LA VITA SOLITARIA

DI

FRANCESCO PETRARCA

VOLGARIZZAMENTO INEDITO

DEL SECOLO XV

TRATTO DA UN CODICE DELL'AMBROSIANA

PEL

DOTT. ANTONIO CERUTI

LIBRO PRIMO

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1879.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N°. 133

Stabilimento Tipografico Successori Monti

PREFAZIONE

Leonardo Bruni nella vita di Francesco Petrarca, istituendo un parallelo fra lui e Dante Allighieri, scrisse che il divino poeta « nella vita attiva e civile fu di maggior pregio che il cantore di Laura, perocchè nell'armi e nel governo della Republica lodevolmente s'adoperò, e da esiglio e povertà incalzato, non abbandonò i suoi preclari studj, ma in tante difficoltà scrisse la sua bell'opera; mentre Petrarca nè in città libera stette, nè in armi fu mai per la patria, e in vita tranquilla e soave e onorata e in grandissima bonaccia l'opere sue compose. » Quattro secoli più tardi, un celebre scrittore non differiva guari dalla sentenza dell'Aretino, e asseriva che quei due fondatori dell'italiana letteratura furono largiti di genio disparatissimo, proseguirono differenti disegni, stabili-

rono due diverse lingue e scuole di poesia, ed esercitarono fino a' tempi nostri differentissima influenza (1). Ciò in letteratura; ma v' ha ben di più. Quasi coetanei, assai poco simpatizzarono tra loro, indizio e prova di genio diverso; ebbero i tempi e le vicende non dissimili, ma ben furon essi dissimili in tutto; la fortuna cospirava colla natura a disgiungere l' uno dall' altro per un' irreconciliabile discrepanza, e solo rassomigliarli nel mettere ogni loro sforzo, la parola e l' azione, a sottomettere la discorde patria al governo di un principe, e a liberarla dal potere temporale dei pontefici. Il fiero Ghibellino si segnalò per profondità di sentire, sentimento altissimo della propria dignità, orgoglio di sè, alterezza verso quegli stessi principi, da' quali pure sollecitava il patrocinio, forza ne' suoi patimenti, fermezza d'animo; ne' suoi concetti e nell' opere del suo ingegno va dritto alla meta, senza arrestarsi mai; nell' opera, partigiano e ramingo per le gare e le leggi della sua

(1) Ugo Foscolo, *Parall. fra Dante e Petr.*, XII.

città. Ma ser Petracco, nato nell'esiglio e nutrito nell'indigenza, ebbe destino di servire in corte, e venne cumulando i favori dei grandi. I disinganni che incontrò sul sentiero della vita gli amareggiarono l'animo; irrequieto e perplesso, iracondo e facile a dimenticare l'offesa, sentì tanta stanchezza, sfiducia e fastidio d'ogni cosa come tenacemente abbarbicati nell'animo suo, da strappargli quell'amara confessione: « Giovane, spregiai gli uomini, fuor di me; maturo, me stesso; vecchio, disprezzo gli uomini e me stesso, » e finisce coll'invocar la morte, come la migliore avventura (1). La sua vita è continuo pellegrinaggio: Roma, Avignone, Valchiusa, Milano, Padova, Venezia, Verona, Parma, Vicenza, e altre città d'Italia e di Francia, persin Germania, lo ebbero ospite, ciascuna alla lor volta, dove lo attiravano i principi, la passione o l'amor di patria;

(1) *Senil.* XIII, ep. 7.

Irrequietus homo perque omnes anxius annos
Ad mortem festinat iter. Mors optima rerum.
Africa, lib. VI.

Vita pene omnis in peregrinatione transacta est.
Praefat. in Epist Famil

ma rifuggì dal riveder la città sua, che pure l'avea solennemente chiamato, per l'interposizione d'un dilettissimo amico suo, come tarda riparazione dell'esiglio e della confisca inflitta a' suoi genitori.

La fatale Avignone eragli famigliare fin da' giovani suoi anni; là erano cominciate le sue pene, e s'era acceso d' inestinguibile fiamma per quella ch' aveagli rapito il cuore; là avea inorridito sulla profonda corruzione di quella corte. Amareggiato da queste traversie, che gli avvelenavano la vita nella sua stessa primavera, erasi rifugiato nella vicina Valchiusa, alle pendici del monte Ventoso, adiacente agli ubertosi piani del contado Venosino, ove tra' suoi libri volea formarsi un solingo santuario, vivere di scienza e di sentimento. Ve l' aveano attirato la solitudine e la quiete del luogo, le bellezze campestri, la limpidezza e la copia del Sorga, le sublimità singolari d' una ricca e fortunata natura. Una valle, dei monti, un fiume, un' antro, una fonte doveano, secondo Seneca, rendergli la pace, ed ei ben lo ricordava: in un' antro naturale l' anima sentesi

penetrata da sentimento di religione; la sorgente d'un fiume ispira venerazione, e lo sgorgare improvviso d'una fonte merita un'altare; e Petrarca non trovava nulla di più religioso che l'antro di Valchiusa, nessuna fonte più copiosa di quella che ne sgorgava, nessun altare a miglior ragione dovuto di quello, che infatti ei voleva innalzarvi. Là i suoi occhi non veggono oro, nè pietre, nè porpora, ma cielo, acqua e scogli; il suo silenzio non rompesi che co' pochi e rozzi, ma buoni suoi famigliari, s'accontenta del loro pane e de' cibi agresti; neglette le sue vestimenta, la sua casa par quella di Catone. Altri maestri di lettere, lo afferma egli stesso, non ebbe che le querce e i faggi, le selve e i campi (1). Quivi sente un'ineffabile dolcezza e tranquillità, e vi passerebbe intera la vita, se non fosse troppo vicino ad Avignone e troppo lontano d'Italia; l'odore pestilenziale di quella città corrompe l'aere puro de' suoi campi, e perciò teme che la vici-

(1) *Vita Solit.*, lib. II, cap. 22.

nanza di quella Babilonia lo costringa ad abbandonarli.

In quel romitaggio Francesco ha la ventura di avere amico Filippo di Cabassoles, « sommo pastore di scarso ovile, » vescovo della vicina Cavaillon, antica ma tranquilla e modesta città, che accolse e ospitò sovente il ramingo cantore nel suo castello, e tennegli costante e ossequiosa affezione, riamato a sua volta con fratellevoli modi (1). Con questo fiore, la sua solitudine gli appare più bella; se ne diparte bensì più volte, per incoronarsi poeta a Roma, per cattivarsi la benevolenza e i favori dei principi, porre il suo ingegno, il suo cuore, la sua parola in pro dell' amata sua patria, attingere ovunque sapienza e virtù, ma ovunque egli sia, sogna, sospira la sua Valchiusa pel bisogno che sentiva di solitudine: « Nella mia patria, scrive, sono troppo conosciuto, troppo corteggiato, troppo altamente vantato. Son rifinito sotto queste adulazioni, e quel luogo mi si fa più caro, dove posso vive-

(1) *Epist. ad posteros*

re a me solo, lungi dal volgo, non intronato dalla tromba della fama:

> Cercato ho sempre solitaria vita;
> Le rive il sanno, e le campagne e i boschi.

L' abito, nostra seconda natura, ha fatto di Valchiusa la vera mia patria (1). » Lasciatala, vi torna per riaversi dalla stanchezza, per discacciar dall' animo l' inquietudine, ristorarlo delle sue amarezze, riprender nuove forze:

> E certo ogni mio studio in quel tempo era
> Pur di sfogare il doloroso core,

oppure

> Sol di lei ragionando o viva o morta.

Quel piacere gli si appresentava tanto più vivo e vago, quanto più rumorosa era la corte in cui vivea, più amaro il disgusto provatone, più lusinghieri erano gli onori che gli venivano largiti, poichè egli trova le camere dei signori e le corti dei papi essere odiose prigioni e rincrescevoli lacci (2). Natura contemplativa e incostante, ingegno dotato più di destrezza che di forza (3),

(1) *Famil.*, lib. II, ep. 12.
(2) *Vita Solit.*, lib. II, cap. 51.
(3) *Epist. ad poster.*

la vita esterna fu a lui non occupazione, ma diversione; la sua vera vita fu tutta dentro di sè; ridottosi solitario, fu il poeta di sè stesso, e come Dante avea innalzato Beatrice nell'universo, del quale si fece la coscienza e la voce, egli celò tutto l'universo in Laura, e fece di lei e di sè il suo mondo.

Del suo romitaggio scrivea a Boccaccio da Padova nel 1351: « Tu ben sai ch'io avea deliberato di non ritornar più a Valchiusa. All'improvviso divenni vago di rivederla, e non mi fu possibile dominare questo nuovo affetto. Nessuna speranza mi vi attira, nessun piacere, giacchè il luogo è sì selvaggio, non l'amicizia, che è il più onesto di tutti i motivi che possono determinare gli uomini. E quali amici potrei avere in un deserto, da cui sconosciuto è il nome stesso dell'amicizia, in cui gli abitatori, unicamente occupati dei loro ami o della coltivazione dei loro oliveti e delle loro vigne, non conoscono la dolcezza della società e del conversare? Eccovi i motivi più ragionevoli per iscusare questa varietà dell'animo

mio: è l' amore della solitudine e del riposo, che mi fece abbracciare il partito che repentinamente ho preso. Troppo conosciuto, troppo ricercato nella mia patria, lodato, adulato anche fino alla nausea, vo in traccia di un asilo, in cui viver possa solingo, ignoto, inglorioso; nulla mi sembra doversi preferire ad una vita solitaria e tranquilla. L' aspetto del mio deserto di Valchiusa appresentossi a me con tutte le sue lusinghe; nel dipingermi alla mente quei colli, quelle fontane, quei boschi sì propizj a' miei studj, ho sentito nel fondo dell' anima una dolcezza inesprimibile. Non mi maraviglio più che Camillo, quel celebre personaggio esigliato da Roma, sospirasse dietro la sua patria, quando penso che un uomo nato sulla riva dell' Arno sospira un soggiorno posto al di là delle Alpi. L' abitudine è una seconda natura; quell' eremo a forza di abitarlo è divenuto come la mia patria. Ciò che mi muove di più si è, che ho deliberato di dar ivi l' ultima mano ad alcune opere già incominciate. Son curioso di rivedere i miei libri, di trarli dai for-

zieri nei quali sono chiusi, per far loro mirar la luce e riporli sotto gli occhi del loro padrone (1). E in vero ei vivea colà nella più dotta compagnia, ch' ei desiderar potesse, fra i prediletti classici della romana letteratura, de' quali ad ogni passo cita le sentenze ne' proprj scritti, e in ispece col favorito oratore d' Arpino. Avendo un dì ricevuto in dono un buon manoscritto di Cicerone (2) da Lapo

(1) *Famil.*, lib. XI, ep. 12. Leonardo Aretino nella *Vita di F. Petrarca*, scrive: « Era solito dire, che solo il tempo della sua vita solitaria poteva chiamar vita; perchè l' altro non gli era stato vita, ma pena ed affanno. »

(2) Gli erano famigliari i libri *de Republica* del grande oratore, che li cita sovente ne' suoi scritti. Il card. Maj, che ne pubblicò i frammenti rimastine, scrive nella sua dedica a papa Pio VII. che quell' opera ,, elapsam manibus hominum Silvester papa II, in apostolico quamquam fastigio nondum positus, ad se olim deferendam curabat; Clemens autem papa VI viro illustri Petrarchae summis opibus conquirendam mandavit » ; e nella prefazione: « Ciceronis *de republica* nominatim libros cum aliis ejusdem operibus, jussu praesertim Clementis VI papae litteratissimi, a Francisco Petrarca fuisse diu, acriter, magnis impensis curisque vestigatos, testem ipsum habemus virum incomparabilem prolixa epistola *Senil.* XV. 1, quae tota est de Ciceronis libris. ,, Veggasi su ciò anche l' altra lettera di Petrarca *Famil.* VII, 4, e *ad Vir. illustr.* 1 et 2. Gli fu persino attribuito il merito del rinvenimento della lettere ciceroniane, e d' averne curata la trascrizione; ma ora un tedesco, Antonio Viertel, si accinse a provare che tale copia fu procurata da

di Castiglionchio, ecco come festivamente ne lo ringrazia: « Il tuo Cicerone, che meco ho condotto nella mia solitudine di Valchiusa, stupì per la singolarità del luogo, che certamente non avea veduto quando fece il viaggio di Narbona (1). Egli confessò che la sua casa d' Arpino, di cui fa una descrizione sì piacevole, non è circondata da acque più fresche e più limpide di quelle della Sorga. In verità questa fontana non la cede nè alla Ninfa della Campania, nè all' Aretusa della Sicilia. Ma è disgiunta da una lunga strada, ciò che senza dubbio fu causa che Cicerone non l'abbia veduta; fa d'uopo cercarla espressamente per curiosità o per gustare le dolcezze del riposo in questo eremo. Quanto a me, quando son fuori d' Italia, non respiro che in Valchiusa » (2).

Altra volta Valchiusa, luogo amicissimo, ei dice, alla libertà, al riposo, all' ozio, alla scienza e alla

Pier Coluccio Salutati per mezzo di Pasquino Capelli, cancelliere ducale a Milano. Veggasi sull' argomento di queste lettere un libro di Roberto Yelverton Tyrrel (Londra, Longmans and C.).

(1) Allorchè vi si recò Petrarca verso il 1323.

(2) *Famil.*, lib. XII, ep. 8.

virtù, ove pur ritrovava Atene, Roma e Firenze, gli riesce a noja per la vicinanza della corrotta Avignone; scrive infatti ancora a Boccaccio da Verona il 1 giugno 1351: « Tu il sai, mio diletto amico, e nessuno lo ignora, tutto ben ponderato, s' io fossi padrone di me stesso, stabilirei il mio soggiorno nella solitudine di Valchiusa (1), e vi passerei il restante della mia vita, benchè ivi manchi di quelle superfluità, delle quali abbondano le città; pure vi trovo la libertà, i comodi, il riposo, la solitudine, quattro cose necessarie alla mia vita beata. Ma quel romitaggio ha due grandi difetti per me: è troppo lontano d' Italia, ove son tratto dall' inclinazione della natura, ed è troppo vicino a quella Babilonia occidentale, da cui quest' istessa natura mi respinge sempre con forza. » Nei giorni di supremo disgusto del vivere sociale correva a seppellirsi nella solitudine, e confidando solo in sè,

(1) Con tutto il suo anelare alla solitudine, egli era „ solus ibi, totus omnibus, omnium locorum, omnium horarum, omnium fortuuarum, omnium mortalium homo. »

trovava coraggio a vivere nel carezzare ed accrescere le proprie illusioni; unica sua voluttà era raccontare i fatti proprj, i pensieri, i sospiri a quegli uomini, ch' ei sembrava abborrire, ma che pure amava. Colla mente assorta nell' ammirazione dell' antichità, nella quale era il suo regno, studiava gli uomini non già nella vita reale e nelle vicissitudini de' suoi tempi, ma nelle pitture retoriche degli scrittori.

Ma quellatranquillità e quella pace della solitudine non era disoccupazione o mollezza di Campania, nè tale voleva che fosse anche per altri il vivere solingo. Ei cerca l' ozio senza pigrizia e non disutile, ma tale che colla solitudine giovi a molti; denunzia le ferie al corpo e non all' animo; vieta all' ingegno di riposarsi nell'ozio, se non in quanto può rilevarsi in alto e divenire più copioso, poichè l'intermissione così agli ingegni, come ai campi suol giovare. Invoca i pensieri generosi, compagnia più che altra mai graziosa, dolce e piacevole; intende una solitudine fra libri di diverse materie, che

siano cari e continui compagni, pronti a venire in pubblico o a ritornare nella cassetta ad ogni suo comando, apparecchiati sempre o a tacere, o a parlare, o stare a casa e a far compagnia fra i boschi, a venire in pellegrinaggio e in villa, a ragionare e motteggiare; atti a confortare e consolare, ammonire e riprendere, a dar consiglio ed insegnare le cose secrete della natura, le storie del passato e la dritta regola della vita, il saper dispregiare la morte e il dolore, serbar la modestia nella prosperità, la fortezza nella fortuna contraria, e la costanza in ogni atto; compagni dotti e lieti, utili ed eloquenti, senza fastidio, senza lagni e mormorazioni, paghi di piccola casetta, larghi a' loro albergatori di ricchezze inestimabili, di copiosi e soavi conviti (1). Nell' antichità per lui sì venerabile fa ogni giorno ricerche e conquiste, che gli procacciano la gioja ineffabile del trionfo.

Non languiva quindi inerte Petrarca nella solitudine fra i sospiri

(1) *Vit. solit.*, cap 39, lib II.

e le lagrime, ma Valchiusa, costante e forse unico porto nelle procelle della vita, fu per lui ciò che un benefico suolo è al germe di rigogliosa pianta. Lungi dalle dissipazioni, che nelle popolose città fiaccano e disperdono le forze dell' ingegno, nella quiete e nel raccoglimento, nell' indipendenza d' amica solitudine trovò agio e vigore per rendersi più utile e più degno di onorata fama, e colà meditò e scrisse molte delle sue opere: « Mai non fui meno ozioso, attesta di sè stesso, che quando sono stato ozioso, e mai non fui meno solo, che quando sono stato solo. »

Un' altro asilo di pace erasi scelto Petrarca presso Milano. Grato ed onorato alla corte dei Visconti, che gli affidarono scabrose incumbenze, avea casa solitaria presso la basilica ambrosiana (com'egli scrive (1) a Guido di Settimo), stimato e riverito da principe e popolo più che la sua modestia e quiete gliel permettessero; e divideva il suo tempo tra lo studio e i suoi libri,

(1) *Famil.*, lib. X, epist. 15, 16.

di rado tra gli amici, scarsamente concedendo alla natura ciò ch'essa imperiosamente esigeva. La città eragli divenutá carissima per la purezza dell'aria, l'indole buona de' cittadini, l'affezione degli amici (1). Ma talvolta appartavasene per ritirarsi presso la vicina Certosa di Carignano, contigua a Linterno, i cui monaci avrebbero voluto accoglierlo fra loro come ospite desideratissimo, per vivervi modestamente e in maggior soli-

(1) Veggasi quanto scrive sul monastero di S. Ambrogio *ad nemus* nel capo 10, lib. II. Il nome di Linterno fu dato alla sua villa forse da lui medesimo, amantissimo dell' antichità, memore delle ville, da lui ricordate nella *Vita Solitaria* al cap. 46, lib. II, di Formia, Gaeta, Linterno, appartenenti agli Scipioni.

Furono creduti del Petrarca alcuni antichi codici, esistenti ora in parte nell' Ambrosiana, parte altrove, come fossero stati nella sua villa a Linterno; ma una commissione governativa, istituita per l'esame d'alcuni di essi, non ammise quella credenza. A quelli conservati nell' Ambrosiana fu aggiuntò, forse nel secolo scorso, in principio un foglio in pergamena, rappresentante in incisione calcografica uno scudo araldico sormontato da una mitra; nel centro furono scritti alcuni titoli, che non hanno relazione coi codici, in uno de' quali leggesi « SEGETES SOLITUDINIS; nel margine inferiore: FRAGMENTUM BIBLIOTHECAE PETRARCHAE, e sotto la mitra: NEUTRO SED AD INTERNA LINTERNI ORNAMENTA. Questi due motti son ripetuti in tutti i codici attribuiti a Petrarca.

tudine, attingervi più pace con que' cenobiti, e dar più largo tempo alle lettere e alla vita dello spirito anche nell' ore notturne, giacchè protesta essere assai migliori o meno deformi quelle cose che imaginava di notte, di quelle che scriveva di giorno, « di tanti colpi, soggiunge, rimbomba la mia soglia, tante schiere di brighe diurne, tante preci degli amici, tanti lamenti dei servi le strepitano intorno » (1).

Trionfava in quell' età lo studio dell' ascetismo, ma la scienza che dà norma ai costumi, ed è base della società virtuosa e tranquilla, era quasi ignota e negletta. Giacevano dimenticate le opere degli Etici antichi, ed i moderni nella morale filosofia altra guida non aveano, che il naturale istinto del cuore umano, ove l' impulso alla virtù e la spinta al vizio si celano confusamente. Di virtuoso cuore, d' indole atta ad esaminare i proprj e gli altrui doveri, Petrarca volle rendere vita novella all' antica e quasi spenta morale nella quieta Valchiusa, senza le fredde e so-

(3) *Famil.* lib. X, ep. 7.

vente insulse frivolezze della forma scolastica, allora in fiore. Onde sospeso il fuoco dell'imaginosa sua fantasia, non tanto però che di quando in quando erompesse improvviso e gettasse folgori e lampi a dar luce e vita a' suoi scritti più tranquilli, Petrarca con freddo e maturo senno scrisse sulla scienza morale varj trattati, quali i *Rimedj dell' una e dell' altra fortuna*, dedicati ad Azzone di Correggio, caduto di alto stato, il *Trattato della quiete monastica*, che indirizzò ai monaci della Certosa di Monterivo, ov' erasi da tempo rifugiato suo fratello Gerardo, cui andò a visitarvi (1). Egli stesso riprometteasi l'immortalità non dalle sue rime, che

(1) L' ab. de Sade, parlando del libro dei *Rimedj*, dice che da questa principalmente fra le opere latine di Petrarca se ne potrebbe trarre il compendio e la quintessenza di quanto v' ha di migliore e di più importante nei libri di filosofia e di morale. Mercè di questo, l' uomo oppresso dall' avversità o lusingato dalla prospera, può ricorrere ai mezzi, coi quali opporre un rimedio alla sventura, temperar la gioia e mantenere l' equanimità. Al contrario Matteo Villani nella *Cronaca*, lib. V, c. 26, parlando di Zanobi da Strata e di Petrarca, dice bensì questo di maggiore eccellenza di quello, ma che « le loro cose, vivendo essi, a pochi erano note, e quanto ch' esse fossero dilettevoli a udire, le virtù teologhe a' di nostri le fanno riputare a vili nel cospetto de' saggi. »

formarono la meraviglia dei posteri, mentre per lui, pentendosene e vergognandosene, erano cantici volgari delle sue pene giovanili, nè dall' *Africa* (1), da lui ripudiata ne' tardi suoi anni, mentre pure ne andò celebrato presso i contemporanei e n' ebbe l' alloro in Campidoglio, bensì dalle sue opere latine, ora neglette e a pochi dotti note.

Il suo modo di vivere eragli sì caro, che pensò di far l' apologia della *Vita solitaria* in due libri, cui diè mano nel 1346, ma non terminò che molti anni più tardi. È un' opera che crebbegli assai tra mano, poichè « mio pensiero, dice egli, fu prima di scrivere un' epistola, ed ora ho scritto un libro. » Messo per base che l' uomo dee tendere alla perfezione, mostra quanto a tale sublime scopo sieno contrarie le corrotte città, ove dalle passioni e dai molteplici oggetti tra-

(2) A Petrarca l' *Africa* parve la vera Eneide, la grande epopea nazionale, rappresentata in quell' ultima lotta, nella quale Roma vincendo Cartagine, si apriva la via alla dominazione universale. Invecchiato, il poeta dinnticò e volle dimenticato quel poema

sportato, l' uomo è quasi suo malgrado distolto dai doveri civili e religiosi. Anche al filosofo ei crede perniciosa la città, predominando l'ignoranza e il falso sapere, nemici crudeli della verità (1). Dopo un attento esame, veggendo l' Europa lacerata e afflitta, o inquieta e selvaggia, crede che solo la solitudine al saggio offra amichevole ospizio. Fa poscia il parallelo della vita del solitario e del cittadino, e vede quello possedere la libertà e la quiete, questo essere servo delle passioni proprie e d' altrui; vede abitar la noia ne' dorati palagi, ne' sontuosi banchetti, ma la letizia starsene in parca mensa e in umile tugurio; il sonno fuggire i profumati lini, gli orientali tappeti, i molli letti, e riapparir fedele sulle cadute foglie o all' ombra d' antico faggio. Vago, poetico, eloquente è il primo libro, ricco di poetiche descrizioni e di vive imagini, di commoventi de-

(3) Del suo trasporto per la solitudine è testimonianza l' altro suo libro *de Otio religiosorum*. Chiama la Certosa di Monterivo, paradiso, angeli i frati, vestiti di spoglia mortale; e dice a quei monaci: « Vacate ergo; nunc vacando utique quiescitis, quiescendoque videbitis, videndoque gaudebitis, gaudendo autem de veritate felices eritis. »

scrizioni delle virtù e dei costumi degli antichi solitarj; non meno erudito il secondo, e dettato da una profonda filosofia ignota al volgo:

Povera e nuda vai filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.

In esso pone in rassegna gli esempj di quanti hanno amato la solitudine, dai primi patriarchi biblici sino ai Padri della Chiesa, in ispecie di s. Agostino, col quale avea assai consonanza di sentimenti (1), e ai filosofi dell' antichità greca e romana, dei quali ci fa conoscere i sentimenti; Seneca (2), Demostene, Anassagora, Zenocrate, Solone, Carneade, Diogene, Platone sono suoi maestri e consiglieri; Seneca sopratutto, e quell' istesso Cicerone, il cui ingegno solo era pari all' imperio del popolo romano, e che sbattuto dalle procelle della vita e afflitto da sventure domestiche, ane-

(1) A imitazione delle di lui *Confessioni* compose il libro in forma di dialogo « *de Conflictu miseriarum suarum*, che s' intitolò anche *Secretum* e *Augustinus*.

(2) Trova però questo filosofo eccessivo nella lode e nel consiglio della solitudine, e ne prova dispiacere egli, che tanto amore vi portava.

lava a quella solitudine, che prima avea detestata, come nemica della sua fama (1).

Il Ginguené asserisce che la *Vita Solitaria* contiene la dottrina d' una filosofia misantropica, ch' era pur aliena dal carattere gaio ed aperto del Petrarca (2), forse favorita dal grande suo amore allo studio; tuttavia vi scorge un' animo nu-

(1) Persino ne' costumi e nelle sette filosofiche orientali va cercando gli esempj di vita solitaria, e narra le usanze e le dottrine de' Bragmani, degl' Iperborei, de' Druidi e de' Ginnosofisti, fra' quali ricorda Calano e Dardano, quantunque ei ne riprovi la soverchia rusticità della vita, ripetendo con Cicerone, ch' ei si conviene aver la mondezza e la politezza che non sia odiosa e neanche troppo squisita, ma che fugga la rustica e inumana negligenza. *Vit. Solit.*, lib. II, cap. 34. Cicerone non tollerò la solitudine con animo paziente, non tanto perchè l' odiasse in sè, quanto perchè gli spiaceva la cagione, a che quasi ve l' obbligava, cioè lo sprezzo e il vilipendio, in cui generalmente erano tenute le leggi e la giustizia; avea però finito coll' invaghirsene per l' utilità che ne provava, e scrivendo ad Attico, dice: « Ora rifiuto tutte le cose, e niente sostengo con maggior pazienza, che la solitudine; il viver remoto a me è in luogo di provincia, e per infinite cagioni fuggo la città. Io non posso stare fra la moltitudine; niuna cosa è più gioconda della solitudine, dove non parlo con alcun uomo; e quando il mattino mi sono ascoso nella selva spessa e aspra, non esco di là innanzi che la sera venga. »

(2) « Erat mirae jucunditatis comitatisque singularis, ut nullus esse cum eo moestus posset, nullus cum vel semel convenisset, posset non amare. P. P. Vergerius, *Vit. Petrarcae.*

trito di massime della filosofia antica, e spesso un' eloquenza ornata e persuasiva (1). « Io non mi tengo savio, scrive, nè molto vicino al savio, ma usando la parola di Cicerone, dico ch' io sono grandissimo pensatore (2). » Quella tinta melanconica, che pur talvolta appare in questo trattato, e che informò il carattere dell' autore, si deve alla persuasione in lui fondata, che gli uomini cospirassero non tanto contro di lui, quanto contro alla saviezza e alla virtù, e coloro che lo conosceano più d'appresso, ravvisavano com' egli avesse più timore e pietà dell' uomo, che odio e dispetto (3).

Della sua foggia di scrivere latino non furono concordi i giudizj.

(1) *Hist. littér. d'Italie*, cap. 13, part. I. E il Tomasini nel *Petrarcha redivivus:* « Opus pulcherrimum ad Philippum Cavallicensem episcopum de *Vita solitaria*, in quo adeo quae mundi sunt contemnit, adeo verum rectumque tuetur, ut dubites utrum hominem agnoscas an homine majorem. Tanta constantia est, tantus ardor, copia tanta, ut interim praetereamus argumentorum et rationum fidem. »

(2) *Vita Solit.*, lib. II, cap ult.

(3) Il Foscolo osserva che Petrarca argomentò le fatiche e i contendimenti nostri in pro degli uomini eccedere a gran pezza qualunque beneficio ne possa a quelli tornare. *Parall. tra Dante e Petr.*

Sperone Speroni nel *Dialogo sulla lingua*, ne pronunciava un reciso biasimo (1); altri meno severi dicono ch' egli scrisse non con purgatissima latinità, ma certo con tal garbo, che superò gli altri suoi coetanei, e servì di principale incentivo ai posteri per rimettere, siccome avvenne poi, lo splendore di quel nobile linguaggio (2). E veramente essendosi egli proposto a modello i classici, cui di continuo studiava, la sua penna scorre libera e facile, talvolta elegante, tal altra i suoi pensieri sembrano rivestiti de' colori di Cicerone e di Virgilio; in ogni modo egli rese grande servigio alle lettere, mostrando la via più atta a ritornare alla buona latinità. Anche Gioberti (3), trovando che lo stile è l' elemento spirituale delle parole e come l' anima della favella, negli scritti

(1) « Vedete le cose latine del Petrarca ed agguagliatele alle volgari; di quelle nulla peggiore, di queste niuna migliore giudicherete. » E il Tomasini all' opposto: « Is reflorescentis literaturae latinaeque linguae horrenda nescio qua barbarie obsitae ac pene sepultae assertor et instaurator fuisse dicitur viris doctis. » *Petrarcha rediv.*, cap. IV, e altrove.

(2) Muratori, *Vita di Fr. Petr.*

(3) *Introd. allo studio della filosof.*, vol. I, p. 359.

latini petrarcheschi ravvisa limpidezza e pacatezza di pensiero, schietta e robusta virilità, quel genio e quella sagacia, quella moderazione, quell' aggiustatezza, che mostrano un' animo ben conformato, un' evidenza e scoltura di concetti inimitabili. Saba da Castiglione assicura che Francesco Petrarca, se trovato si fosse agli antichi tempi, quando le buone lettere fiorirono, forse sarebbe connumerato tra i Ciceroni, i Sallustii, i Livii, gli Ovidii, i Tibulli, i Properzii, i Silii Italici ed altri simili (1). Infatti viveva con questi nella sua volontaria solitudine, ne avea tuttodì fra mano gli scritti; chiamava i suoi amici Socrate e Lelio, per essere poi da loro appellato Cicerone, cui tentò emulare nelle legazioni che sostenne per commissione di principi, e nel recitare pubbliche orazioni; e chiuse la sua vita scrivendo epistole all' Arpinate, a Seneca, a Quintiliano,

(4) *Ricordi*, CXIII. G. V. Gravina, nella *Ragione poetica*, lib. II, cap. 27, dice Petrarca « ristoratore della lingua latina ». Pur lodando in qualche parte Ovidio, Petrarca dice opera da pazzo e degna cagione del suo esiglio l' *Arte amatoria* di quel poeta.

a Tito Livio, Orazio, Virgilio, Omero, Varrone, quasi eguagliandosi a loro, come poco innanzi la sua fine, alla stessa posterità, alla quale raccomanda la sua memoria; ma ad onta di questa veemente predilezione per gli scrittori antichi, in tutti i suoi libri fu vivo specchio e la parola del suo tempo, l'espressione del pensiero italiano.

Al fedele compagno del suo ritiro, al più grande amatore, dopo lui, di Valchiusa, al vescovo di Cavaillon (1), dotto e studioso prelato, è dedicato il libro della *Vita Solitaria;* e nella lettera in cui glielo indirizza da Venezia, si scusa del ritardo decenne frapposto nel condurlo a fine, in causa della lentezza e pigrizia dei copisti (2) delle molte-

(1) «La tua sorte ti ha dato tal patria, che se bene è nobilitata del nome di cittade per lo tuo vescovado, essa nientedimeno, eccetto la sua vecchiezza e il suo nome, non ritiene in sè alcuna similitudine di cittade» *Vita Solitaria*, lib. II, cap. 49. Valchiusa era nella diocesi di Cavaillon.

(2) Accennando al Boccaccio l'impazienza del vescovo Cabassoles di avere il libro della *Vita Solitarià*, gli dice: « Ha ben ragione di chiederlo, poichè esso è compiuto... Pare incredibile: bastarono a me pochissimi mesi per iscriverlo, e tanti anni non bastarono a farlo copiare. » *Senil.*, lib. V, ep. 1. Allora però (15 dicembre 1365) era compito e l'aspettava. È certo che, anche compita l'opera,

plici sue occupazioni, e della naturale lentezza nell' operare, che sovente ha bisogno dell' eccitamento degli amici. Quest' esemplare era infine stato compito da un buon chierico, in caratteri « non tanto di bella forma, quanto convenienti agli anni nostri, e secondo il mio parere, a qualunque età. » Abborriva l' autore « i caratteri minutissimi che offendon la vista, in cui la mancanza degli spazj e le lettere piccolissime, poste a cavalcione l' una sull' altra, presentano lo scritto sì compatto, affastellato, confuso, che a mala pena possa leggerlo colui stesso che l' ha scritto. »

Intanto Filippo era salito ad alto grado, nuovi titoli eransigli aggiun-

innanzi la trascrizione, Petrarca vi fece aggiunte e correzioni, e in lettera a Donato Albanzani vietagli di copiarla, poichè non vi ha dato ancora l' ultima mano (*Senil.*, lib. V, ep. 4), e nella 3. del lib. XVI delle stesse *Senili* mostrasi malcontento che un Francesco da Siena ricopiasse quei libri, prima ch' egli potesse farvi altre aggiunte. Di tali correzioni fa cenno anche a Modio di Parma (*Variar.*, ep. 12). A Luca sacerdote piacentino insegna che « del mio libro sulla Vita Solitaria, che a raffermarti nel tuo proposito mi chiedi, era inutile che tu facessi sì lungo discorso. Qualunque frutto del mio ingegno è sempre a tua disposizione, sebbene ancora io non lo abbia mandato in pubblico. » *Senil.*, lib. IX, ep. 14.

ti (1), e a Petrarca sembrava perciò conveniente mutare in quella dedicatoria molte cose; che avea egli in fatti a che fare Valchiusa colla valle di Giosafat, il fiume Sorga (2) col Giordano? Ma a suo credere, ciò nulla toglieva all'amore dell'amico, « parvi episcopi sed ingentis viri. » A lui era donato quel libro, perchè per ragione di dignità e di origine gli spettava a preferenza

(1) Quando ricevette il libro della *Vita Solitaria*, era divenuto patriarca di Gerusalemme, cardinale e legato pontificio in Germania ed in Italia. Nell'edizione Petri 1554 di Basilea delle opere di Fr. Petrarca, la *Vita Solitaria* è dedicata « ad virum summae reverentiae dignum Philippum Patham eo tempore cavallicensem episcopum, mox patriarcham hierosolymitanum, deinde S. R. E. tituli S. Sabinae cardinalem atque legatum, litteris ornatum ac litteratorum patronum. »

(2) « Il Sorga, re delle fontane, allo strepito delle onde dal quale io scrivo queste cose, ti sarà presente » *Vita Solit.*, lib. II, cap. 50. Petrarca comunicò anche all'amico Socrate quest'opera sua, a condizione però che non avesse a comunicarla a chicchessia fin ch'egli vivea, perchè in qualche passo dell'opera avea stuzzicato colla penna persone di alta condizione. Anche a lui spiega le ragioni, che l'aveano indotto a mandare assai tardi il libro al vescovo Filippo, « uomo eccellente, ospite e padre amorosissimo, » ch'era stato largo di amorevoli accoglienze anche a Gio. Boccaccio. Eppure l'effetto della pubblicazione della *Vita Solitaria* fu assai diverso da quello temuto dal suo autore, poichè il papa e molti cardinali e prelati gli tributarono lodi senza fine, e il Cabassoles se la faceva leggere a mensa, mentre non vi si leggeva che la Bibbia. V. *Senil.*, lib. VI, ep. 9.

d'ogni altro, e perchè vi era un perenne ricordo di quegli anni, « cum olim solitarius et tu ruri in silentio otiosus et tranquillus agerem prope felicem vitam, si diuturnior fuisset; » e infine onde fosse testimonianza che a Valchiusa non v'era « incomitata solitudo, aut iners otium; » lo prega oltrecciò di aggradirlo tanto più, quanto più ritardato, solendo le cose riescire più grate, quanto più diuturna ne fu l'aspettazione; gli ricorda infine la dolce famigliarità in cui visse » in tua illa parva quidem, sed honesta civitate, inque illo tuo rure inopi sed quieto, » e dove passò tanti giorni lieti e tranquilli (1).

Al venerando prelato era riescito carissimo quel trattato, e alle lodi di che avealo trovato meritevole, Petrarca rispondeva modestamente da Pavia (2), che i pregi

(1) Veggasi al cap. 49, lib. II, una tenera ed affettuosa apostrofe al vescovo Cabassoles, in cui ricorda le affettuose carezze ch'egli prodigavagli, e dipingendo co' più soavi colori la solitudine e le serene occupazioni di Valchiusa.

(2) « Tu Vitae solitariae libellum, ubi, quod saepe dixi, nihil me judice memorandum, nihil est nobile praeter tuum nomen, quem praeterea etsi nobilissimus in se esset, et dilatio immodica et petendi taedium ac fastidium expectandi invisum facere po-

di quel libro non consistevano che nel nome postovi in fronte del vescovo, che gli attestava in modo sì gentile la sua benevolenza antica e costante, nell'aggradire un libro, che dovea essergli riescito inviso per la soverchia aspettazione. E quanto fossero care a Filippo le cose di Petrarca, glielo ricorda questi medesimo laddove riferendosi ad una delle frequenti visite fattegli dal prelato, « essendo tu entrato nel mio studio, dice, il che tu spesso fai non come vescovo, ma come amico, comprendendo io la tua cupidità di leggere, la quale in te mai non manca, subito ti porsi le divine opere di que' celesti ingegni; ma tu colla mano renitente, rivolgendo il capo indietro, chiedesti solamente la mia; » però non lascia di rammentargli che il favore troppo amorevole nuoce molte volte al giudicare degli uomini. Altra volta inviavagli da Arquà una sua breve elegia sulla grotta della Maddale-

tuissent, his praeconiis laudum hisque actionibus gratiarum excipis, ut mirari cogar notissimam licet humanitatem tuam et amoris antiqui perpetuam ac recentem semper et quotidie novam vim etc. » *Senil.*, lib. VI, epist. 9.

na, composta molti anni innanzi (1), quand' egli vi s' era rifugiato per tre giorni, per consiglio dell' amico, e da lui di nuovo richiestigli.

Nella *Vita Solitaria*, forse meglio che in altro suo libro, Petrarca dipinse tutto sè stesso, e in quella ricca varietà di argomenti e di prove del suo assunto, noi attingiamo una messe ubertosissima di idee, di principj, di dottrine, che informavano tutto il suo pensiero con tutta la integrità della persuasione. « Io ti ho scritto queste cose, assicura il vescovo, con tanta affezione d' animo, mi sento tocco da tanto ardore di questa materia, che avendone parlato lungamente, più cose tuttavia nell' animo mi sorgono; ma ci si debbe avere avvertenza di non venire in fastidio. E' m' è parso che ogni strepito delle fronde, percosse dal vento, e ogni suono delle acque,

(1) « Quartus et vigesimus annus est, ex quo acta sunt haec; vide si interim possumus meminisse toto ante decennio, quam in rure tuo positus Solitariae tibi Vitae libros inscriberem. Ceterum tunc reversus, hos sibi versiculos incorrectos legi, qui tuo et meo nomine scripti erant, ut quos te imaginario teste atque hortatore dictaveram, dehinc eos inter scripturarum mearum cumulos abieci, nec eorum amplius recordatus sum, tu nunc illos petis. » *Senil.* lib. XIV, epist 15.

che qui d'intorno nascono, abbiano detto: Tu persuadi bene, tu consigli direttamente, tu dici il vero. » Eppure innanzi di por mano a quell'aureo libro, il timore d'essere impari alla dimostrazione della sua tesi gli suggeriva queste parole, improntate di grande modestia, nello scrivere da Valchiusa a Stefano Colonna il giovane, che quell'argomento «aveanlo trattato in diverse opere eloquenti scrittori, ma per quanto a me sembra, non fu da loro la vita solitaria abbastanza lodata; intorno alla quale ti dirò, che spesso fui tentato io di scrivere qualche cosa, e nol feci, perchè del mio ingegno, del mio stile e delle raccolte notizie non mi tenni sicuro. » (1) Poeta essenzialmente solitario, esule, studioso, amante, tende a ritirarsi in sè stesso; piacque bensì ai principi, fu amico ai signori, ma non fu molto onorato dalle repubbliche, e si sdegnò contro i giovani veneziani, che colla libertà repubblicana misero in canzone la sua saccenteria; visse in corte dei Colonna, dei Visconti, dei Correggio,

(1) *Famil.*, lib. III, ep. 5.

de' Carrara, degli Scaligeri, ma ripete sdegnoso col poeta venosino:

Odi profanum vulgus, et arceo (1).

Il solitario di Valchiusa e di Linterno non può stare ove rimane ancora il popolo, vita e contrasto; non ne intende e ne sprezza il linguaggio, e se non fosse stato amore, che gli fè parlare l' idioma che la donna intende, il suo nome sarebbe dimenticato nell' *Africa* e negli altri suoi scritti latini. Si direbbe che l' odio del popolo nella *Vita Solitaria* è il pensiero predominante; lo chiama con nomi dispregiativi; con esso ha nulla di comune; lo dice bugiardo e cieco, fontana di tutti gli errori, al quale la solitudine non affida alcuna cosa di sè; instabile e inquieto, padre d'ogni fastidio, ingrato e mal conoscente verso gli uomini da bene; e tal fiata scrive: « Siccome noi siamo differenti dal proposito, dall' opinione e dagli studi del popolo (2) ,così è convenienente che noi

(1) *Od.* I., lib III

(2) « I popoli o veramente servi piangono, o veramente impazziscono; poichè i nostri signori cri-

siamo da esso separati e divisi per la distanza e per la dissomiglianza dei luoghi; tanto poco, anzi tanto nulla v'è di fede, nulla di vero, nulla di sicuro; e benchè essi siano chiamati uomini, nulladimeno in sè non hanno alcuna specie d'umanità, eccetto che l'umana effigie; onde se anche altra cagione a ciò non m'inducesse, certamente questa è massima e giustissima, di fare ch'io ami la solitudine, e quanto possa, io fugga lungi dalle cittade (1). Qualunque tu sii, che seguiti la virtù e fuggi il vizio, credimi che il dimorar tra i popoli ti terrà in dubbio, se tu debbi abbracciar quella, o se tu debbi esser posseduto da questo. Che vedrai tu nella moltitudine, se non discordie, adulterj, inganni, ingiurie. furti, rapine ed omicidj? Queste arti ti riceveranno nella prima entrata di quella, queste così fatte imagini ti voleranno intorno al capo; questi esempj ti si

stiani non cercano se non le delicatezze, e i nostri pontefici non amano se non le ricchezze» *Vita Solit.*, lib II, cap. 27.

(1) Lib. II, cap. 8. Altrove scrisse: « Non pluris facio quid de me vulgus aestimet, quam qui brutorum greges animantium; si quid forte mihi visus sum, potuit hoc interdum alienae ruditatis contingere. *De contemptu mundi.*

mostreranno ad ogni lato con gran strepito. Grandissima difficoltà sarà, benchè tu sii nato un altro, a non divenire tale, quali son coloro, che tu avrai trovati. Democrito s'è cavati gli occhi per poter ben vedere il vero e per non vedere il popolo, a lui nimico e contrario a' suoi onesti propositi. Intende bene che il popolo con grande strepito si farà incontro al suo proposito, ma la verità è senza paura e invincibile, e non teme i vani strepiti. (1).

Riprende severamente il suicidio, e censura lo scopo vizioso degli studj, comune a' suoi giorni, « dandosi gli uomini allo studio delle lettere pur con qualche danno del suo peculio, ma con non piccola speranza di guadagno; i fanciulli son destinati alle scuole non come ad imparare arti liberali, ma opere servili; onde niuno meraviglisi, se di poi ch'essi sanno le lettere, le vendono e le usano avaramente, le quali solo hanno cercato di avere per poterle rivendere, e di quelle con abominevole e cattiva speranza si hanno costituito non

(1) Lib. II, cap. 21, 35, 53.

cento ma mille usure. Noi non dobbiamo vendere alcuna cosa che proceda dal nostro ingegno, nè farne superflua ostentazione (1). »

Altrove discorre di storia e geografia, di avvenimenti contemporanei e lontani, d'uomini e di cose disparate; e toccando di papa Celestino, vissuto pochi anni innanzi a lui, di quello,

Che fece per viltate il gran rifiuto, (2)

come splendido esempio di vita solitaria, non consente coll'Allighieri, poeta ghibellino, verso il quale nutriva affettata noncuranza, perchè, secondo lui, non avea ammiratori che presso il volgo: « Attribuisca chi si voglia questo fatto (l'abdicazione) alla viltà dell'animo del solitario e santo padre, conciossia che in una

(1) Rassegnato persino a privarsi del consorzio soavissimo degli amici, se potesse per questa via sottrarsi al livido sguardo dell'invidia, prega il vescovo Cabassoles d'accoglierlo e tenerlo nascosto all'ombra sua agli occhi di chicchessia. *Famil*. lib. XV, ep. 11. Altrove dichiara che « più bella suonerà la fama del nome nostro da un solitario ritiro, che non dalle popolose città, ed uscirà da ogni luogo a tormentare gli invidiosi... Noi per natura nascemmo amici della solitudine. » *Famil* lib IX, ep. 14.

(2) *Inf*, c. III., v. 60.

medesima cosa per la varietà degli ingegni non solamente si può aver diversa opinione, ma eziandio sentire il contrario; egli deposto il gran pontificato come mortifero peso, con tanta cupidità ritornò all'antica solitudine, che tu crederesti lui essersi liberato dalla prigione del nimico; cotale pusillanimità, se così debba essere chiamata, sarà senz' alcun esempio. »

Affetta d'ignorar la causa dell'assenza dei papi da Roma, « l'ultima Babilonia, che così merita pei proprj vizj esser chiamata, » e dichiara di non volerla dire, s'anche la sapesse, e « tacendo me, soggiugne, la cosa parla, che chi toglie l'abitatore alla città, volontieri vi indurrìa l'aratro, e quella in tutto disfarebbe se potesse. » Parlando di Pietro l'Eremita, deplora con calde e amare parole l'insuccesso delle crociate, e la neghittosità di chi dovrebbe accingersi ad una nuova guerra; si augura a ciò redivivo un Giulio Cesare, che meglio farebbe che i principi cristiani, cozzanti fra loro per gare e cupidigie colpevoli. Costretto dagli acuti stimoli del dolore, mediante la ro-

vente e affocata punta delle lettere, con perpetuo segno d' infamia volle aver marchiato i popoli e i principi, che inviluppati in pensieri inutili e dannosi dispregiano quell'onesta, doverosa e special cura della patria. La Germania, secondo Petrarca, non si studia che d' assoldare e armare ladroni a distruzione del suo stato, e da' suoi nuvoli manda continua pioggia di ferro (1) sulle nostre terre, mentre l' Italia si consuma e disfassi colle sue proprie forze (2); e se avviene che alcuna volta ella respiri, la cupidità dell' oro occupa gli animi, traendoli per tutte le terre e i mari. All' Italia pensava di continuo in Valchiusa, ed ai mezzi di tornarla al primiero splendore, al quale, secondo l' opinione di quei tempi, non poteva richiamarla che l' impero; e scorreva le patrie contrade per

(1) Ben provvide natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo
Pose franoi e la tedesca rabbia.

(2) Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?

estinguere il fuoco della discordia

A magnanimi pochi, a chi il ben piace,

ed eloquente oratore, esortava il capo di esso impero a scender dall' Alpi per sedersi sul trono dei Cesari e abbattere i tiranni, da cui quelle erano infestate, e scongiurava i pontefici a lasciar le sponde del Rodano per ristabilirsi su quelle del Tevere, e ridonare a Roma la gloria antica (1). Preferisce l' alloro italiano a quello di Parigi, e vorrebbe vedere la patria sua non invidiare a nessuna regione i pregi della grandezza; ma « già specchio ed esempio di tutte le virtù, or la vede corrotta per la mutazione degli antichi e proprj costumi, e non altrimenti copiosa e sovrabbondante degli errori delle genti da lei soggiogate e vinte, come già era adorna delle spoglie virtuosamente acquistate nei fatti d' arme. Ond' è nato

(1) Al Boccaccio che lo rimprovera perchè fosse l' idolo dei papi, de' monarchi e delle repubbliche e cortigiano, risponde: « A quel che pare, io vissi coi principi, ma in realtà furono essi che vissero meco Di rado nelle loro mense, di rarissimo intervenni ai consigli loro. Mai avrei potuto acconciarmi ad un sistema di vita, che sebbene per poco, mi togliesse alla mia libertà » *De reb. senil.*, ep. 11, lib. 17.

lo indegno e disonesto fastidio delle cose nostre? Onde procede l'ammirazione più disonesta, e la riverenza e l'onore più indegno delle cose strane? » E qui con viva e calda eloquenza condanna ne' suoi concittadini la smania delle nuove foggie di vestire apprese presso i forastieri, i costumi disonesti dei barbari e le furiose pazzie recate in patria d'oltralpe (1), contro l'esempio de' maggiori, che v'andavano per vigorosamente dilatare ed accrescere l'imperio e acquistare eterna gloria, non così però che tanto si dilettassero delle cose proprie, che universalmente dispregiassero le altrui.

Il libro della *Vita Solitaria* è uno specchio fedelissimo delle virtù e del pensiero di chi, agitato da tante passioni e da infinite cure, lo scrivea; il suo sapere, disseminato ne' suoi libri di varia erudizione, le

(1) A questi pensieri facea eco Carlo Bo ta in una lettera a Gius. Grassi, a proposito del servilismo nella lingua: « Anche nel fiore degli Italiani s'alligna l'adulazione verso i forestieri, il disprezzo delle cose nostre!.... Nissuna cosa è più dannosa, nessuna più mortale alle opere d'ingegno d'una nazione, che rinunciare al proprio giudizio e pensare dal pensare degli esteri..... Col tentar novità se ne vanno alla barbarie: la sterilità degli ingegni produce i mostri. »

sue lettere medesime ce lo mostrano in tutta la candidezza dell' animo suo; nè i doni straordinarj, di cui andò fornito, potevano tentarlo alla vanagloria e all'ambizione degli onori (1) e all'aura popolare, della quale sprezzava gli applausi. Per la lettura di questo libro, come di molti altri che uscirono da quella saggia penna, impariamo a ben misurare l'ingegno e la dottrina di Francesco Petrarca, e cessiamo di meravigliarci che un' autore di poesie amorose fosse adoperato dai principi in cose di somma importanza.

Un illustre scrittore moderno (2), discorrendo dei pregi della *Vita Solitaria*, dei *Rimedj* e della *Quiete Monastica*, che appella i migliori di lui libri, lamenta ch' essi siano stati scritti nella lingua che il popolo non intende. Per soprappiù il testo delle antiche edizioni latine del secolo XVI, assai tardi rinnovate e corrette dappoi (3), è assai scor-

(1) « Nec egere, nec abundare, nec praeesse, nec subesse aliis finis est meus » *De contemptu mundi.*

(2) De Sanctis, *Letterat. Ital.*, cap. VIII.

(3) La prima edizione è quella di Milano del 1498, dedicata a Ludovico M. Sforza duca di Milano da

retto; e ben fece Tito Vespasiano Strozzi a travagliarsi per procurare alle lettere italiane una versione fedelissima e corretta di quell'aureo trattato. Questi, il più giovane de' suoi fratelli, fu discepolo di Guarino Veronese; e caro a Lionello e Borso Estensi, ebbe il governo di Rovigo e del Polesine; ma in seguito alla guerra mossa dai Veneziani a quei duchi, che per essa perdettero parte del loro stato, fu tramutato al regime della Romagna ferrarese, tranquillizzando quella regione assai agitata dalle fazioni. Il duca Ercole nel 1497, dovendo recarsi a Venezia, lo nominò suo luogotenente col principe Alfonso suo figlio e con Sigismondo d'Este, e fecelo altresì giudice de' Savj di Ferrara; ma in tal carica che rappresentava lo stato, essendo il paese vessato da sventure assai gravi e da imposte levate per porre ad

Francesco Caimo, assai scorretta anch' essa. Non migliore è quella del 1495 di Giovanni Amerbach, di Basilea, nella quale sono comprese tutte le opere petrarchesche. Un' edizione moderna è quella di Lemonnier di Firenze; v'ha eziandio la raccolta delle lettere petrarchesche tradotte in italiano e annotate da G. Fracassetti, ediz. Firenze, Lemonnier, 1869.

esse riparo, egli ebbe ad inimicarsi i suoi concittadini.

Di gran lunga superiore alla sua fama di ministro fu quella di uomo di lettere, ed ebbe rinomanza fra i migliori poeti latini de' suoi giorni. Aldo Manuzio pubblicò nel 1513 in un volume le sue poesie e quelle di suo figlio Ercole, dedicandolo a Lucrezia Borgia; ed una orazione recitata in concistoro, in occasione dell' ambasceria commessagli dagli Estensi per congratularsi dell' esaltazione di Innocenzo VIII al pontificato, fu varie volte stampata, poi riprodotta nel 1779 nella *Raccolta ferrarese d' Opuscoli*. Lasciò imperfetta e inedita la *Borseide*, poema in lode del suo benefattore Borso d'Este, e il *Lupo Malvagio*, pittura dell' amministrazione di Bonvicino dalla Corte, fattor generale del duca Ercole, che per peculato perdè la grazia del principe. Le sue poesie, di vario genere, hanno pregio di purezza di lingua ed eleganza di stile, ma son digiune di forza e d' imaginazione. L' abate Vicini pubblicò una pastorale di Tito Vespasiano, e il p. Mittarelli nel 1779, nella sua illustra-

zione dei codici camaldolesi di s. Michele di Murano, enumerando le opere dello Strozzi, pubblicò la poesia *de situ Turris Pelosellae* e l'Epitalamio per Taddeo Manfredi, signore d'Imola, e Marsibilla Pia, non che un poema in esametri su Lucia ninfa del Po, mutata in fonte, poi in palude da Febo.

Nessuno scrittore però, tranne esso Mattarelli, parla di questo volgarizzamento, che se non va ricco dei pregi d'una versione del trecento, ha però quelli che abbelliscono le sue poesie. Indirizzandola egli al fratello Lorenzo, che gli avea con preghiere affidata quest' impresa letteraria, l' assicura d' essersi adoperato, con quanta chiarezza potè, ad esprimere il vero sentimento dell'autore, affinchè coloro che nella lingua latina son meno dotti, possano almeno in parte gustare e pigliar frutto del copioso e grave parlare di Petrarca. Non fu restio ad assecondare il desiderio di Lorenzo, nè lo dissimula, poichè « oltre il rispetto della comune patria, della quale la nostra famiglia anticamente ha tratto origine, il peregrino ingegno, la

profonda scienza, l'innumerabili virtù di quell' uomo tanto singolare fanno ch' io amo ed ho in somma riverenza tutte le cose scritte da quello; e fra le altre sue composizioni, che veramente sono infinite e in diversi stili, la lezione di questa presente operetta nuovamente ha tratto a sè con tanta dolcezza l'animo mio, che senza dubbio e' mi pare dover essere posto nel numero di coloro, che contro ogni ragione dispregiano e biasimano il vivere lontano dal volgo. »

In qual anno lo Strozzi, lodato da Flavio Blondo nell'*Italia illustrata* e da Bartolomeo Faccio nel libro degli *Uomini illustri*, da Gaddi, G. B. Giraldi Cinzio nel *Commentario delle Cose Estensi*, G. B. Vigna nella *Storia dei princìpi d'Este*, Agostino Superbi nell'*Apparato degli Uomini illustri di Ferrara*, e Borsetti nella *Storia del ginnasio di Ferrara*, abbia fatto questo volgarizzamento, non appare punto; tuttavia esso è anteriore al 1471, epoca della morte del duca Borso I, del quale il volgarizzatore nella sua affettuosa dedica rammenta le chiare virtù e

l'amore al sapere, come favoreggiatore degli studj e de'colti ingegni in mezzo alle innumerevoli cure del saggio suo governo, e proponevasi di esporre in altro libro le gesta gloriose; sicchè questo lavoro dee collocarsi tra il 1450 e il 1471, nel qual tempo quel principe tenne il ducato, lasciatogli dal fratello Leonello (1).

È a deplorarsi che lo Strozzi, che modificò la divisione dei capitoli, non avesse innanzi a sè per la sua versione un testo latino migliore di quelli pubblicati (2); scorgesi in fatti qua e là qualche inesattezza, che tuttavia non oscura nè deturpa soverchio il senso e il pensiero dell'autore.

Non altro mi rimane ad accennare, se non che il codice cartaceo, scritto, a quanto sembra, sul

(1) Morì assai vecchio presso Ferrara ai 30 agosto 1505. Ebbe in moglie Domitilla di Guido Rangoni, signor di Spilamberto, donna di molto senno e coraggio.

(2) P. es. chiama *Caseato* il luogo dove ritirossi s. Agostino dopo la sua conversione. Invece questi nel lib. IX delle sue *Confessioni*, parlando della villa dell'amico Verecondo, scrive: « Pro rure illo ejus Cassiciaco... in monte incaseato, monte suo, monte uberi. » Quel villaggio credesi Casciago, ameno sito presso Varese.

principiare del secolo XVI, dal quale fu tolta la presente versione, appartiene all'Ambrosiana; ma non mi fu dato di poterne rintracciare un'altro, più antico, certamente assai prezioso, onde servirmene di sussidio e di confronto nell'accertare il testo più corretto nei passi dubbj o meno esatti. Era esso in pergamena (1), scritto o posseduto da Andrea Nigrisolo ferrarese nel 1482, ed ornato nella prima pagina d'una elegante miniatura, rappresentante l'effigie dello Strozzi colle sue insegne gentilizie. Esisteva nella biblioteca dei Camaldolesi di s. Michele di Murano al tempo dell'abate Mittarelli, che lo descrive nella sua Bibliografia di quel monastero, e ne riproduce per intero la prefazione del volgarizzatore. Sembra che dai cardinali Zurla e Cappellari (2), monaci di quell' Ordine,

(1) *Biblioth. Codd. Mss. ec.*, col. 1075 e segg. A col. 873 di quell'opera però lo stesso Mittarelli, che sembra parlare dello stesso codice num. 152, lo dice cartaceo.

(2) L' Ab. Valentinelli nella sua *Biblioth. manuscripta S. Marci Venet.*, tom. I, pag 128, parlando degli acquisti fatti dalla Marciana per la soppressione de' monasteri sotto Napoleone, dice che essa ebbe da s Michele di Murano 80 codici, ma soggiunge: « Utinam conspicui hujus thesauri partem

sia stato trasferito quel bel codice, insieme con moltissimi altri di quel cenobio, in quello di s. Gregorio in Monte Celio a Roma; ma colà non mi fu dato in alcun modo di poterne, nel gennaio scorso, avere notizia, nè tampoco scovarlo, per quante ricerche vi abbia fatte, coadiuvato da amorevoli e attivi esploratori di codici e monumenti letterarj. La diligenza però, con cui fu scritto il codice ambrosiano, può dare affidamento della bontà del dettato, e non farà troppo desiderare lo smarrito camaldolese.

La benevola indulgenza del lettore vorrà, del resto, condonare le inesattezze, che nella presente pubblicazione possono essere trascorse.

Milano, il 1. dicembre 1879.

potissimum minime subtraxissent monachi domestici Maurus Cappellari (Gregorius papa XVI) et Placidus Zurla cardinalis, ac secum Romam deduxissent; pars enim ornatissima bibliothecae s. Gregorii in monte Coelio, quam spolia s. Michaelis ditarunt, nostrae incremento cessisset. »

PETRARCA

DELLA VITA SOLITARIA

PREFAZIONE

COMPOSTA PER TITO DEGLI STROZZI

sopra il libro della Vita Solitaria di misser Francesco Petrarca, tradutto da latino in vulgare ad instanzia e nome del magnifico conte Lorenzo suo fratello.

Li tuoi continui ricordi me hanno indutto, o Lorenzo, conte magnifico ed onorevole fratello, che fuori della mia consuetudine io abia preso nuova fatica di tradurre in stilo vulgare il libro intitulato *della Vita solitaria,* composto in parlare latino dal nobile poeta e grave filosofo Francesco Petrarca manifestamente cognosciuto; chè al vulgarizzatore di opera tanto sentenziosa e tanto degna sarebbe necessario d'essere dotato di più erudita e assai più suttile intelligenzia, che

in me essere non sento. Ma per satisfare al tuo ardente e commendabile desiderio, non potendo, senza mio grande incarico, darti alcuna repulsa in ciò che io da te fusse richiesto, non ho recusato di ricevere sopra di me questo peso, e con quanta più chiarezza ho potuto, mi son sforzato di accostarmi al vero sentimento del prenominato autore, a ciò che coloro, li quali nella lingua latina meno dotti sono, e che la presente traduzione leggeranno, possino, se non in tutto, almeno in parte gustare e pigliare frutto del copioso e grave parlare di quello omo tanto singulare. Certamente io confesso, che assai mi piace d'essermi posto a questa impresa, però che oltre il rispetto della comune patria, della quale la nostra famiglia anticamente ha tratta origine, il peregrino ingegno, la profunda scienzia, le innumerabile virtù sue fanno, che io amo ed ho in summa reverenzia tutte le cose scritte da quello; e fra le altre sue composizione, che veramente sono infinite e in diversi stili, la lezione di questa presente operetta nuovamente ha tratto a sè con tanta

dolcezza l' animo mio, che senza dubio e' non mi pare dovere essere posto nel numero di coloro, che contro ogni ragione dispregiano e biasimano il vivere lontano dal vulgo.

Parmi eziandio vedere, in quanto posso comprendere per la generosità dell' animo tuo e per lo studio, che essendoti concesso, l'ozio tu poni di continuo nel volere intendere e cognoscere le antiche e le moderne istorie, ottime maestre della nostra vita, e investigare le opinioni degli uomini reputati famosi, che questo libretto, pieno di vere e notabile sentenzie, ti debia essere molto grato. Giudichino gli altri ciò che ad essi piace. Io stimo questo tuo pensiero procedere da una magnanima altezza di mente, e se gli altri degni esercizj, negli quali da la tua prima puerizia, non senza tua propria laude e della tua casa, tu sei dimostrato, te hanno distenuto e distratto in tante e cosl varie occupazioni, che per alcuno modo non ti è stato possibile di dare opera (tanto quanto tu aresti desiderato) a questi, che comunemente sono chiamati studj di uma-

nitade, grandemente debbe essere lodato il tuo nobile proposito di cercare con tanta assiduità di fare tradurre alla comune cognizione le cose dagli eloquenti e savj uomini mandate degnamente alla eterna memoria, parte per dilettare e amaestrare coloro che meno sanno, e parte per confirmare li dotti e li savj nelle loro laudabile sentenzie, e per accenderli con magiore stimulo alle alte e buone operazioni.

E certo, se io non erro, se bene l'uomo meno litterato e privo di intendere a pieno la gentilezza e la suavità del stilo terso e limato, il che a non negare il vero, pur è cosa delettevole molto e molto graziosa, non resta però che la lezione delli libri vulgari, con chiaro e con ornato parlare tradutti, non porgia consolazione insieme e frutto a qualunche vorrà attendere ad essa; onde spesse volte fra me pensando nell' animo mio, grandemente lodo ed esalto questo tuo e nostro justissimo e magnanimo duca Borso, il quale non ostante che le private e le publiche faccende e il governo dello imperio continuamente da ogni lato lo premano

e tengano occupato, nondimeno in meggio di tanto strepito e di tanta frequenzia e varietà di cose, egli per la sua prudenzia in sapere commodamente dividere il tempo, trova onesto ozio per legere e per intendere ciò che li passati scrittori hanno detto, e ciò che scriveno quelli che al presente sono; e così meschiando la sua celsitudine il perfetto naturale con esso il fruttifero accidentale, vediamo in quella essere una quasi divina composizione, che meritamente fa che lui sia amato e con grandissima ammirazione reverito da tutti coloro, alle orecchie de' quali la fama delle sue singulari virtù sia pervenuta.

Ma il tempo brieve e anche questo luoco me ammonisce, che io molto non mi dilunghi col dire, in volere narrare le parte del suo gran valore, però che questa sola materia richiederia speciale volume; e anche, se Idio qualche spazio di vita mi presta, io son forsi per dirne altrove più copiosamente in modo assai differente da questo, e con magiore laude e gloria del suo nome.

Persuadendomi adunque, che la sua Eccellenzia amatrice delle litte-

re, come di sopra è detto, e favoreggiatrice degli studj e degl' ingegni, fatta da te participe di questa nostra nuova traduzione, sii forse qualche fiata per trascorrere il presente libro, insino ad ora assai me ne raliegro, quando io intenda d'essermi affaticato per la tua dimanda in cosa, che pur mediocremente sia piaciuta alla sua sublimitade, mi parrà essere debitore di rendere infinite grazie alla tua magnificenzia e fraterna dilezione, al nome e instanzia della quale io mi son mosso a fare quello, che tu ora qui di sotto intenderai, tuttavia pregandoti, che insieme con queste poche parole tu accetti con lieta fronte, come io spero, il mio buono animo e la mia voluntade, a tutti li tuoi piaceri sempre disposta e pronta.

DELLA VITA SOLITARIA

PROEMIO

Io cognosco pochi uomini, che tanto onore alle mie operette attribuiscano, e che tanto siano affezionati a quelle, quanto tu; al quale non solamente voglio dire che le parano esser cosa degna, ma confidentemente colle tue parole così esser le affermi, e senza alcun dubio così nell'animo tuo le reputi. Però ch'io non ho suspizione, che della sincera e immaculata purità del tuo petto esca alcuna cosa finta o vero artificiosamente colorita; e se pur ciò fusse, non credo che sì lungamente l'avesse potuto starmi nascosta. La veritade è immortale, la fizione e le cose che sono fuori di sua natura, non durano, le simulate subito si manifestano e fannosi palese. Li capelli pettinati con gran studio da piccol vento son turbati; li artifiziosi colori, con maestrevol mano sopra la faccia imposti, per ogni

poco sudore per quella discorrendo, facilmente si dileguano, e lo astuto mentire eziandio è vinto dal vero; e chi vorrà suttilmente e con diligenzia bene esaminare quello, il comprenderà esser corpo transparente, cioè tale, quale serìa alcuna cosa molto negra, rinchiusa in un purissimo cristallo. Ogni cosa coperta qualche volta si discopre, le ombre dispareno, e il natural colore alle cose fermo rimane, e il star occulto e nascosto lungo tempo è grandissima fatica. Niuno vive per lungo spazio sotto l'acqua, ma è necessario che egli sorgia di sopra, e dimostri la fronte che si nascondea.

Questi argumenti me inducono ch'io creda quello che grandemente desidero, massimamente credendo noi facilmente ciò che ne diletta, cioè le mie cose, o patre ottimo, poterti piacere, le quali certo io me affatico che piaccino a pochi; però che, come tu vedi, spesse volte tratto cose nuove e sentenzie dure e aspere ed estranee, e che sono aliene da l'opinione e dalle orecchie del disordinato populazzo. Non mi lamenterò adunque, se io non satisfaccio nè piaccio alli uomini

indotti, e conseguendo il mio desio, piglierò buona speranza del mio ingegno, e se forsi eziandio non son lodato dagli uomini dotti, confesso ch'io ho da dolermi e non da maravegliarmi chi sono io; o veramente che cason è, per la quale io debia allusingar me stesso o vero esser arrogante, massimamente in tanta varietà di giudicj. Marco Tullio, di famosa e di celeste eloquenzia dotato, nelle sue epistole con disdegno monstra il suo libro intitulato *del perfetto modo del dire*, opera singulare e pigliata da alto principio, non essere stato lodato da Marco Bruto, uomo erudito, benchè egli fusse suo amico, al quale lui aveva scritto il ditto libro, indutto eziandio dalle preghiere di quello; e a ciò ch'io passi le cose più ponderose, che sono opposte a quel tanto uomo da oratori, se non pari a lui, certamente illustri e famosi, quello ornato e sentenzioso dire, del quale tutti gli altri uomini si maravigliano e hannolo in summa riverenzia, è biasimato da l'uno e da l'altro Asinio e da Calvo, che con troppa libertà di parole saltano in su la cresta al principe della eloquenzia.

cagion

Se adunque Tullio nel suo scrivere è biasimato, niuno si debba gravare d'esser riputato in quella medesima colpa insieme con esso lui, benchè certamente appresso di te io non ho simil paura; con ciò sia che se bene io son da te lodato, e se il mio dir te piace, questo non avviene per alcuno mio merito, ma forsi qualche similitudine delli nostri ingegni, o quel che più tosto credo e che è più appresso al vero, il tuo singular amore inverso di me, non piccol inimico del dritto giudicio, a questo te induce. Chi è colui, che amando grandemente, abia perfetto giudizio? Perchè averebbono finto gli antichi l'amore esser cieco, se egli sapesse ben drittamente vedere e discernere e cognoscere il vero? Ma egli non è pero così muto come cieco, anzi essendo attissimo persuasore, mostra ad altri molte volte quel che non è. La grandissima affezione e tenerezza del padre ogni cosa concede al caro figliuolo, perdona alli mancamenti di quello, e spesse fiate ne piglia diletto. Sia come si voglia, io mi rallegro se tu se' in errore di lodar tanto le mie cose,

il quale non vorrei che mai ti potesse cader dalla mente, glorioso a me, a te piacevole e a niuno dannoso. Se forsi tu non erri, la qual cosa io più tosto desidero che spero, perchè non mi debbo io rallegrare sommamente, e perchè non debbo io esser più caro e parer più laudabile a me medesimo per questo tuo giudicio? Non sarò io ingiusto distributore dell' ozio mio, se nelle cose dubiose non averò rispetto, nè darò fede a colui, che io tengo per principale ammiratore del mio stilo e del mio ingegno? Certamente il vecchio Catone, testimonio degno di fede, nel principio del suo libro chiamato *Origine* scrisse, che gli nobili e grandi ingegni non meno debbono avere avvertenzia al suo ozio che a le sue faccende. Io veggio questo detto esser piaciuto a molti uomini dotti, e massimamente il nostro Cicerone lo abbraccia, e nella orazione, ove lui difende Planco, chiaramente dimostra quello sempre essergli parso magnifico e notabile. Se io eziandio debbo avere questa avvertenzia per la mediocrità del mio ingegno o per la gran cupidità di gloria,

se forsi quella col freno dell' animo mio e colla rasone per ancor non è domata, che mi sforzerò io primamente di voler fare, se non che così come io son lontano dalle faccende, non altrimenti la inerzia e la pigrizia dal mio ozio siano lontane? E se io scriverò qualche cosa, che sia forse per durar longo tempo, più tosto lo debbo intitulare a coloro, colla gloria de' quali participando, io possi esser famoso e contrastare a le tenebre, le quali la oscura profundità di tempi e la lunga etade che dopo noi verrà, consumatrice degli grandissimi nomi, me apparecchiano; il che spesse fiate nell' animo mio pensando, il tuo nome tanto in sè splendido, e al quale tanto sono obligato per li tuoi innumerabili benefizj inverso di me, per tal modo nella mente mi viene, che o volendo io seguire cose eccellenti o vero a me care, senza ingiuriarti non lo posso pensare.

Al presente avviene, che secondo il mio antico costume, essendo nella tua villa, mi pare esser debitore di renderti le decime del mio ozio e le primizie delle mie vi-

gilie, come fanno gli altri delle biade o delli frutti che in essa nascono; e però mio pensiero è di pagarti ogni anno qualche cosa più o meno, secondo l'abundanzia o vero secondo la sterilità del mio ingegno, acciò che, come uno delli tuoi lavoratori, almeno per questi tali frutti che il mio campicello produce, io para esserti fidele. E se io intendo bene, certo non cognosco alcuna cosa più sicura di tacere a quelli, che hanno pensiero di fugire le lingue delli maldicenti; la qual cosa fra me stesso pensando, spesse volte raffreno l'animo mio e il calamo da scrivere, e spesse volte temendo molte cose, amonisco l'uno e l'altro, e prego ch'elli non mi manifestino, e che essi non cavino fuori contra di noi con propria voluntade la testimonianza del nostro stilo e delli nostri costumi, cosa che assai mi pesa, forsi atta a pervenire alla notizia di quelli che sono al presente, e di quelli che dopo noi verranno. Con ciò sia che la nostra vita sarà giudicata essere stata tale, qual sarà il nostro parlare, remanendo solamente gli argumenti delle nostre parole; e

tolti via gli indizj delle cose per la nostra assenzia, che bisogna dir molto? Forsi ch' io seria rimasto in opinione di persuaderli, che essi perdonassino a sè e a me e alla nostra fama? Se non che, come si dice, oramai la cosa non è intera, nè mi è concesso, tacendo, star nascosto. Noi siamo già conosciuti, e le nostre cose sono lette, e tuttavia se ne fa giudicio; onde oramai non potemo sperare di fugire le voce degli uomini e di nascondere il nostro ingegno; e se noi o veramente vegniamo in publico o pur sedemo in casa, necessario è per le antedette cagioni, che noi siamo veduti e cognosciuti.

Che debbi tu sperare al presente da me, più tosto che quella cosa, che sempre ho auta in bocca e nel cuore (e il luogo dove ora mi ritrovo, a questo medesimo mi conforta), cioè di esaltare con laude la solitaria e oziosa vita? La quale, essendo tu spesse fiate solo per lo passato, e ora nuovamente ritrovandoti con esso me per spazio di quindici giorni, hai gustata; con esso me dico, benchè al continovo io fussi con esso ti, però che tu

hai fatto professione e dimostrato, così nell' effetto come nel parlare, di non esser qua venuto, nè eziandio di farli dimora, se non per mia propria cagione, manifestando quanta sia la forza d' amore in agguagliare le cose che non son pari, come sempre è tuo costume di fare verso di me; e per tanto molto facile mi saria a persuaderti quello, che eziandio tacendo me, per la esperienzia da te è cognosciuto. Se io volessi lodare questo medesimo al populazzo, indarno me affaticheria, e non solamente quelli che non sanno, ma molti eziandio, che se estimano esser litteratissimi e che forsi non si ingannano, seriano di quel medesimo proposito degli altri. La copia delle lettere non abita sempre nel petto delli uomini modesti, e spesse volte fra la lingua e l' animo, fra la dottrina e la vita è grandissima contenzione e differenzia.

Io parlo di quegli, che più tosto impacciati e caricati di lettere che ornati, hanno meschiata la scienzia, cosa bellissima, con li costumi sozzi e disonesti con tanta leggierezza d' animo, che molto me-

glio serìa stato a loro di mai non aver veduto le scole, li quali solamente hanno imparato d'esser superbi e d'esser più leggieri che tutti gli altri uomini per la confidenzia delle lor lettere, e con vane parole gittando al vento Aristotile, che forse più volontieri si riposerìa, passano colle brigate dinanzi agli occhi del popolo, che di ciò si maraviglia; e spargendosi per gli trebbi e per li portici, numerano le torre e gli cavalli e le carrette, misurando le piazze e le mura della città, e in tutto dati a diligentemente riguardare gli ornamenti delle donne, di che niuna cosa è più fugace e più vana, ne rimangono stupefatti; e non solamente delle imagine vive, ma eziandio di quelle di marmo prendono singular piacere, e rimangono attoniti e smarriti, vedendo le statue come volessino parlar con quelle, delettandosi del strepito di molti compagni, la qual cosa è l'ultima parte della soprana pazzia. Questi sono coloro, che portano intorno a tutta la città la sua litterata pazzia, come ella fusse una masserizia notoria e vendereccia,

nimici della solitudine e della lor propria casa, dalla quale partendosi loro la matina per tempo, con gran fatica e mal volentieri la sera a quella ritornano. Questi sono coloro, che hanno in proverbio e in uso di dire: bella cosa è veder molta gente e conversar cogli uomini; certo molto meglio è veder li scogli e li boschi, e conversar cogli orsi e con le tigre, perochè l' uomo è animale non solamente vile e immondo, ma eziandio pernicioso e vario e infidele e dubioso e feroce e sanguinoso; il che io dico mal volontieri, e volesse Iddio che la esperienzia non l' avesse fatto, nè facesse di continuo così largamente nota e manifesta.

Vero è che esser umano e diponere la feritade, e finalmente ricordarsi d' esser uomo, questo è un raro dono dato da Dio. Se tu adimandassi questi tali, perchè così cupidamente stanno insieme cogli altri uomini, se vorranno dirti il vero, non risponderanno altro, se non che essi non possono essere con sè medesimi, della qual cosa forsi ch' io dirò più copiosamente in altro luoco; questo so-

lamente voglio dire al presente, non esser facil cosa di estirpare e di levar via in tutto con parole li errori, che hanno le radice molto profunde, e invano si cerca di dare ad intendere alcuna cosa a coloro, a chi ella non si po persuadere, massimamente gravandosi coloro, che desiderano di tacere, di perdere le sue parole; e per tanto machinano di voler contrariare col suo parlare a le vere opinioni, e di calunniarmi ch' io parli a questo modo. Non mi curo molto, che essi siano per dover legere queste cose con occhio adirato, le quali certamente non sono scritte ad essi, ma ad altri ingegni molto differenti dalli suoi, e questo a loro basti.

Ma tu, o padre degno d' esser amato, non arai bisogno di avere in ciò sollicito persuasore, come di sopra ho detto, essendo tu tale, che alcuno non ti potria persuadere il contrario, a cui le sentenzie diritte e vere sono scolpite nelle midolle e nel cuore già molto tempo fa, scarpiti e tratti via tutti gli cattivi errori. Nondimeno a ciò che col mio parlare io ti faccia questa cosa, la

quale è certa, non più certa, ma più chiara, invocando Cristo amatore di questa vita, e dimandando termine e spazio di pochi giorni, mentre ch'io esplico e narro lo intento mio, darò principio all'opera nella mente concetta, lassati da parte gli altri mia e i maggiori e più antichi pensieri che me assediano, e che di continuo mi risuonano nella mente. Tu eziandio, fatta simile e pari triegua colli tuoi pensieri, al mio dire adestra e apparecchia l'animo tuo, in questo mezzo libero e sciolto dalle grandissime faccende. Le cose molto elegante e molto dilicate non piacciono sempre; ma sì come alcuna fiata gli potenti e ricchi uomini si dilettano di mutar cibi, così eziandio la varietà degli studj a li savj è gratissima. Sii adunque qui presente con l'animo, e udirai quale suol essere il mio parere di tutta questa materia della vita solitaria, quando penso a quella; puoche cose di molte seranno da me dette, ma per le quali, come in un piccolo specchio, tu vedrai tutto l'abito dell'animo mio, e tutta la fronte della serena e riposata mente.

CAPITOLO I.

Io credo che l' animo generoso non si riposa nè si contenta se non in Dio, nel quale è il nostro fine, o veramente in sè stesso con gli suoi secreti pensieri, o veramente in alcuno altro animo molto simile a lui, perochè sebene il diletto mundano è impaniato di tenacissimo vischio, e pieno di lusinghevoli e dolci lacci, nientedimeno egli non è potente a tenere lungamente in terra le ale che sono forti, cioè la mente dell' uomo magnanimo, disposta e intenta a cose grandi e alte. Certo se noi cerchiamo di contemplare Iddio, cognoscere noi medesimi e darsi agli studj onesti, medianti li quali noi conseguiamo l' uno e l' altro; o veramente se vogliamo ritrovare animo conforme e simile a noi, egli è necessario che noi andiamo molto lungi dalla multitu-

dine degli uomini e dalla frequenzia delle cittadi. Quelli medesimi che si dilettano del concorso e del gridare del popolo, forsi non negaranno quello ch'io dico, pur che essi non siano così demersi e affocati nelle false opinioni, che alcuna fiata non possino tornare a sè stessi, o vero dirizzarsi all'alta via della veritade. La qual cosa volesse Iddio che non avvenisse a tanti, e che gli uomini avessino almeno così cura di ben adornare e di ben pulire l'animo loro, come gli campi e molte altre cose vili; però che come la terra grassa produce molte spine, così eziandio l'animo umano abunda di varj errori, e se l'uno e l'altro con buona diligenzia non serà purgato e netto, il suo frutto parimente mancherà nel primo fiorire. Ma noi cantemo a' sordi; facciano gli altri che giudicio gli piace del nostro dire, bene ci confidemo, che gli animi e il parlare degli uomini dotti facilmente consentirà al vero, e se tutti gli altri questo negheranno, son certo che almeno tu non lo negherai, che senza dubio saresti il principale a volere arguire contra a qualunque

lo negasse. Così avverrà, che tu nelle mie parole cognoscerai la mia opinione, e a me parerà di aver tocco l' ultimo termine e fine di ciascuno eloquentissimo uomo, e di avere mosso e tirato senza alcuna fatica l' animo dello auditore dove averò voluto, con ciò sia che allora è gran fatica al persuasore, quando e' si sforza di redurre al suo proposito l' animo al tutto renitente e contrastante. Dall' altra parte che difficultà è nel parlare, che abia a pervenire nelle orecchie di colui, che conferendo con sè stesso ciò ch' egli à udito da altri, non cerca alcuna qualità di esemplo, nè fermezza di autoritade, nè sottigliezza di ragione, acciò ch' ei creda, e finalmente altro non desidera che la testimonianza di sè stesso; e tacendo con la lingua, fra sè medesimo dice: Cosi è!

CAPITOLO II.

Certamente io so alcuni santi uomini avere scritto di questa materia, ma nominatamente il gran Basilio compuose un picciolo libretto delle lode della vita solitaria, del

del qual non ho cosa alcuna, eccetta la intitulazione; e in alcuni antichissimi libri, e alcuna fiata nell'opere di Pietro Damiano, ne ho trovato alcune parole così inserte e meschiate, che spesse fiate ho dubitato se il detto libro fusse o di Basilio o del nominato Pietro. In questo trattato per gran parte ho avuto la guida della sola esperienzia, e non cercando altro guidatore; ed essendo di proposito di non riceverlo, quando bene e' mi fusse offerto, seguirò l'animo mio più tosto che le altrui vestigie con passo certamente più libero, benchè forsi più incauto e men prudente.

Tu udirai adunque molto più da quelli che hanno provato più cose, o che le hanno intese da chi ne ha fatto longa pruova; da me al presente tu intenderai ciò che di improviso mi occorre; con ciò sia che a questo non ho dato opera con grande studio, nè ho stimato ciò esser necessario, nè ho temuto la materia in cosa copiosissima dovermi mancare nel scrivere, almeno in quanto s' appartiene a non molto profunda notizia di quello, che molte fiate e in molti modi

fin qui da me è stato pensato, e che famigliarmente mi è notissimo. Pertanto io non ho molto rivolto li libri, nè ho molto pulito lo mio stile, sapiendo ch'io parlo a colui, a cui io piaccio, benchè io non sia pettinato; ma contento di sentenzie vere e comune e del parlar domestico, ho tratto quel che tu leggi, parte del mezzo di questa vita presente, e parte della fresca memoria dell'altra vita del tempo passato. Delle qual cose innanzi tutti gli altri io chiamo te per testimonio, non negando fra le molte cose, per le quali tu mi costringi a doverti amare, essendo a ciò la mia voluntà molto pronta, questa non esser l'ultima, che per amor della solitudine e per lo desiderio della libertade a questa congiunto, tu fuggi quella che è chiamata Corte Romana, vicina a te al presente e quasi contigua, dove la tua sorte forse ti averia apparecchiata non mediocre condizione, se quello infernal tumulto e confusione ti fusse sempre tanto piaciuto, quanto l'angelica solitudine.

CAPITOLO III.

E' mi è parso poterti facilmente mostrare il felice stato della solitudine, se insieme ti mostro le noje e le miserie di quelli, che fra la moltitudine vivono, e questo farò transcorrendo li esercizj e le faccende degli uomini, che in l'una e l'altra vita compiscono li loro giorni, quegli in pace e in tranquillità, quest' altri in affanno e in solicitudine. Egli è noto e manifesto a ciascuno questo fondamento e principio del nostro trattato, che la vita solitaria si estende ad uno ozio lieto e consolato, e l'altra a faccende triste e rincrescevoli; e se forse caso alcuno o forza di natura e di fortuna mostrasse il contrario, benchè cosa molto rara e quasi monstruosa fusse, tuttavia se accadesse questo, non mi vergognerò di mutar opinione, nè averò paura di preponere la jocunda e oziosa frequenzia alla trista e affannosa solitudine, però ch'io non lodo solamente lo nome della solitudine, ma li beni che in essa sono; nè tanto mi dilettano li secreti e remoti luochi e taciturni,

quanto le cose che in essi abitano, cioè rìposo, ozio e libertade.

Nè anche son tanto inumano, ch' io abia in odio gli ucmini, li quali per comandamento di Dio io sono obligato di amare come me stesso, ma ben ho in odio li peccati loro e prima li miei, e gli affannosi pensieri e le solicitudini, che abitano fra li popoli; delle quali cose, se io non me inganno, più chiaramente tratteremo, tenendo questo modo, che non si tratti da per sè tutto quello si può dire o di l' una o di l' altra vita, ma meschinsi ambedue, ora toccando dell' una, ora dell' altra, acciò che l' animo, volgendo ora a questa, ora a l' altra, e quasi guardando con un voltar d' occhi a man destra e a sinistra, facilmente giudichi qual differenzia sia fra due cose diversissime, poste l' una appresso l' altra. E non senza consiglio ho posto prima le cose più amare, acciò che subjungendo le più dolci, lo ultimo gusto fusse più suave, e amaestrasse la mente nostra dove l' avesse a riposare; ma senza più multiplicare in parole, vegniamo alli fatti, e attendiamo quel che

noi promettemo di voler dire. Fa adunque che tu ti ponga dinanzi agli occhi della tua mente dui uomini di contrarj costumi, e quel che tu vedrai in questi, dàti ad intendere che sia in tutti gli altri.

CAPITOLO IV.

Lievasi nella mezza notte lo infelice e sventurato uomo, occupato abitatore delle cittadi, rottogli il sonno o dagli proprj pensieri, o dalle grida delli suoi clienti, e ancora spesse volte smarrito dalla paura del giorno, o dalle visioni della notte. Levato ch' egli è, subitamente si pone a sedere sopra la infelice sedia, e adatta l' animo alle bugie, e in quelle è tutto dato, pensando in che modo egli possi far pregio delle sue mercanzie, cioè o di ingannare il compagno o qualche pupillo, o vero di combatter con lusinghe la moglie del vicino, armata di onestade e di pudicizia, o come egli cuopra la justizia con qualche piato ingiusto, o corrumpa e guasti qualche cosa o publica o privata, ora per ira straboccato, ora ardente e affocato

per cupidità, ora per sdegno e per disperazione aggielato e freddo. In questo modo il pessimo artifice ordisce inanti il giorno la tela di quel che lui debbe fare da poi, con la quale egli sè stesso e gli altri possi inviluppare.

CAPITOLO V.

Lievasi l'uomo solitario e ozioso felice, recreato da temperato riposo e da brieve sonno, non interrotto ma compiuto, e anche alle fiate desto dal canto dell'usignuolo; e appena uscito del letto, piacevolmente scacciata la pigrizia, incomincia a dir salmi nell'ore quiete, dimandando al portinaro delle sue labra, cioè Idio, che le apra alle matutine laude, che di esse hanno ad uscire, e chiama in suo ajuto il Signore del suo cuore; e niente fidandosi nelle proprie forze, e sapendo e temendo gli pericoli a che noi siamo suggetti, priegalo ch'egli se affretti. Costui niuno pensiero ha di ingannar persona, ma tuttavia non solamente di giorno in giorno, ma di ora in ora, con la lingua non stracca e con la mente pietosa,

ritorna a magnificare la gloria di Dio e le laude delli suoi santi, a ciò che la memoria delli doni e delli benefizj ricevuti da Dio non li esca dell'animo per lo vizio della ingratitudine; e spesse volte, che a dire è cosa maravigliosa, pieno di sicuro timore e di timida speranza, recordandosi del passato, e pensando di quello che debbe venire, abonda di un lieto dolore e di felice e beate lacrime, il qual stato niuno piacere di uomini occupati in faccende, niuna dilicatezza di cittadi, niuno onore di reami potranno mai agguagliare. Dopo queste cose guardando il cielo e le stelle, e suspirando con tutta la mente al Signor suo Idio quivi abitante, e dal luoco del suo terreno esilio pensando alla beata patria, subito si mette allo studio di qualche onesta e dolce lezione; e per questo modo pasciuto di cibi suavissimi, con molta pace d'animo aspetta il principio del giorno che debbe venire.

CAPITOLO VI.

Ecco che il giorno aspettato con diversi desiderj già è presente; la

porta della casa di colui, cioè dell' uomo occupato, è assediata dagli nimici e dagli amici; egli è salutato, dimandato, tirato, ripreso e stracciato. La porta di quest' altro non è occupata da persona, e lo star fermo e lo andare in qualunque luoco li piace a lui è libero. Colui va melenconico alla piazza, pieno di lamenti e pieno di faccende, e dalle questioni e piati comincia il dispiatato giorno. Costui tutto alliegro, pieno d'ozio e pieno di silenzio va nella vicina selva, e con summa tranquillità d'animo entra nel felice principio della serena luce. Colui, gionto che egli è alli superbi palazzi degli uomini potenti, o vero agli orribili tribunali degli giudici, meschiando le cose false insieme con le vere, calca la justizia dello innocente, o vero pasce l'audacia del colpevole reo, o vero fabrica alcuna cosa in suo proprio disonore, o vero a destruzione di altrui, mancandogli molte fiate l'animo e le parole o per paura di morte o per compunzione di conscienzia, e riportando spesse fiate la verità in cambio della sua bugia, e bastonate per parole. Così vergognoso o pallido, e ri-

prendendo sè stesso ch'egli non abia più tosto desiderata la fama del diserto, e ch' egli non abia più tosto voluto essere aratore che oratore, subito se ne va a casa, lasciate le faccende imperfette; e occultandosi disonestamente, si fura non meno dallo aspetto delli clienti, che dalli avversarj suoi. Costui poi che egli ha trovato luoco da sedere ornato di fiori in qualche salutifero colle, levato già il sole, quivi si ferma, e colla piatosa bocca tutto lieto si dà alle diurne laude di Dio, e tanto più suavemente, se forse li sua devoti suspiri sono accompagnati dal dilettoso suono di qualche fiumicello corrente lì vicino, e dalli dolci canti di varj uccelli, dimandando a Dio sopra tutte le altre cose la innocenzia e il freno della lingua, alieno dalle questioni, e che gli occhi suoi non possin vedere alcuna vanitade, tuttavia desiderando purità di cuore e sapienzia e astinenzia domatrice della carne.

Non molto da poi nelle terze laude adora la terza persona nella Trinitade, e chiede lo avvenimento del Santo Spirito, e lingua e-

ziandio e mente risonante nella salutifera confessione, e caritade ardente di celeste fuoco, atta ad infiammare il prossimo, le qual cose egli ha, se divotamente le richiede, molto più beato per questo ardore di mente, che di ogni altro splendore d'oro o di priete preziose. Poi tornandosene indietro passo passo, montando già in alto il raggio del sole per accendere il mezzo giorno, il quale avea dato la chiara luce alla nuova mattina, niuna altra cosa con prieghi dimanda più tosto a Dio, che le fiamme e li furori delli piati e delle discordie essere estinti e tolti via, li quali quell'altro col fiato e con li nutrimenti si sforza di eccitare e di favorire. Costui cacciando da sè il colpevole e nocivo fuoco delli cattivi desiderj, delli quali l'altro senza misura tutto arde, finalmente chiede esserli concessa da Dio mente sana nel corpo sano; il che Juvenale poeta satirico insegna potere esser adimandato senza prejudizio e senza incarico di onore e di conscienzia. Dimmi adunque, qual di costoro ti pare che abia dispensate le sue ore più onestamente.

CAPITOLO VII.

Venuta è l' ora del disinare. Colui, summerso e seppellito nelli dilicati cuscini, si pone a sedere nella gran corte, che per la sua altezza tuttavia pare che debia ruinare; le case rintuonano di diversi gridi; li cani abitatori della corte e gli topi domestici gli stanno intorno; la schiera degli adulatori, da ogni parte sparsa, con parole si sforza di compiacerlo, e la brigata delli famigliari mangiatori con disordinato strepito apparecchia la tavola; spazzasi la casa, ogni cosa si riempie di fastidiosa polvere per lo molto sfregheggiare (1) di piedi della multitudine delli servi. Lo argento e lo oro, le tazze e le confettiere adornate di preziose gemme volano per le sale; la sua sedia è vestita di panno di seta, le mura di razzo e di porpora sono adornate, e la terra è coperta di tappeti, essendo però in questo mezzo mal vestita e come nuda la brigata delli servi. Ordinate che sono

(1) *Manca questa voce ne' dizionarj.*

le squadre, finalmente con la tromba è dato il segno della battaglia: li capitani della cucina vengono alle mani con li capitani della corte, e con grandissima confusione si comincia la desiderata battaglia. Le vivande cercate con gran studio per mare e per terra, e li vini vecchi e li nuovi sono portati insieme; li vini di Toscana e li grechi nelle dorate tazze risplendono, le malvasie e li maroati (1) son posti in un medesimo bicchiero, e li vini che nascono nel monte Vesuvio, e li moscadelli da Monte Fiascone sono meschiati insieme, e quelli che nascono nelli colli da Surrento si meschiano con quelli di Calabria. E questo non basta, se il vino d'Italia artificiato o col mele d' Ibla o col perfetto zuccaro, e fatto odorifico con diverse spezie, mediante l'arte non muta la propria natura.

Dell' altra parte si vede la pompa e il grande apparato di diverse maniere di cose, cioè bestie salvatiche molto orribile, pesci non conosciuti, uccelli mai più non ve-

(1) *Il testo lat.:* « uno in scypho Gnosos et Maroe, Vesuvius Phalernusque miscentur. »

duti nè uditi nominare, avviluppati in preziosissime polvere, e conditi e incorporati pel tal modo in diversi sapori, che della antica patria non hanno più memoria alcuna; e fra questi ne sono alcuni, che ritenendo ora in sè il nome, derivato da l'isola di Faside, rendono testimonianza della sua origine, essendo chiamati fasiani. Fumano le vivande miracolose a quelli che le mangiano, le quali hanno patito ogni generazione di ludibrio dalli cuochi per la molta varietà delli sapori, onde sono composte da quelli; le quali cose se uno affamato vede con quanta spurcizia, e con quanto imbrattamento di mani, e con quanlascivia e ghiottornia di gola le sono impastate, si partirà sazio solamente dell' aspetto di quelle, con ciò sii che quivi si vedrà le cose di estranei paesi combatter colle nostre, e le marine meschiate con le terrestre, le negre con le bianche, le brusche con le dolce, le pilose con quelle che hanno le penne, le mansuete con le feroci, e quasi che il caos, cioè la confusione antica, di che parla Ovidio, parerà che sia rinnovata e adunata

molto strettamente non solo in uno corpo, ma in una scutella. Le cose fredde contrarieranno alle calde, le umide alle secche, le tenere alle dure, le leggieri alle ponderose. Sotto questa tanta mistura di cose tanto diverse e tanto contrarie, sotto questi tanti sapori, gialli, oscuri, lividi e mortiferi, meritamente il solicito pergustatore con diligenzia cerca se il veneno vi fusse nascosto secondo usanza, facendo la credenza. Egli è trovata eziandio un'altra generazione di rimedio contra le occulte insidie del veneno: le corne e le lingue delli serpenti legate con grande ingegno in arborselli dorati, stanno sopra la tavola fra il vino e le vivande; e quel che certo è cosa miracolosa, la morte posta quasi nella rocca delli piaceri, sta vigile e attenta contra la morte dello infelice uomo. Colui siede a tavola colla fronte trista e melanconica, cogli occhi gravati e colle ciglia umbrose, con il naso crespo, pallido nella faccia, disjungendo con gran fatica le vischiose labra, e a pena possendo alzare il capo, e tutto stupefatto per li varj splendori e per li molti

odori, non sa dove egli si sia, ed ancora gravato e ripieno per la passata cena superfluamente presa, confuso per lo avvenimento delle faccende della mattina, e già intento agli inganni che per lui si debbon fare, non sa dove egli si volti, o quello che lui si faccia; egli suda, puzza, vomita, sbadacchia, e gustando tutte le vivande, niuna ne gli aggradisce, avendole in fastidio tutte universalmente.

CAPITOLO VIII.

Quest'altro nostro, contento di pochi o di uno o di niuno famiglio, sobrio e svegliato per lo digiuno del passato giorno, sotto la modesta casa di niun'altra cosa adorna più la sua munda e netta tavola, che della propria presenzia; e qui ha riposo in cambio di tumulto, silenzio in luoco di strepito, sè stesso in luoco di moltitudine, ed è compagno e parlatore e conviva a sè medesimo, e mentre ch'egli è con sè stesso, non teme d'esser solo. Le mura della sua casa, nude di razzi, son coperte di simplice calcina, e la sua sedia, in luoco di

quella di avorio, è di quercia o di faggio o di puro abete. Egli non guarda lo oro, ma il cielo; ama di calcar la terra e non la porpora; la benedizione e il ringraziare Idio delli benefizj recevuti da quello, sedendo egli e levandosi dalla mensa, gli sono graziosi citaristi e sonatori e dolci canti, e se il bisogno ciò richiede, il suo castaldo a lui è siniscalco e cuoco e servidore alla mensa; e ciò che innanzi gli è posto da quello, costui con animo benigno e con modestia il fa esser prezioso, per modo che tu dirai tutto il suo cibo essere stato portato da selve e da liti estranei e molto longinqui, e crederai le sue bevande essere amostate (1) nelle montagne di Genova o della Marea.

Tale è la fronte e l'animo di colui che le usa, e tanto è egli grato inverso Idio e gli uomini del mondo; così adunque lieto e contento delle comuni e non composte vivande, non solamente aguaglia con l'a-

(1) Spremuta; *il testo lat.:* « omnem potum Ligurum atque Picentium collibus expressum dicas. » *Se non v' è errore, è questo un vocabolo nuovo ai dizionarj.*

nimo le ricchezze delli grandissimi principi, il che facea quel simalo (1), del quale parla Virgilio, ma senza dubio avanza quelle di gran longa. Costui al tutto a niuno porta invidia, nè ha in odio persona alcuna, contento della sua sorte, e a cui la fortuna non può fare ingiuria, niente teme, niente desidera. Sa il veneno non essere nascosto nelli catini di terra, sa poche cose bastare alla vita dell'uomo, e le grandi e vere ricchezze essere il non desiderare cosa alcuna, e il non aver paura di alcuna occurrenzia esser grandissima signoria. Egli mena la sua vita lieta e tranquilla, passa le notte piacevoli e senza affanno, gli giorni oziosi e senza sollecitudine, e fa li suo' conviti senza pensieri tristi e rincrescevoli. Egli va libero, siede senza paura, non pone insidie ad altri, nè a lui è necessario guardarsi da quelle; sa che lui proprio è amato e non le cose sue, sa la morte sua a niuno esser utile, e la sua vita a niuno esser dannosa, nè molto si cura di vivere assai o poco, purchè egli viva bene, nè

(1) *V. Mor., v. 3. 53 ecc.*

molto stima dove o quando egli abia a morire, ma come; e a questa sola cosa cerca con gran studio e con laudabil fine di dare ottima conclusione.

CAPITOLO IX.

A poco a poco se ne va il giorno e le ore fugono, e già il desinare è finito. Lo esercito degli famigliari, che veramente si può dire che per la loro importunitade siano nimici, e il strepito delle tavole che si levano, e lo accozzamento di molte e varie cose, che senza alcuno ordine vanno sotto sopra, subito turbano quello. Le case risuonano per li lascivi e disonesti giuochi delli ebriachi e per li lamenti degli affamati, però che la casa degli uomini ricchi ha in sè questo male, che certo non è ultimo degli altri, cioè che la è molto iniqua; qui è la fame e lì è il vomito per lo superchio mangiare, e in niuna parte è temperata. Certamente la corte ha in sè odore non molto grazioso, il suo colore non è dilettevole, e lo andar per quella è incerto

e dubioso; il suo saligato (1) è tutto immondo, e rende cattivo odore per li molti sapori che da ogni canto son gittati, e nell' andare mal si può sopra quello fermar gli piedi, però che egli è tutto molle per lo vino largamente sparto. La cucina è nubilosa e oscura per lo fumo, e quasi ti rende paura, vedendola mal netta, e tepida per le schiume degli laveggi, e tutta unta d' olio e di grasso, e bianca per le ossa degli animali, che in essa cotti sono; e a ciò che io usi la parola di Ambrogio, tu dirai quella non esser cucina, ma carnificina, cioè luoco dove gli uomini sogliono essere occisi.

Piacque alli nostri antichi, che il mangiar della mattina fusse chiamato prandio, che quasi è a dire cosa, la quale dovesse presto essere apparecchiata, e questo solo si facea, a ciò che gli combattitori potessin prendere subitamente qualche poco di cibo, per esser più vigorosi nella battaglia; ma se tu considererai bene le preditte cose,

(1) Suolo, selciato; *manca questa voce nei dizionarj.*

senza dubio tu potrai giudicare in quel luoco non essere stato fatto disinare, ma più tosto una terribile battaglia. E così se ne va ferito il capitano, che per soperchio bere tutto trema; così tutti gli altri suoi seguaci, percossi dal vino e vacillanti si partono. La mensa è in luoco di squadra, il diletto della abondanzia degli molti e varj apparecchiamenti nel convito sta per lusinghevole e fraudolente nimico; li letti sono per sepulture, la conscienzia per lo inferno.

CAPITOLO X.

Ma a questo nostro tutte le cose sono differenti da quelle. La sua casa è più tosto atta al convito degli Angioli che degli uomini; l'odore e il colore d'essa è perfetto giudice degli suoi costumi, e vero testimonio della sua modestia. La mensa è pacifica senza superflua sontuositade e senza gridi, domatrice della gola e privata di immundizie; quivi abitano le vere allegrezze, da quel luoco son banditi gli disonesti piaceri, e la pura sobrietà li regna; il suo letto è casto

e quieto, e la sua conscienzia spiera il paradiso. Lievasi adunque quello o carico di superfluo vino o pieno di disdegno, questo piacevole e sobrio, quello dubioso e timido di cadere in infirmitade, questo a sè medesimo conscio della sua fragilitade e senza pensiero di tutti gli mali, alli quali è suggetto il corpo umano; quello o se adira o gioca, questo fuggendo l' una e l' altra di queste duo cose, rende grazie a Dio. Ultimamente tutto il giorno è dispensato da quello in lussuria e in sonno e in pensieri molesti e in triste faccende e dure e rincrescevole; a costui occupato nelle laude di Dio, negli studj delle arte liberali, e nella invenzione di cose nuove, e nella memoria delle passate, e nelli riposi necessarj e negli onesti piaceri, niente del giorno o vero poco si perde.

CAPITOLO XI.

Già il sole è a mezzo il cielo; colui drento arde, tormentasi, affrettasi, raddoppia tutti gli instrumenti degli inganni, a ciò che per negligenzia egli non perda alcuna

cosa in quel giorno, e anche perchè l' anima sua copiosa e piena di cattivo consiglio, per la sua pigrizia non sia ingannata delli desiderati effetti, e acciò che gli inganni nascosti apparano innanzi che la sera venga, conciosia che le male voluntadi hanno in sè questo aggiunto, che le sono strabocchevole; la sua mente è iniqua, e non può patire indugio, e mal volentieri in piccol momento di tempo patisce che sia prolungato il suo cattivo disiderio. E non solamente il detto di Juvenale si conviene alla avarizia, dove ei dice: Chi vuol esser ricco, vuole esser presto ricco; ma eziandio è comune ad ogni altra cupiditade, e participa con l' ira e con la libidine sue sorelle, le quali nate di padre infernale e di concezione diabolica, ritengono in sè scandalosa confusione e disordinata e furiosa stracuragine e orribile terrore, e non si smenticano della perversa natura e degli dispiatati costumi della loro maledetta origine. Però che queste sono le furie, le quali non senza cagione li poeti hanno detto esser figliuole di Acheronte, fiume

infernale e della notte, però che le portano con seco le tenebre della ignoranzia e materia di penitenzia. Queste dello inferno, dove nate sono, e delle cittadi abitatrice, e continue compagne degli occupati, con pungenti stimoli commuovono gravemente e tormentano gli animi loro ciechi e alieni dalla dritta via della veritade, facendoli principalmente mandare subito ad effetto il loro pessimo proposito, acciò che indugiando non si ricognoscano, e qualche particella di sana mente e di buon consiglio a quelli non ritorni. Certamente a niuno vizio piace il freno, e come la gravitade e la sapienzia sono amiche dell' onestade, così eziandio la strabocchevole prestezza è amica delli disonesti e cattivi consigli.

CAPITOLO XII.

Dall' altra parte questo nostro niente fa inconsultamente; ma vedendo il corso del tempo che fugge esser brieve, e desiderando d' esser lì, dove in eterna beatitudine senza paura di morte si vive, di nuovo rivolto alli prieghi, non di un solo

giorno, ma di tutto il tempo della sua vita dimanda il chiaro e sereno vespro, e la gloria che mai non viene a meno; e questo non per suo merito, ma in premio della passione di Cristo, sapiendo che la sua dimanda se estende più oltre che ad uomo mortale non si conviene, se quella temporal morte di Colui che non ebbe in sè peccato, non fusse di tanta efficacia, che la potesse fare eterni gli uomini già morti per lo suo natural corso e per li loro peccati. E non molto dopo questo, pensando che il giorno passa, e che lui tuttavia cade più alla terra, mancandoli la vita, e antivedendo sopravenire le tenebre della notte, divotamente chiede lo ajuto del supremo lume, e con lacrime priega che la mente sua non essendo oppressa dal peso degli suoi peccati, aspiri al cielo e in quello si rallegri, o vero con ardentissima volontà dimanda pura luce di fede, refrigerio di mente, adusta e affogata purgazione delle sue immundizie, sostegno alla mente percossa e sbattuta, pace all'animo pieno di litigi; e così al canto delle laude matutine soggiunge nel tem-

po della sera li prieghi e le laude della fontana di pietà, che mai non cessa.

CAPITOLQ XIII.

Quell' altro, inclinando già il sole, è constretto la seconda volta a uscir di casa, cercare la cittade, li piedi infangarsi, urtare con quelli che gli vengono allo incontro, persuadere, affaticarsi, riscaldarsi, affannarsi; e quando egli è ben mutato in tutte le forme degli inganni, e ha sciolto tutti gli lacci e li nodi del suo ingegno, finalmente lasso e stracco se ne ritorna, lamentandosi molto del suo artificio, e a casa riporta forsi qualche poco d' oro, accompagnato da molte sceleritadi e da molti odj, ma niente di buona fama nè di pura conscienzia.

CAPITOLO XIV.

Quest' altro in quella ora a piè di qualche chiara fontana si riduce, o in qualche erbosa ripa, o vero al lito del mare, rallegrandosi d' aver passato quel giorno senza

vergogna; ed innanti che il giorno finisca, divotamente lacrimando priega la benignità del suo Creatore usata di custodirlo, che gli presti vigilante sobrietà e il perfetto studio delle orazioni e della fede contra gli pericoli della seguente notte, e contra le insidie e gl' inganni e la rabbia del nimico, che rugge a modo di ferocissimo leone, e contro a li sogni e la polluzione carnale, e contra le orribile visioni della notte; e raccomandato il spirito suo nelle mani di quello, e chiamati li Angioli alla custodia del suo proprio abitacolo, a casa si riduce; e così come egli non si lamenta nè si duole di aver commesso alcuna cosa ingiustamente, nè di reportare alcuna particella di cattivo desiderio, non altrimenti si rallegra di reportar sieco molte onorevole e belle laude, cognoscendo il suo animo mutarsi ogni giorno di bene in meglio. In somma colui tutto il dì spoglia li vivi, costui priega per li morti; colui cerca di vergognare le maritate e le donzelle, costui con animo tutto officioso e cortese onora le matri e le figliuole; finalmente colui fa

martiri, costui gli ha in reverenzia; colui perseguita gli santi, costui gli adora.

CAPITOLO XV.

Ecco che la notte ritorna. Colui sopra il passato cibo si apparecchia di riponere il nuovo; la pompa è grande, infinita multitudine di sergenti dinanzi e di dietro lo accompagna; tu penseresti di vedere l'esequio d'uno uomo vivo. Li doppieri e li pifferi vanno innanti, acciò che non gli manchi cosa alcuna, e il sontuosissimo corpo, come morto tutto odorifico, nella dilicata sedia di nuovo è riposto ancora tepido e ancora ritenendo il spirito; così sopragiungendo la grave cena allo indigesto desinare, apparecchia vomito al seguente giorno, e chiude la via all' altro desinare. Questo nostro si dà ad intendere o di aver cenato, o vero cena per così fatto modo, che con lo effetto egli loda e conferma il detto di Platone, il qual dice: « Per niuno modo mi piace duo fiate il giorno saziarmi di cibo. »

CAPITOLO XVI.

Dopo queste cose a dormire si vanno con abito di corpo e d'animo molto differente. Colui pieno di pensieri. pieno di cibo, pieno di vino, pieno di paura, pieno di invidia, rimesso per le cose non ottenute secondo lo intento suo, altiero per superbia, ristretto per melanconia, gonfiato per ira, discordante a sè medesimo, povero d' animo, assediato dagli servitori e curiosamente osservato dalli suoi emuli con intenzione di nocerli, battuto dalle grida, sollecitato da lettere, dimandato dalli messi, suspeso per la fama, impaurito per le novelle incerte, stupefatto per li augurj, beffato da bugie, stracco da lamenti, e nella notte certamente, nel qual tempo vanno li demonj, non sta senza rissa e senza questione. Oltra di questo egli è odioso alli vicini, male accetto agli contadini, o temuto o schernito dalli suoi, suspetto ad ogni uomo, fidele a niuno, lungamente senza dormire si va volgendo per lo letto adornato di porpora, ed avendo provato ogni

generazione di libidine, sollicita lo infelice corpicello a pigliar frutto delle presenti; ed essendo vagabondo l'animo circa la concupiscenzia di quelle che sono lontane, finalmente vinto con gran fatica negli occhi riceve il sonno, ma li pensieri vegghiano, l'affannata mente non ha riposo, la quale tutta di inestinguibile fooco arde, e lo immortal vermine della conscienzia la rode; e così in quello instante vede con l'animo le faccende del passato giorno, li clienti ingannati da lui, li poveri oppressi, li antichi lavoratori cacciati dalli loro confini, le vergognate donzelle, li fraudati pupilli, le spogliate vedove, li innocenti afflitti e uccisi, ed insieme con tutte queste cose vede le furie vendicatrice delle sceleritade; e però spesse fiate dormendo grida, spesse fiate si lamenta, e spesse fiate da subita paura gli è interrotto il non riposato sonno.

Ma costui pieno di onesta allegrezza, pieno di santa speranza, pieno di pietoso amore, non come Niso inverso Eurialo, dell'amore di quali Virgilio ne tocca, ma come Pietro inverso di Cristo, pieno di integri-

tà e di conscienzia, senza timore degli uomini, con paura di Dio, voto di cibi che gli possino nuocere, e di pensieri disutili, solo, tacito, jocundo, molto simile a l' angelo, caro a Dio, temuto da niuno, amato da tuttti, entrando nella sua camera atta al sonno e non alle disonestadì, piglia il dolce e non turbato riposo; e se dormendo gli appare alcuna visione, il più delle volte tali sono i suoi sogni, quali sono le sue operazioni, mentre che lui veglia. Ed in questa parte di vita essendo eziandio più felice, vede cose più graziose, e non solamente vive con animo più lieto, ma egli è di corpo eziandio più sano e di migliore convalescenzia di membri, ed è più pronto allo esercizio; però che senza dubio le virtù dell' animo, e massimamente la continenzia e la modestia, giovano molto alla sanità del corpo, e spesse fiate coloro che più cercano di compiacere al corpo, più gli noceno.

CAPITOLO XVII.

Ecco, patre, io te ho posto innanti a gli occhi un giorno di uno occupato e di uno ozioso, una medesima regula e di tutti gli altri uomini e di tutti gli altri giorni, eccetto che ogni dì la fatica di quello è tanto più amara, ed il riposo di questo è tanto più dolce, quanto l'abito degli animi per lunghezza di tempo più si conferma, e quanto che per li momenti e discorsi temporali si va al stato della eternitade, e vivendo tuttavia, più se gl'avvicina. Colui certamente starà in perpetuo affanno, costui 'in grazioso riposo. Potrebbe forse essere che la condizione di quelli fusse più felice, che vivono occupati nell'altrui faccende, e che per l'arbitrio del cenno d'altri sono retti, e che nella fronte d'altri imparano ciò che gli bisogna fare; essi non hanno cosa alcuna propria; stanno nell'altrui case, dormono a piacere d'altri, mangiano il cibo d'altri e non per sua voglia, ma per l'altrui appetito; e quel ch'è molto maggior cosa, secondo la

mente e lo appetito d' altri si governano. Essi non piangono nè ridono a suo giudizio, nè secondo il suo volere, ma gittati da parte gli proprj affetti e voglie passionate, si vestono di quelle d' altri; ultimamente maneggiano la roba d' altri, pensano per altri, vivono di quel d' altri.

Di questi parlava Seneca poeta nobilissimo, dove egli cosí dice: « Costoro entrano nella corte e nelle secrete camere di loro signori. » Un altro, cioè Juvenale, più mordacemente e più liberamente nota e vitupera questi medesimi in quella satira, nella quale lui riprende la vita cortigianesca, e colui che credeva che a vivere al quadro d' altrui fusse somma felicitade. Certamente io non so che differenzia sia fra questi tali, e quelli che sono condennati a perpetua carcere per comandamento delli signori e delli regi, se non che quelli sono ligati con catene di ferro, e questi con catene d' oro, le quali veramente sono più nobili e più degne; ma la servitù è pari, la colpa è maggiore, però che essi fanno di sua voluntade quello a che gli

altri per forza sono constretti. Ma a ciò che brievemente io dica il mio parere, io chiamo questi più infimi di tutti gli altri occupati, e senza dubio molto più miseri, a li quali non è lecito di usare nè di convertire in sua propria utilitade almeno pure un minimo premio delle loro cative operazioni, però che essi hanno peccato a sè medesimi, affaticandosi per altri, e son vivuti sotto l'altrui signoria per dover morire con suo pericolo. Seriano felici e senza colpa, se senza speranza d'alcuno premio si fussino affaticati; ma ora solamente il peccato è suo, il piacere che viene per il loro peccato, benchè sia fallace e fuggitivo, non è suo. Certo noi dicemo il lavoratore aver dura condizione, che con fatica pianta l'arbore, del quale egli non sia mai per vederne il frutto; e lo apostolo dice: « Chi è colui che pianta la vigna, non sperando di mangiare del frutto di quella? » Nondimeno costui, bench'egli sia molto vecchio, può pigliare consolazione della sua sorte, perochè almeno egli sii per giovare alla età seguente; onde non solamente non dubi-

tando ciò che lui fa, non appartenere al fatto suo proprio, ma eziandio sapiendolo di certo, non lo lascia di fare, pronto a rispondere a qualunque lo dimandasse, lui piantare quelle oose a li immortali Dei o vero allo immortale Iddio, la qual sentenzia è appresso di Cicerone.

Quanto sono più miseri coloro, che piantano d' onde essi ricogliono solamente gravissime pene e acerbissimo tormento d' animo e di corpo, e altri, cioè li loro signori, ricogliono piaceri nella fine penosi e pieni di grave rimordimento di conscienzia. Quelli tali servitori ciò che fanno disutilmente, fanno a sè stessi, nè possono imputarlo ad altri: non alla sua etade, alla quale spesse volte affaticandosi togliono la libertade; non alla etade seguente, alla quale apparecchiano servitù perpetua; non a Dio, il quale essi offendono per piacere agli uomini; ultimamente non a quelli medesimi signori, alli quali compiacendo hanno fatto nocimento, e con la propria morte e dannazione sua gli hanno partorita brieve licenzia di peccare, dando a loro cagione di cadere in subiti mali e in eterni sup-

plizj; ciechi senza dubio e pazzi, venuti in luce, anzi gittati nelle tenebre sotto contrarj pianeti, perochè quando essi hanno favorito e levato alcuno in alto, subitamente cadeno, forse eziandio da quel medesimo oppressi e sbattuti, il che spesse fiate noi abiamo già veduto. In questo mezzo quando essi hanno acquistato molte cose ad altri, ed hanno apparecchiato molti instrumenti di pessimi desiderj, sempre rimangono privati dalla commodità di tante e di così gran faccende, riportandosene questa sola gloria della loro bestiale industria, di aver pasciute le avarizie e le libidini delli loro principi con la prosperità de' suoi consigli.

Che vuoi tu ch' io dica più? Certamente la maledizione delli nostri uomini non mi suol parere manco mordace, che sii quella delli Candioti. Nè l' una nè l' altra è molto terribile, secondo il suono delle parole, ma sotto a ciascuna è nascosto il mortifero veneno. Quelli di Candia desiderano, che li suoi nimici si dilettino di cattiva compagnia, e li nostri desiderano che a li loro nemici non

manchi mai occupazione nè fatica d'animo e di corpo; onde se tu considererai profundamente non le parole ma lo effetto, con gran fatica troverai che cosa più affannosa e più detestabile dire si possa. Io parlo di quelli occupati che noi vediamo, delli quali è piena la vita vulgare; degli altri o niuno o sì pochi se nè truova, che in alcuno luoco non appareno. Certamente dove si cerca la veritade, mi rincresce a dire cose finte e non vere; e pertanto a ciò che oramai una fiata io concluda, dico che senza dubio a mio giudizio poco manca che ciascuno occupato non sia misero, e uno occupato sotto altrui è doppiamente misero, perochè egli ha la sua miseria senza aver frutto di quella.

CAPITOLO XVIII.

E questo non dico perchè non mi sia noto essere stato e forse essere al presente alcuni occupatissimi e santi uomini, che hanno condotto sè stessi e le anime disviate con esso loro a Cristo, la qual cosa quando avviene, io confesso

essere grande e inestimabil bene e doppia felicitade, contraria alla doppia miseria, di che al presente abiamo detto. Qual cosa è più beata o più degna d' uomo o più simile a Idio, che conservare e aiutare molti? Colui che può fare questo e non lo fa, a mio parere certamente si 'getta drieto alle spalle l' offizio della umanitade, perdendo insieme il nome e la natura dell' uomo; e pertanto ogni volta che questo sia concesso, io sottometterò spontaneamente il proprio desiderio alla publica utilitade, e abandonata la solitudine, dove io piaceva a me solo, senza renitenzia tornerò dove io sia utile al mondo, seguendo il giudizio del nostro Cicerone, che dice: « Più natural cosa è ricevere grandissime fatiche e molestie per ajutare e per conservare tutte le gente del mondo, se possibile fusse, togliendo per esemplo quello Ercule, il quale la fama degli uomini, raccordevole degli beneficj ricevuti da quello, ha posto nel numero degli Dei, che vivere nella solitudine non solamente senza alcuni affanni, ma eziandio in grandissimo piacere, copiosissimo di tutti gli beni, essendo

eziandio bello e gagliardo sopra tutti gli altri. » Pertanto ciascuno dotato di perfetto e di nobilissimo ingegno di gran lunga pone innanti quella vita a questa; questo è il dire di Cicerone, al quale non sforzatamente consento, essendo le cose in questi termini. Ma prendi il mio giudizio del tutto: la universale e la vera dottrina per minima contrarietade non si commove nè si debilita.

Molti sono che dicono le occupazioni generalmente esser più utile e più sante di ciascuna solitudine; io il so; ma dimmi quanti ne abiamo noi veduti, che abiano adempito quello di che facevano professione? Sono forse alcuni, o forse sono molti; mostramene uno e io tacerò. Non nego essere alcuni uomini dotti ed eloquenti, che copiosamente disputano in contrario; ma la nostra questione non è dello ingegno, ma delli costumi. Costoro vanno intorno cercando le cittadi, gridano per li populi, parlano molto copiosamente delli vizj e delle virtù; con gran fatica mi ho potuto ritenere, che io non abia interposto un morso di dente satirico, cioè di uno poeta,

grave repreensore delli vizj, molto convenientemente a questo luogo, se io non mi inganno; ma pensando a cui io parlo, ho creduto esser più tosto necessario e più onesto togliere qualche cosa al mio stile e mancare nel dire, che disonestamente parlare. Tu dirai: « Io ho udito che essi dicono molte cose utilmente, e spesse fiate giovano ad altri. » Io lo credo, ma il medico che è ammalato, non si risana però subitamente, quantunqne e' dia buono consiglio allo infermo, anzi spesse volte è morto di quella medesima infermità, di che lui avea liberati molti. Io non rifiuto nè dispregio le parole con gran studio ornate e composte artificiosamente per la salute di molti uomini, e sia chi si voglia che faccia questo, io abbraccio e commendo l'opera utile e degna; ma noi non parliamo della scola della retorica, anzi della vita, nè eziandio intendiamo della vanagloria della lingua, ma del sodo riposo della mente.

Non mi è uscito della memoria, che avendo Seneca detto: « Lassa tutti gli altri impedimenti, e dà opera alla buona mente, » subito

ebbe soggiunto: « Niuno occupato perviene a quella, la quale certamente non voglio ottenere, che la solitudine a noi la attribuisca, ma bene la conserva e molto l'ajuta; » nè anche ho posto in oblivione il parlare di quel medesimo autore, dove egli dice: « Il luoco non giova molto alla tranquillità dell' animo, ma senza dubio conferisce pure alcuna cosa; » e se così non fusse, perchè averebbe detto quelio medesimo autore in altro luoco: « Noi non dovemo solamente eleggere luoco salutifero al nostro corpo, ma eziandio alli costumi? » Ed in un' altra parte dice: « Io fuggirò eziandio da lungi dal conspetto e dalla vicinanza della piazza, perochè come li luochi di cattivo aiere sono eziandio contrarj alla sincera e ferma sanità del corpo, così alcune cose sono poco salutifere alla buona mente non ancora in tutto perfetta, ma che comincia di nuovo a risanarsi. »

D' onde procede adunque questa sanità di costumi e di mente e la loro differenzia, se li luochi non conferiscono qualche cosa di bene o di male? Io dirò con la pace di Seneca il mio parere: li luoghi conferiscono

alcuna cosa, anzi molto, ma non il tutto, però che io confesso questa parte esser posta nell' animo come a Seneca piace. Egli dice: « L'animo è quello, che a sè stesso commenda tutte le cose. » Certamente a suo modo questo è ben detto; ma d' onde può avere l' animo il lume della verità, e per lo simile la equità di sapere bene dirittamente giudicare? Senza dubio questo procede d' altrove che da l' animo, e pertanto quello che io ho detto delli luochi, dirò eziandio dell' animo, cioè essere in quello qualche cosa e anche assai, ma non tutto, il qual tutto solamente è posto in colui, che dà la opportunità e la destrezza alli luochi per la utilità degli uomini e la dritta ragione all' animo, però che la jocunda serenità dell' animo è una cosa grande e divina, donata a noi dal solo Idio, la quale il più delle volte lui suol donare a quegli, che sono posti nella solitudine.

Sia questo da noi dimostrato come si voglia, per la brevità del tempo o per ragione o per comparazione di contrarietade, con chiari e veri esempli subito il conchiude-

remo; onde se forse accaderà, che alcuno capace del vero presti in tutto gli orecchi del cuore non alla bugia, ma allo intimo sentimento d' alcuno di costoro, delli quali il troppo credulo populazzo stupefatto si maraviglia, certo io penso che senza contradizione egli confesserà di avere udito colui non negare la conscienzia esser nuda, e la felicità non consistere nelle parole risonante, ma nelli effetti taciti e nella intrinseca veritade, e non nelli estranei e ventosi applaudimenti e favori degli uomini, o nella molto fallace opinione di quegli. Certamente egli udirà allora molte cose differenti e contrastanti a quelle, delle quali essendo quel tale in pulpito, lui insieme col populo prendeva prima non piccola ammirazione, ed intenderà che differenzia sia fra la pelle e la radice del cuore.

Questa è la natura dell' animo, che essendo intento e occupato circa ad una sola cosa, ne dispregia molte; di qui procede che li studiosi del bello e ornato parlare spesse fiate vengono più tardi ai fatti, e quelli che fanno gran cose, sono men

puliti e meno limati nelle loro parole; e così li amatori della modestia fugono li disonesti piaceri, e coloro alli quali è grato oltre a misura il diletto carnale, hanno in minor pregio la modestia, e quelli che molto studiano di augumentare e di accrescere le loro private cose, spesse fiate fanno poco conto della republica e delle amicizie, e più rusticamente vivono. Ma coloro che adattano l' animo suo alla liberalitade, e che hanno cura della republica, spesse fiate sono negligenti alle cose domestiche e private, però che uno medesimo vento parimente non può compiacere a quelli, che navigano in diversi e contrarj luochi l' uno dall' altro. Queste cose voglio aver dette, acciochè tu non ti maravigli, se tu vederai quel medesimo in questo nostro trattato; e se la vita sollecita e data alle faccende ama il strepito e di molte parole si diletta, e se ogni contemplazione è amica del silenzio, e nelli suoi confini e termini si ritiene e rimane, e così per il contrario quella ha in odio il tacere, e questa il strepito, quale adunque di queste vie ti pare esser più sicura?

Questo è quello che noi cerchiamo, o venerabil padre, nel parlare di questo giorno.

CAPITOLO XIX.

Dimmi adunque per queste tali cose, di che noi abiamo fatto menzione, quante fiate credi tu il pastore esser perito per satisfare allo offizio suo, e quante volte essere giunto nel laccio, domentre ch' egli lega la pecora vagabonda, ed esser caduto domentre che egli seguita quella che fugge? Quante fiate pensi tu il medico ben sano avere contratto infirmitade, domentre che egli visita gli infermi? O il seppellitore delli morti aver trovato cagione di morte per contagione? Non si inganni alcuno, credendo le contagione degli animi esser minori che quelle de' corpi; però ch' elle sono maggiori, offendono più gravemente, descendono più profondamente, e più occultamente si apprendono. Essi dicono: « Assai si merita giovare a molti, ed è landabil cosa sovvenire a molti. » Chi lo niega? Ma ben sapiamo quale è il principio della inordinata carità; credimi

che non è poca fiducia di sè medesimo promettere ajuto alli combattenti, consiglio alli dubiosi, luce agli ciechi, allegrezza agli melanconici, securtà agli paurosi, speranza agli disperati, salute agli infermi, riposo agli stracchi, consolazione agli afflitti, mostrare la via agli erranti, sottomettere le proprie spalle a chi è per cadere, porgere la mano a chi in terra giace.

Queste cose quanto allo effetto sono grande, e piccole quanto alla promissione, perochè la promissione della cosa grande non è maggiore che sia quella della cosa piccola, ma bene è lo effetto magiore. Io non pono tanto legge agli altri, quanto io ti manifesto ed espongo la legge della mia mente; chi la loda la tenga, a cui la non piace rifiutila, e lasciata a noi la solitudine, abiasi la sua solicitudine e le sue faccende, e dispregiatore della nostra villa, viva contento nelle cittadi.

CAPITOLO XX.

Confesso che io desidererei esser tale, che io potessi giovare a molti, o vero, come dice Ovidio, esser sa-

lutifero a tutto il mondo; ma la prima parte se appartiene a pochi uomini, la seconda è propria di Cristo solo; e acciò ch' io condescenda nella opinione di coloro, che sentono il contrario da me, certamente chi è in luogo sicuro e può assai, se egli non soccorre agli bisognosi, pecca nella legge della natura. A me ancora, che mi affatico in grandi e pericolosi naufragj, basta con prieghi addimandare la grazia di colui, che può satisfare ad ogni dimanda. Desidererei cose grande, ma di piccole mi contento; vorrei esser salvo con tutti, se non, almeno con molti. Ultimamente che aspetti tu ch' io dica? Io ho assai se io non perisco; questo a me basta e parmi esser felice.

CAPITOLO XXI.

Oh quanto io temo, che forse alcuno di costoro, che vogliono esser nominati guardiani delle inferme pecorelle, non siano rapaci lupi e che non le straccino crudelmente senza remissione? Ma a ciò ch' io non mi impacci lungamente nella considerazione che a me non si

appartiene, essi abino pensiero del loro fatto, e noi del nostro; ciascuno pensi molto bene e consideri diligentemente con la ragione, a ciô che il porti dinanzi a sè, perch'egli è impossibile che ad ogni uomo sia utile a seguire una medesima via, se bene tutti intendiamo di andare ad uno ultimo fine, nella qual cosa a ciascuno sarà debito e necessario pensare suttilmente, quale egli sia fatto dalla natura, e quale egli medesimo da poi si abia fatto. Con ciò sia che alcuni sono, alli quali la solitudine è più odiosa che la morte, e a loro pare ch' ella li debia privare della vita; il che in spezialità suole avvenire agli ignoranti, che se non hanno con chi ragionare, non hanno modo di parlare con sè stessi nè con li libri, e però sono muti.

Certamente la solitudine senza lettere è una prigione, ed è uno gravissimo supplizio; ma dàgli le lettere, e lì è la patria, lì è la libertade, lì è il piacere. Egli è noto il parlare di Cicerone sopra dell' ozio, il quale dice: « Che cosa è più dolce dell' ozio all' uomo litterato? » Da l'altra parte non meno

è divulgato il detto di Seneca, cioè: « Lo ozio senza lettere è una morte ed è sepultura dell'uomo vivo; » e benchè io cognosca questi dui refrigerj delli filosofi tanto dolci, cioè la solitudine e lo ozio, come di sopra ho detto, essere eziandio alcuna fiata molesti agli uomini litterati, nientedimeno la ragione è in pronto, però che questo avviene a quelli, che ligati di qualche piacere mondano, amano la sua prigione, overo col commercio e conversazione del popolo e con le faccende vulgare cercano di vivere; o vero ajutati dal ventoso favore degli uomini, aspirano e goleggiano agli fuggitivi gradi degli onori, a li quali le lettere non sono luce dell' animo, nè delettazione della vita, ma instrumento ad acquistare ricchezze, e di questi tali a' nostri tempi ne vediamo grandissima copia. Oggidì si dà l'uomo allo studio delle lettere pur con qualche danno delle sue rendite, ma con non piccola speranza di guadagno; li fanciulli sono destinati alle scuole dalli loro padri, non come ad imparare arte liberali, ma opere servile; onde niuno si debbe maravi-

gliare, se di poi che sanno le lettere, le vendono e usano avaramente, le quali solamente hanno cercato di avere per poterle rivendere, e di quelle con abominevole e cattiva speranza si hanno constituito non cento ma mille usure.

Di queste cose noi tratteremo diligentemente nella elezione della vita, conciosia ch' io non chiamo così fatti uomini alla solitudine, e se pur li vengono, non li recevo volontieri; e così tu vedi quanti io ne escludo da questo proposito. Che doverebbe fare il pesce lungi da l' aqua? E questi come potrebbono stare lungi dalle cittadi? La qual cosa io già dissi a quel dilicato e lascivo procuratore, che avea cominciato a frequentare questi luochi, non per amore del riposo da lui non cognosciuto, non per appetito di ciò odiato da lui, ma solo per non so che studio o volontà di imitare altri. Io non so se lui era più molesto a sè medesimo o a me; ma subito vinto dal fastidio degli luochi e dal desiderio de' piaceri della cittade, affrettò la sua partita; il che se io con l' animo non avessi antiveduto così do-

vere essere, di propria volontà di questi luochi mi sarei partito. Tanto lo vidi io vivere senza alcuna proporzione e misura d'opinione e di fatti, benchè egli dicesse essermi amico, essendo noi conversati dalla nostra puerizia in medesimi e simili studj; ma lo effetto ha dimostrato noi essere divisi di gran lunga l'uno dal fine del studio dell'altro. Ora torniamo al nostro proposito.

CAPITOLO XXII

Certamente e' sería perfetta cosa, che ciascuno di noi dal principio della età pensasse diligentemente di prendere qualche modo di vivere, se la gioventù accompagnata da carestia di consiglio il permettesse, acciò che non si facesse dipartimento da la via una fiata eletta, se non per gran cagione e per grave necessitade; la qual cosa quello Senofonte discipulo di Socrate narra aver fatto Ercole nel principio della sua puerizia, segnando la via difficile e aspera, che conduce alle virtù, e lascia l'altra delettevole, che mena l'uomini alli vizi. Cicerone ancora di ciò ne rende

ottima testimonianza. Ma perchè noi non facciamo questo, non vivendo per la più parte al nostro giudicio, ma del popolo, ed essendo tanto tirati per vie indirette e quasi per le tenebre, firmandosi noi nelle altrui vestigie, spesse fiate intramo in vie pericolose e difficile da uscirne, ed intanto siamo menati oltre, che noi divenimo non so che, innanti che ci sia permesso di considerare e di bene esaminare quello che noi vogliamo essere. Pertanto colui che essendo giovine, non ha potuto considerare che qualitade e che condizione gli abia dato o diagli o la natura o la fortuna, o quale errore gli abia imposto, facciagli pensiero almeno nel tempo della sua vecchiezza; e come fa colui che si mette in peregrinaggio, incerto e dubioso del suo camino, proveda alla sua salute quanto si può, innanzi che la sera venga, tenendo per fermo non esser cosa facile a mutare in tutto la propria natura. Colui che non avea prima alcuna scintilla del nostro consiglio, e nello entrare di questa vita solitaria qualche lume celeste è cominciato a risplendere innanzi agli occhi suoi,

mediante il quale egli prendesse camino o sicuro o di minore pericolo e non difficile allo andare, costui veramente ha sempre da ringraziare Idio; ma chi averà sorte più sinistra e contraria, averà più da fare. Nientedimeno da poi che lui averà cominciato ad aprire gli occhi, e cognoscerà quanto sii dubiosa la via che gli resta a fare, sforzisi con ogni sua diligenza di correggere almeno nella vecchiezza lo errore e il mancamento della gioventù. e ricordisi di quel vecchio, che dice e scrive Terenzio nella comedia intitulata *Adelphos*, il quale posto per atto consigliero di mutare la vita almeno nel tempo estremo a coloro, che prima nella buona via non l'avesse dirizzata, diletterà e gioverà parimente. Questa è faccenda sopra tutte le altre cose difficile, ma così eziandio utile e possibile, però che non si debbe pensare essere o venire tardo ciò che si cognosce essere salutifero di questa sentenzia, e di questo parere sono molti autori da non disprezzare. Cesare Augusto, sapientissimo di tutti gli principi e principe degli filosofi, dice ciascuna cosa che sia

ben fatta, esser fatta assai presto. Platone disse: « Beato colui, a chi eziandio nella sua vecchiezza accaderà di potere avere la sapienzia, e di cognoscere le vere opinioni. » Certamente in ogni deliberazione di principiare e di mutare la vita serà necessario sopra tutte le altre cose considerare e provedere, che noi non pigliamo confidenzia nelle vane e leggiere concupiscenzie, ma seguendo la natura per nostra guida, teniamo quella via, che parerà essere non più bella, ma a noi più atta e più salutifera. Ed in questa cosa io chiedo e voglio un omo ben diritto e severo estimatore e censore di sè medesimo, a ciò che ingannato del piacere degli occhi e delle orecchie, egli non cada in errore; la qual cosa io so essere intervenuta ad alcuni, che domentre che essi si maravigliano d'altri fatti, sono smemorati di lor medesimi, e parlando delle altrui faccende, hanno dato materia di ridere al popolo. Io tengo per consiglio questa cosa già presa e lodata dagli filosofi, che o secondo la vita solitaria o secondo il vivere della città, qualunque uomo vuole fare compara-

zione d'alcuno alla sua natura e alli suoi costumi, cognosca molto bene quello che sii suo, e quello che vaglia. Se a coloro che incominciano a prendere il camino e a fare elezione della loro vita questo consiglio è utile, quanto gioverà egli più a quelli, che sono già più avanti? Alli quali oltra la fatica della elezione della vita, è necessario eziandio di estirpare e di cavare le antiche radice della cattiva opinione.

CAPITOLO XXIII

A me certamente, al quale, in quanto cognosco, niente è comune col popolo, e a cui è accaduto sapere tante lettere, ch'elle non gonfiano l'animo mio nè mi fanno insuperbire, ma bene mi danno diletto, e fanno che io sii amico della solitudine, dove ho imparato quelle senza maestro molto loquace, ma senza tenace pigrizia, e così voglia Idio che senza invidia, il quale, dico, non da amica, non da mogliere, non da sicurtà fatta per alcuno, non per usura, non per deposito dell'altrui roba ch'io abia, non per

guadagno, non da palazzo, non da stufe, non da bottega, non da feste, non da giuochi, non da logge sono retenuto legato nella città; a me, dico, al quale a ciò ch' io confessi il vero, non tanto per propria volontade o per raccordi d' altri, quanto per persuasione d' essa natura, è dato per consiglio ch' io abia questa opinione, la vita solitaria senza dubio pare essere non solamente più tranquilla e più riposata, ma eziandio più alta e più sicura di tutte le altre. E come io comando che gli altri uomini considerino bene i loro fatti, e come io cognosco bene gli miei, abbracciando e tenendo la solitudine e l' ozio, delle quali cose oggi ho ragionato molto con esso te, quasi come di alcune scale, che si addrizzano a quello, che la nostra mente suspirando desidera; così temo di conversare fra la moltitudine degli uomini, e fuggio le sollecitudine e li pensieri affannosi e le faccende mondane, come cose contrarie al nostro proposito; ma con questo, che se alcuna necessità mi sforza di andare alla cittade, ho imparato di farmi solitudine nel popolo, e sicuro porto in

mezzo della tempestade con artificio non cognosciuto da ogni uomo, facendo li miei sentimenti essermi obedienti, e che sentendo, essi non sentano; il che avendo io redutto-mi in usanza per longa esperienzia, da poi longo tempo la conobbi essere opinione di uno eccellentissimo dottore, e a memoria lo mandai tanto più attentamente e tanto più volontieri, quanto mi rallegrava il fatto mio essere confirmato per la autorità delli nostri antichi.

Certamente Quintiliano in quel libro, dove lui ha molto curiosamente pulito di vari ornamenti lo oratore armato prima da Cicerone, parlando di questo dice: » Il vegghiare della notte circa il studio delle lettere è ottima generazione di secreto, quando noi vegniamo a quello con la mente intiera e ben confirmati di sentimento; ma il tacere e il stare solitario, e l'avere l'animo libero da ogni parte, si come sono cose da essere desiderate grandemente, così non sempre possono avvenire; e però se alcuno strepito si sentirà, li libri non si debbono subito gittare da parte, nè per questo si debbe piangere e lamentarsi

l'uomo per quel tale giorno, anzi più tosto è da repugnare alle incomoditade e fare questo abito, che la intenzione vinca gli impedimenti; e se con tutta la mente tu la dirizzerai all' opera destinata, niuna di quelle cose, che occorrono agli occhi e agli orecchi, potrà perturbare l' animo tuo. Se molte fiate avviene, che lo andare pensando fa eziandio che noi non vedemo coloro che ci vengono a l' incontro, e niente di meno nel nostro andare noi non ci dipartimo dalla diritta via, non credemo noi di fare molto meglio questo medesimo, quando vorremo circa ciò usare buono studio e curiosa diligenzia? E' non si vuol dar opera alle cose, che sono cagione di fare l' uomo disutile e pigro, però che se a noi non parerà di dovere studiare, se non quando saremo dal cibo restaurati e lieti e privati di tutti gli pensieri, sempre ci sarà cagione, per la quale noi perdoniamo a noi stessi. »

Pertanto è necessario, che fra la moltitudine degli uomini, e nello andare ed eziandio negli conviti il nostro pensiero si faccia un secreto dentro dal nostro petto. Queste so-

no le parole di Quintiliano, che più volentieri ho inserte e posto in questo luogo, perch' elle non sono molto note alla brigata. La epistola di Seneca, che tratta di questo medesimo, è più vulgata, ed imperò non ho qui posto se non il solo fine di quella, con ciò sia che avendo lui scritto molte cose, in che forma l'animo di colui, che è dato al studio, si dovesse confirmare contra il strepito, ultimamente rivolto a sè medesimo dice: « Che è adunque? Non è alcuna volta più utile trarsi dal vivere insieme con gli uomini ?» E a sè medesimo rispondendo dice: « Io il confesso, e per tanto mi partirò di questo luogo; » quasi come egli volesse, che quelle cose che erano da lui prima dette, fussero per ricreazione dette a chi fusse necessario di stare in qualche luoco, dove sia molta frequenzia di gente, e per questo suo ultimo detto lui consigliasse coloro, che liberamente si poteano partire, che cercassino luochi solitari. E certo così è, però che io medesimo ho trovato questo solo rimedio nella necessità, che nel mezzo degli strepiti delle cittadi io mi finga col pensiero una

imaginaria solitudine a qualche luoco rimoto quanto posso, vincendo la fortuna collo ingegno. La qual maniera di rimedio certamente fin qui spesse fiate ho usato; e perchè la condizione del tempo che ha a venire, sempre è incerta e dubia, non so se da qui indrieto io la sii per usare, essendo certamente in proposito di cercare la vera solitudine, dove ella dimora, se libera elezione circa a ciò data mi fosse; il che sempre ho fatto, mentre ch'io ho potuto, e così tu vedi, quanto volentieri al presente io lo faccio.

Senza dubio la solitudine è cosa santa, semplice e incorrotta, e molto più pura di tutte le altre cose umane. A cui si dimosterrà ella nelle selve? A cui si debbe ella pulire nella spine? Chi serà ingannato da lei, se non gli pesci con l'amo? Se non le fiere e gli uccelli col vischio e con li lacci? Chi serà allusingato da quella con canto e con lascive maniere e con atti disonesti? Chi cercherà ella di dilettare con varj e artificiosi colori? A cui serà per lei spiegata la porpora, venduto l'olio e tessute le fiorite ghirlande di parole? A cui finalmente si lo-

derà ella? A cui cercherà ella di piacere, so non a quelli, alli quali essendo entrati nella intima solitudine, alcuna cosa non può esser solitaria? Questa non vuole ingannare alcuno, nè fa del negro bianco, nè del bianco negro; essa non adorna, non cuopre, non finge alcuna cosa; essa è al tutto nuda e mal pulita, però ch'ella non si cura degli spettacoli nè degli adulatori pestiferi alle anime. Essa per testimonio ha solo Idio della vita e di tutti li fatti suoi, e non crede alcuna cosa di sè medesima al populazzo bugiardo e cieco, e più tosto della sua propria conscienzia che di quello si confida, raccordandosi chè la Scrittura dice: « Chi è colui che intende e cognosce gli peccati? » E in un altro luogo dice: «Se io serò semplice, l'anima mia non saperà questo, la quale niente di manco non si smenticherà che il Signore Idio è suave e piacevole a tutti, e che le sue misericordie sono sopra tutte le altre opere di quello, e che lui alleggierisce tutti quegli che corrono, e dirizza in piedi tutti gli caduti, e che il Signore è appresso a tutti quelli che il chiamano con devozio-

ne, e ch' ei non fa a noi secondo li nostri peccati, nè ci retribuisce e rende secondo le nostre iniquitade; però che da l'altezza del cielo alla terra lui ha fortificata la sua misericordia sopra quelli che lo temono, e ha lontanato da noi le nostre iniquitade tanto quanto è dallo oriente allo occidente. Ultimamente guardandoti non con aspero judicio ma con paterno amore, lui ha avuto misericordia di coloro che l' hanno in reverenzia, come ha misericordia il padre degli propri figliuoli; conciò sia che lui ha conosciuta la nostra composizione, e raccordasi che noi siamo polvere, e che l'uomo esce di terra come fieno e fiore di campo, e viene a meno e come ombra fugge, ma la misericordia di Dio sempre fu e sempre sarà, però che lui ci ha fatti, e niuna di quelle cose ha in odio, che lui ha create. » E così da una parte minacciando le Scritture, e da l'altra parte dando quelle medesime non piccola speranza, la solitudine incerta, e non sapiendo se ella merita amore o veramente odio, sta in paura e spiera bene, consolando e confortando sè medesima nella misericordia del

suo re, a lei certa e perfettamente conosciuta. Così occupata solamente circa questo, con animo intento e vigile considera le diaboliche insidie, e fortificata dal divino ajuto dispregia quelle, da ogni canto felice e tranquilla; e acciò ch' io parli propriamente, essa é una rocca molto forte, ed è salutifero e sicuro porto in tutte le tempestade, il quale chi fugge, che pregherò io contra di lui, se non ch'ei sia privato di porto, e sia gettato per lo tempestoso mare delle faccende, e ch'ei viva negli scogli, e muora nelle affannose e dure fatiche?

CAPITOLO XXIV.

Niente di meno io non sono tanto malvagio di proposito, nè tanto pertinace d' opinione, ch' io pensi gli altri uomini essere pazzi, o ch'io voglia sforzarli di giurare nelle mie mani e dar fede alle mie parole. Molti sono constretti a confessare quello ch' io dico, niuno a crederlo; niuna libertà è maggiore che quella del giudicare; io mi attribuisco questa, intanto che ad altri però non la deniego, poi che così

può essere sia certamente onesta, sia santa la intenzione di ogni uomo. Ma io non voglio essere giudice di cosa occultissima e profundissima, cioè della conscienzia degli uomini; medíante la grazia di Dio, ciascuno può vivere bene in ogni qualità di vita; la infinita clemenzia non rifiuta alcuno, ma essa è rifiutata da molti. La instituzione dell' umana filosofia non ha uno solo grado; tutti gli uomini non possono pigliare il sommo luoco, altrimenti le parte infime sariano vacue e superchie, purchè si schifi la disonestade e le immundizie, che sogliono essere di sotto, e sono proprio degli uomini infimi e di bassa condizione; però che questo è necessario a tutti quegli, che hanno deliberato di vivere longi dalla infamia in ciascuna generazione di vita, così è debito fuggire le cose disoneste e sozze, ed è virtù di sforzarsi andare con la mente in alto, e a pervenirvi è somma felicità.

E' non mi è uscita della memoria quella distinzione della virtù divisa in quattro parti, indutta da Plotino, grande imitatore di Plato-

ne, e confirmata e lodata da Macrobio; ma in essa distinzione le virtù politiche, cioè necessarie al vivere civile, tengono il più basso grado, le quali possono essere degli occupati e non di tutti, ma di quegli che hanno posto il fine delle loro occupazioni nella propria virtù, e molto maggiormente nella salute della republica. Vedi tu come tutta la innumerabile schiera degli occupati sia ridotta a pochi in una sola parola; le virtù purgatorie montando di sopra, possedono il prossimo grado; queste senza dubio sono li ornamenti di coloro, che abandonano le cittadi, e che sono oziosi e veramente filosofi, e queste virtù certamente in tutto estirpano le passioni dell'animo, le quali sono temperate dalle prime, dette politiche.

Il terzo grado più alto è di quelle, le quali si chiamano virtù dell' animo purgato; il proprio uffizio di queste è di fare smenticare le passioni, che le virtù politiche hanno mollificato, e le purgatorie le hanno tolte via. Queste sono solo delli perfetti, li quali non so dove siano, e se alcuni ne sono

stati, hanno amata la solitudine, e se alcuno ancora ne vive, benchè egli sicuro navichi nell' alto mare con questo timone di virtute, nondimeno penso ch' ell' ami il porto della solitudine.

Il quarto e ultimo grado è il luoco delle virtude chiamate esemplarie, che sono sopra lo intelletto umano, e come si dice, abitano nella mente del solo Idio; onde vogliono li Platonici quelle altre tre spezie di virtudi umane sopradette avere tratto origine da queste quarte, quasi come da uno eterno esemplo, come il loro nome manifesta, o vogli dire che elle siano derivate dalle idee, come chiama Platone, le quale idee lui volse essere nella mente di Dio, esemplo delle virtù sì come delle altre cose. In queste ultime virtù contro alle passioni dicono non solamente non essere quelli medesimi affetti, che sono nelle altre virtù, ma essere cosa abbominevole e al tutto sacrilega pure essere udito il nome di passione. Io non arei detto di queste, però che il nostro Trattato nol richiedeva; se non che avendo ora fatto menzione delle virtù po-

litiche e purgatorie, non mi piacque col mio stilo sciogliere e discompagnare la quadrata catena di Plotino, legata con molta arte.

CAPITOLO XXV.

Vedi tu con quanta circuizione di parole io abia per ogni modo voluto tornare in grazia colli occupati? Egli è oramai tempo di partirsi da queste digressioni; ritorno adunque a me e alla solitudine, della quale volesse Idio ch'io avessi gustato più profundamente la vera e intima dolcezza, acciò ch'io dimorassi in questo parlare con esso teco più confidentemente, con ciò sia che il mio ingegno secolare e male atto alla intelligenzia della divinitade, si vergogna parlare di cosa santissima. Chi è colui che con parole possi aggnagliare quella cosa, che con gran fatica pensando egli può comprendere? Questa via è celeste e al tutto angelica, della quale l' omiciattolo terreno, acciò ch' io non dica di terra, vuol parlare, indutto dal splendore e dal nome e dalla fama di tanta perfezione, e acciò ch' io dica il vero,

dilettato più dallo odore che dal sapore di quella. Non altrimenti il pastore nato e nutrito nelle selve, usato di cavarsi la sete con l'aqua del fiume, e la fame con le erbe salvatiche, e di prendere il cibo in terra e il sonno nella spinosa spilonca, se per avventura egli capita alle mura di qualche grandissima e ricchissima cittade, mentre che lui siede alla porta stracco, desiderosamente voltando intorno gli occhi e guardando su essa città, vede le case di colorò, che sono deputati alla guardia di quella, o vero qualche stratella vicina alla porta; di quivi tornando alle sue selve, narra alli compagni ciò che lui ha veduto in quella cittade, e ciò che si fa nelle logge, nelle vie, nella corte, nella piazza, nelle botteche degli artesani, nelle camere delli gentiluomini, e ciò che si dice nelli publici e privati consigli, come se ad ogni cosa lui fusse stato presente; e perchè forse lui ha tocco il medale della porta di qualche devotissima chiesa, per questo lui pensa di aver veduto e cognosciuto tutti li apparamenti e tutti li calici e vasi, che sono servati nella

sacrestia, e crede similmente d'intendere ad uno ad uno li offizj del sacerdozio e tutte le cerimonie delle cose sacre.

In veritade io non so quanta differenzia sia fra questo tal pastore e me, se non che costui una sola fiata è andato alla città o al tempio, e io spesse volte alla solitudine; costui si è firmato di fuori, e io sono intrato dentro; costui subito si è partito, ed io sono rimasto lungamente. Ma che certezza ho io più di lui, qual sia il stato più interiore della vita solitaria? Le spilonche, li colli e li boschi ugualmente sono aperti ad ogni uomo; niuno vieta lo adito a chi li vole entrare; niuno caccia via quelli che sono intrati; il deserto non ha portinaro nè guardiano. Ma che giova il solo intrare degli luochi? Che conferiscono le fontane e li fiumi? Che utilitade danno le selve, passeggiando per quelle? Che giova sedere sopra li monti, se in ciascuno luoco ch'io mi ritruoverò, l'animo mio mi segue tale nella solitudine, quale egli era nella cittade? Sopra tutto io doveva diponere quello animo, quello, dico,

dovevo io lasciare a casa, e divotamente pregare Idio, che in me creasse puro e mondo cuore, e rinnovasse buono e dritto spirito in questo corpo; allora finalmente sarei intrato nelli secreti della vita solitaria.

Ma che mi voglio io gloriare dell' altrui cose? Questa, certo, questa solitudine non è quella vita solitaria che io desidero, benchè di fuori la para essere molto simile, allontanata ugualmente dalla moltitudine degli uomini, ma non così sviluppata dalle passioni. Io aria veduto quale è quella dolcezza ineffabile delle anime sante, che esse prendono per la memoria delli passati pericoli e per la aspettazione della allegrezza che debbe a loro venire, o a quelle che hanno trionfato del nimico, o vero a quelle che spesse fiate certamente lo hanno vinto, e ancora cercano di vincerlo, stando nella battaglia con certissima speranza di vittoria, e combattendo non da per sè sole, ma ajutate da il soccorso della compagnia degli Angioli; le quali acciò che usi le parole dello apostolo, sono per combattere vestite della

armadura di Dio, cioè armate con panciera di justizia, col scudo della fede, con la spada del Spirito Santo, e con l' elmo di salute contra li principi e contra le potenzie, contra li rettori del mondo e di queste tenebre, non una sola fiata, ma più e più, non vedendo certamente alcuno uomo mortale questa pugna, ma facendosi in grandissimo circulo degli abitatori del cielo, e con singular favore di tutti, ed essendo Cristo Jesu presente a questo spettacolo.

Che riposo è quello degli sospiri che procedono dal profondo cuore, e vanno fino all' altezza del cielo, cosa gratissima a l' animo affaticato? Che suavitate è quella delle lacrime, che cadeno dal purissimo fondo del cuore? Quale è il vegghiare e la guardia delli cavalieri di Cristo nelle torre di Ierusalem e nelle difese di Sion contro lo esercito di Babilonia, cantando tutta la notte salmi, e guardando con bona custodia il steccato e il campo posto in luoco alto e forte, dove nè il strame nè l' acqua gli manca, dove essi credono potere essere assaltati, ma non in tutto

oppressi dalle insidie delli inimici, e dove sanno sè avere tanta grazia, che la tentazione dello ferocissimo inimico ad essi molto giovi e a lui sia grave supplicio, come quello che più non può nuocere alla salute, e che spesse fiate possa giovare alla gloria? E così la milizia delli cavalieri di Cristo, che combattono nella battaglia di questa vita, per lo esercizio si fa più cauta e la vittoria più forte e il trionfo più nobile. Quanta consolazione, quanto piacere e rallegrarsi delle cose presenti, sperare di meglio per lo avvenire, e per la brieve solitudine e separazione lungi dagli uomini acquistare perpetua frequenzia degli Angioli e lo aspetto del volto divino, nel quale è il fine di tutta la sacra concupiscenzia e di ciascuno altro buono desiderio, sperando eziandio di ricevere per poche lacrime infinito riso, per temporali digiuni eterni convivj, per voluntaria povertade inestimabile e verissime ricchezze, per lo abitare delle selve la giurisdizione della città di sopra, per la casuzza piena di fumo li palazzi di Cristo adornati di stelle, per lo rusticale

silenzio li canti degli Angioli e la dolcezza della celestiale armonia e quella voce di Dio, che avanza ogni altra suavitade, la quale dopo tante fatiche ne chiama allo eterno riposo, e per tutte queste cose avere promettitore veracissimo e ricchissimo! Pensare eziandio ogni giorno fra sè, così dicendo: Che ho io lassato? Che ho io seguito? Qual cosa è quella ch'io patisco? Quale è quella ch'io aspetto? Quanto ho io seminato? Quanto è quello ch'io sono per mietere? Oltra di questo estimare come per brieve perdita di tempo, anzi non perdita, ma guadagno e fuga di innumerabili tedj, si aquisti la felicitade eterna, e lassati gli fastidj degli uomini e li pericoli delle cittadi, dove veramente è quello inferno degli viventi, di che fa menzione il Salmista, affrettandosi l'andare alla superna patria, già si cominci a essere beato.

Certamente il fine della miseria è principio della beatitudine, richiedendo la natura della contrarietade, che quando questo manca, quell'altro comincia. Ultimamente quanta è la delettazione di avere li pen-

sieri altissimi e li boni spiriti, che parlino con esso teco, e le buone visione, e spesse fiate avere presente Cristo, e con esso lui parlare domesticamente? Egli è sempre presente, però che lui è sempre in ogni luoco. Chi è egli, se non quello del quale è scritto: « Se io ascenderò al cielo, se io discenderò allo inferno, e se io prenderò le mie penne nel matino, e abiterò nella estrema parte del mare, tu sarai continuamente presente in ciascuno di questi luochi? » Se a lui è stata cosa facile darne occhi e orecchie e donarne il razionale intelletto, senza dubio molto più facilmente ne può egli vedere, udire e intendere. Egli adunque ci vede e ode prima che noi parliamo, però che lui è quello che disse a Moise che tacea: « Che gridi tu a me? » Egli prima di noi sa gli nostri desiderj e le nostre passioni, e da lunge intende gli nostri pensieri, cioè molto innanzi che gli siano fatti; esaudisce li nostri prieghi innanti il suono delle nostre parole; vede le nostre necessità prima ch'elle venghino, e il nostro fine prima che siamo nati. Ma benchè riguardandoci lui ne

truovi non degni della sua misericordia, pur nientedimeno usa quella verso di noi, se forse con pertinace contumacia noi non la scacciamo, la qual cosa sia lungi da noi.

Avendo noi adunque tale testimonio alle nostre preparazioni e tal padre e tale giudice, non avemo bisogno di quel testimonio imaginario, di che io scrissi altrove, il quale alcuni filosofi hanno detto dovere essere cercato da noi. Certamente, benchè lo Epicuro sia diffamato per alcune sue opinioni, e niente di meno molto reputato per lo giudizio degli uomini dotti, scrivendo ad uno suo amico, dice: « Fa tutte le tue cose, come se lo Epicuro ti vedesse. » Marco Cicerone nell' epistole che lui scrive a Quinto suo fratello, dopo gli magnifici conforti alla virtù, concludendo dice: « Tu farai molto facilmente questa cosa, se tu penserai me sempre essere con esso teco, ed essere presente a ciò che tu dirai e farai, come quello a cui tu hai sempre più tosto voluto compiacere che a tutti gli altri. » Senza dubio egli si confidava molto la sua vera presenzia dovere giovare al fratello, stimando la

sola memoria degli fatti suoi esser tanto efficace e di tanta importanzia ad eccitare e accendere quello allo studio della virtù. Seneca seguendo costoro, ma non ardito di attribuire tanto a sè stesso, ammaestra il suo Lucilio, che finga di avere dinanzi agli occhi la presenzia di qualche notabile e valoroso uomo. Egli dice: « Senza dubio molto giova avere posto guardiano a sè stesso, e avere alcuno a cui tu abbi respetto, giudicandolo essere presente alli tuoi pensieri; » e non molto dopo a questo soggiunge; « Tutte le cose che tu farai, falle come se alcuno ti stesse a vedere; » e poi dice: « Governati sotto l'autoritade d' alcuno, e quello sia o Catone o Scipione o Lelio o alcuno altro, nella venuta del quale eziandio li malvagi uomini occultassino li loro vizii. E acciò che tu sappia questa essere stata dottrina dello Epicuro, quello medesimo Seneca in altro luogo dice: « Noi dovemo eleggere un buono uomo, e sempre col pensiero averlo dinanti da noi, acciò che noi viviamo e facciamo le nostre operazioni non altrimenti che se lui ci vedesse. Lo Epicuro c'in-

segna e comanda questo, o Lucilio mio; egli ci ha dato guardiano e maestro; eleggiti adunque Catone; se costui ti pare essere troppo aspero, fa elezione di Lelio, uomo di animo più mansueto, o vero un'altro, la vita e il parlare del quale e il volto dimostrativo dell' animo suo ti piaccia. »

Vedi in che modo essendo numerati alcuni di qua e di là, a noi è licito di fare libera elezione di quello che vogliamo, purchè noi eleggiamo alcuno, che non ci piaccia per nobilità di sangue, nè per potenzia, nè per grandissime ricchezze, ma per propria virtù e per laudabile conversazione, e per lo aspetto indicativo del suo diritto animo, e per parole atte a movere le nostre mente e adirizzarle a buone operazioni. E certo questo consiglio filosofico dello imaginario testimonio fra li suoi non disutile, a noi non necessario, ottenga questo luoco in questo libretto, che appara l'uomo cristiano non aver bisogno di tal testimonio, al quale non lo Epicuro, non Cicerone, non Catone, non Scipione, non Lelio, ma l'Angiolo, buono guardiano

della vita e dato per compagno all' uomo, con la imaginazione si debbe tenere innanzi agli occhi, alla presenzia del quale se l' uomo ha in sè vergogna, non debbe ardire di fare quello ch' ei non faria, essendo l' altro uomo presente; e quello ch' io stimo esser cosa grandissima e terribile, esso Cristo in tutti li luochi e in tutti li tempi sempre è presente, non solamente guardatore delli nostri fatti, ma eziandio delli nostri pensieri vero testimonio, li quali senza dubio lo Epicuro, stando lì presente, non potrìa vedere.

E' mi giova fermare qui l' animo, e pensare chi mai sia stato tanto furioso e tanto senza vergogna e di tanta licenzia, di commettere sceleritade, che vedendo alla presenzia sua non dico Cristo, ma alcuno degli amici di Cristo, subito non restringesse gli freni alla disordinata e straboccata libidine, e che non credesse il spirito eziandio star presente nelli secreti dell' anima, e vedere molto bene ciò che lì dentro si facesse, e ogni cosa esserli aperta e manifesta. Certo alcuno cristiano di ciò non dubita,

nè però per paura o almeno per riverenzia di tanto testimonio si manca da ogni disonestade. Che maledizione è questa, se non che noi con gli occhi non vedemo quello, che col core crediamo esser presente? E per tanto noi stracorremo nelli errori delli antichi. Cicerone che non cognoscette Cristo, riprende alcuni così dicendo: « Essi non potevano vedere alcuna cosa con l'animo, ma il tutto referivano agli occhi, » il che se avviene a noi, e se desideriamo di avere consiglio, vediamo quel medesimo Cicerone, non perchè a questo proposito li altri e li nostri ci manchino, parendomi che Augustino abia composto il libro della Vera Religione massimamente circa questa materia; ma nel fatto nostro mi giova udire uno uomo estraneo, cioè alieno dalla nostra fede, essendo specialmente uno medesimo luoco, nel quale lui ha discoperta la piaga e composte le medicine. Egli dice così: « Indicio di grande ingegno è revocare la mente degli propri sentimenti, e ridurre il pensiero dalla antica consuetudine; » sforziamoci adunque con tutta la nostra possa, che domati

li sentimenti e vinta la consuetudine, noi vediamo qualche cosa con l'animo. Apremo adonca e purghemo ora mai quelli occhi intrinsechi, con li quali si vedono le cose invisibili, e così vederemo Cristo dinanti a noi; e se di Marco Catone è scritto, che lui si vergognò morire con lamenti, essendoli quello testimonio, quanto più si vergognerà l'uomo di vivere malvagiamente alla presenzia di Cristo e di morire male, o di commettere in tutto alcuna cosa scelerata e disonesta.

Ma acciò che il mio parlare torni a proposito, benchè questo nostro testimonio infallibile ed eterno sempre sia presente, nondimeno egli non si degna in alcuno altro luoco essere più presente, e udirne più famigliarmente, e parlare con più domestichezza con esso noi che nella solitudine. E di ciò non è meraviglia alcuna, perchè qui niuno fa strepito, e niente si vede che sia cagione di tirare indrieto, e di sviarne dalla bona intenzione. Per questo modo l'animo umano si adatta alla contemplazione delle cose celeste, e spesse fiate parlando con esso Dio, prende fiducia salutare, e

di estraneo forestiero diviene famigliare e domestico di quello, con ciò sia che per lo grande amore e per la continova e fidele orazione e reverenzia si fa tanta domestichezza fra Dio e l' uomo, quanta certamente non è fra l' uomo e l'uomo. Pertanto così come io credo, gli uomini pieni di fatica e sempre intrigati nelle cose moderne, e con tutta la loro intenzione sommersi nelle terrene occupazioni, avere ormai le primizie delle occupazioni mortali e della pena infernale. Non altrimenti penso esser verisimile che li solitarj amici di Dio, usati alli piatosi pensieri, siano per sentire le delicatezze e la beatitudine della eterna vita. Nè dirò essere incredibile, che alcuno di quelli, che hanno li piedi nel fango seculare, non si possa sollevare a quello grado mediante la misericordia divina, che essendo ancora rinchiuso in terra, egli non oda le compagnie delli Angioli che cantano in cielo, e levato in spirito, veda cosa, che ritornando a sè, non la possa esprimere.

CAPITOLO XXVI.

Ma che posso io, misero peccatore, sapere di queste cose o parlare d'esse, che porto il peso e il legame del mio peccato? Il quale o per amore delle lettere amo il luoco amico a quelle e all'ozio, o ver forse per qualche odio nasciuto per dissimilitudine di costumi, fugo il popolo, e forse per conscienzia della mia vita schifo chi può molto parlare di quella. Lassate adunque queste cose, benchè noi siamo creati da te, o bono Jesu, a questo fine, e nati acciò che alcuna fiata ci riposiamo, e senza questo siamo nati disutilmente e miseramente, quanta stima fai tu, o padre, di poter vivere come tu vuoi? Andare dove ti piace? Stare dove più ti diletta? Riposarti al tempo della primavera fra molti e varj fiori? E nello autunno sedere sopra le caduche foglie? Ingannare lo inverno, ricovrandosi a luochi riscaldati dalli raggi del sole, e passare il caldo della estate, sedendo sotto suave e graziose ombre? Nè sentire alcuna di queste cose, se non quando tu vuoi,

e in l' una e in l' altra essere tuo proprio? E dovunque tu serai, essere sempre con te medesimo di lungi da li mali, di lungi dalli esempli delle sceleritate? Non essere spinto con violenzia, non essere sbattuto dalla calca degli uomini, non esser passionato, non essere sforzato, non essere tirato nel convivio, non avendo fame; non esser constretto a parlare, avendo desiderio di tacere; non essere salutato e maneggiato importunamente e ritenuto per li trebbi, e con civilità assai villana e pazza tutto il giorno stare come appiccato nello eculeo, nuova e terribile generazione di tormento, e tener mente a coloro che passano; cioè chi maravigliandosi ti guardi come tu fossi un monstro, chi incontrandoti si affermi, chi alcuna fiata a te si accosti, o veramente dica in secreto non so che nella orecchia del compagno che ti morda, o veramente dimandi di te a chi lo incontra; chi fra la moltitudine rincrescevolmente ti stringa, chi più rincrescevolmente ti dia luoco, chi ti porga la mane, chi ti faccia reverenzia, chi si apparecchi di fare con esso te lungo

ragionamento nelle vie strette, chi tacendo cenni verso di te con l'occhio e passi col labro stretto. Ultimamente non invecchiare fra li tedii e fra le brigate di coloro che ti salutano; sempre priemere ed essere premuto, venirti meno lo spirito, e a mezzo il verno sudare per li tristi vapori di quelli, che ti fiatano nella faccia, non disimparare l' umanità tra gli uomini, per noja e fastidio avere in odio quelli che tu ami, avere in odio te medesimo, non uscirti di mente li fatti tuoi per servire a molti ingrati, finalmente governarsi senza pregiudizio della sentenzia dello apostolo alli Romani, la quale è che niuno di noi vive a sè, e niuno a sè muore, però che se noi vivemo, vivemo a Dio, e se moriamo, moriamo a Dio; e così se tu debbi vivere e morire, che tu vivi e muori a Dio e non ad altri. Stare alcuna fiata come alla finestra, guardando sotto gli piedi gli fatti e gli pensieri degli uomini; vedere tutte le cose passar via, e te principalmente con esso quelle, nè patir prima la rincrescevole vecchiezza, che tacitamente a passo a passo viene, che

pensar quella esser già vicina, il che il più delle fiate suole addivenire a tutti gli occupati, ma antivederla molto prima e apparecchiarli il corpo intiero e l' animo justo; cognoscere questa ombra di vita non esser vita ma ostello, non esser casa, non essere patria, non essere camera, ma essere via ed esercizio con grande angustia, stare in proposito di non amare le cose che fugono, nè di desiderare grandemente quelle che stanno ferme, portare pazientemente ciò che ti affligge, aver sempre in memoria te esser mortale, ma a cui sia promessa la immortalitate; ricordarti di tutti gli tempi passati, e andare vagando con l' animo per tutte le terre, conversare e parlare nella mente con tutti coloro che sono stati gloriosi, e così smenticarsi tutti gli presenti artificj delle male operazioni, e alcuna fiata portare te stesso e l' animo tuo levato sopra di sè alle cose del cielo; pensare ciò che quivi si fa, e col pensiero infiammare il disio, o alcuna fiata confortare te medesimo e approssimare alle calde radice del cuore le favelle delle ardente parole.

E questo frutto non è l' ultimo della vita solitaria, la qual cosa non intende chi non la pruova. Fra tutte queste cose acciò ch' io non dica le più note ad ogni uomo, dar opera alla lezione e alla Scrittura, e sminuire mo l' una fatica, mo l' altra con varia consolazione; leggere ciò che hanno scritto gli primi, scrivere quello che legono gli ultimi, e avere l' animo almeno grato e ricordevole inverso li nostri descendenti, se alli nostri antichi non potemo rendere merito del benefizio delle lettere ricevuto da quelli, divulgando, quanto a noi è concesso, li nomi di quegli ora non cognosciuti, renovando le cose vecchie, e facendole pervenire al tempo degli popoli che dopo noi seranno; portare quelli nel petto e nella bocca come cosa dolce; ultimamente per ogni via amandoli, recordandoli, onorandoli, e se non pari, certo debita grazia referire alli loro meriti.

Noi avemo udito li inventori di alcune arti dopo la loro morte essere adorati con onore di divinità, il che certo è cosa più tosto grata che pietosa, però che l' uomo non debbe essere chiamato piatoso

dove egli offende Iddio, ma la inconsiderata gratitudine delli uomini mortali verso la memoria di coloro, che hanno fatto benefizj alla generazione umana, non contenta degli onori umani, è proceduta fino alle pazzie del sacrilegio. Di qui Apollo per la citara, questo medesimo insieme con Esculapio per la medicina, Saturno e Bacco e Cerere per la agricultura, Vulcano per la fabrica del ferro sono fatti dei. Per questa cagione Egitto adorò il suo Osiri, e Atene, cittade studiosa, la sua Minerva, però che si dice l' uno aver trovato l' uso e l' arte del lino, e l' altra l' uso dell' olio e l' arte del filare. Lungo sarebbe il dire, non essendo modo nè fine appresso gli antichi di così fatte vanitade, le quali il poeta molto cauto e maggiore di tutti gli altri, cioè Virgilio, non avendo ardire di biasimare, come quello che forse temea d' essere punito della veritade, nascosamente e con non minore eleganzia non ebbe paura di dileggiare, ponendo egli nello inferno le anime di coloro, che trovate le arte, onorarono la nostra vita, li nomi delli quali il bugiardo popolazzo e

fontana di tutti gli errori avea posto in cielo, non senza gran disdegno del signore di quello.

Oltra di questo nominatamente lui scrive, lo inventore della medicina fulminato dallo onnipotente Iddio essere stato cacciato alle aque infernale. Ma tal questione rimanga fra loro, però che noi non questionamo degli Dei. Veramente non mi posso assai maravigliare, quelli uomini nelle altre cose tanto perfetti essere stati pazzi nelle sole superstizioni, e come velocissimi corridori andando in contraria parte, non hanno veduta la meta posta dinanzi agli occhi loro dalla prestezza degli ingegni, delli quali così come io mi maraviglio, non altrimenti ho compassione alla loro cecitade. Certamente se alcuno onore si debbe attribuire alli primi autori di simile cose, il qual onore non niego dovere essere grande, pur che già sia conveniente a l' uomo modesto, che non siamo noi obligati a dare alli inventori delle lettere e delle arti liberali, che non ti hanno insegnato di signare li solchi col gomero, nè di tessere, nè di sonare, nè di adoperare l' olio e il vino per uso della gola, benchè

alle orecchie e alla gola siano li suoi suoni e le sue delicatezze molto grate? Ma essi hanno acquistati alcuni instrumenti più felici al cibo e allo ornamento e alla instruzione e alla medicina dell' animo, ma in veritade quando si potrà mai pagare questo debito? Chi è colui, che dubiti questa faccenda delle lettere, mediante le quali noi consacramo o il nostro o l' altrui nome, facendo la imagine degli uomini famosi durare molto più longamente, che con lo acciaro o col marmo, potere essere trattata in alcuno luoco meglio più e liberamente che nella solitudine? Io parlo per esperienzia; sento quella stimolare l' animo al ben fare, dare le ale allo ingegno e adattare il tempo senza affanni alle buone operazioni, le quali cose non so dove io cerchi, se non in essa solitudine.

Se tu non mi credi l' ozio onesto essere fontana delle lettere e delle arte liberali, credilo ad Aristotele, che nel primo libro della sua Metafisica dice le arte matematice essere state ordinate in Egitto; e rendendo di ciò la ragione, dice che la gente delli sacer-

doti sempre in quello luoco ha vacazione, cioè manca dallo esercizio di tutte le altre cose; il che Platone non avea taciuto, parlando di questi medesimi nel suo libro intitolato *Timeo*, affirmando che li sacerdoti stanno separati dal resto del popolo, a ciò che la loro castità non sia macchiata per alcuna contagione seculare. Della vita di costoro narra Cheremone stoico, che lassate da parte tutte le faccende del mondo e tutte li seculari pensieri, sempre stavano nel tempio contemplando le nature e le cagioni delle cose e le ragioni delle stelle, e a quel tempo che avessino cominciato a servire al culto divino fino alla morte sua, mai non aveano veduto amico nè parente, nè eziandio gli proprj figliuoli, e sempre si erano astenuti da mangiare carne e da bevere vino. Aggiugne oltra di questo, che con digiuno di dui o tre giorni erano usati di restringere aspramente e di castigare li umori del corpo, generati per l' ozio e per la loro immobilità, dicendo molte altre cose del suo cibo, delle bevande e del dormire, per li quali costumi io credo facil-

mente una divina gentilezza d' ingegno essere avvenuta a quelli.

CAPITOLO XXVII.

So bene con quanta violenzia in questo luoco mi contradicono coloro, alli quali pare che la solitudine sia nimica delle lettere e delle virtù, però che essi primamente dicono nella solitudine non essere maestri, quasi dispensatori delle lettere, ed a ciò ch' io dica così, come nutritori delli giovanili animi senza continuo ajuto, delli quali pochi ingegni certamente mai si sono levati da terra. Essi dicono questo, quasi come io parlassi a fanciugli, e non a quelli che non hanno più tema della sferza, e hanno lassato il loro maestro. Essi grandemente instano e confermano, che eziandio lo ingegno degli uomini dotti per lo vagabondo guardare e per l'ajere più libero or qua or là facilmente si disvia, il quale certamente qualunque volta pensa di fare qualche cosa grande, niuno dotto negherà dovere essere imbrigliato e raccolto a similitudine di uno veloce cavallo, col quale tu ti

apparecchi a fare un gran salto. Di questa sentenzia loro hanno patrono Quintiliano, che nel libro nono, se io non erro, delle Istituzioni oratorie, avendo ditto il luoco secreto e libero da persone e lo altissimo silenzio convenirsi molto alli scrittori, e di ciò niuno dubitare, essendo egli veramente di mia opinione in questa parte, subito aggiunse d'onde lui paresse discordarsi da me, dicendo: « Nondimeno noi non debbiamo subito ascoltare coloro, che credono gli boschi e quella libertà del cielo e il piacere degli luochi essere atti ad alzare l'animo e apparecchiare spirito più beato. Certamente questo luoco remoto a me pare essere più tosto iocundo e dilettevole e confortatore degli studj, però ch' egli è necessario che le cose che dilettano, tragghino l' uomo dalla intenzione dell' opera destinata. L' animo nostro non può fidelmente in uno medesimo tempo essere tutto circa molte cose intento, e dovunque egli si rivolta, subito manca di vedere il suo proprio proposito. » Veramente lui aveva detto a bastanza, e nientedimeno acciò che tu sappi questo

essere stato tutto il suo intendimento, egli così ripetendo segue: « Il grazioso piacere delle selve e li fiumi da presso correnti, e li venticelli che suavemente soffiano nelli rami delli fronduti arbori, e li dolci canti degli vaghi uccelletti, e quella libertà di potere largamente intorno guardarsi, senza dubio traggono a sè grandemente l' animo dell' uomo; onde mi pare che questo diletto faccia più tosto allentare il pensiero che stare intento. » Ecco adunque che testimonio da non essere dispregiato viene in giudizio contra di me, che come della sua propria autoritade non si confidasse, allega eziandio un fatto di Demostene conveniente alla sua opinione, uomo non vulgare, ma principe della greca eloquenzia, e senza pari dice Quintiliano Demostene. Certamente faceva meglio, chè si nascondeva in luoco, dove egli non poteva udire alcuna voce, e dal quale non gli era lecito guardare in alcuna parte, acciò che gli occhi non costringessino la mente ad altro.

Non mancherà qui forse chi dica: O tu che con tanto studio e

con tanta ammirazione seguiti le selve, tu hai chi estimano le selve e gli calli e li luochi remoti non solamente essere disutili agli studj, ma eziandio dannosi; che risponderò io a questo suo dire? Negherò io o Quintiliano avere parlato con veritade, o vero Demostene non aver fatto bene? Anzi più tosto io anderò nella loro sentenzia, o vero tirerò quelli nella mia. Io potevo più sicuramente accordarmi che contendere, e facilmente voltare altrove questa contenzione, però che ambedua sono oratori; costui certamente famoso e l' altro famosissimo, nè è da dubitare delle cose, di che parla Quintiliano, e la solitudine non si convenire ad alcuna generazione d' uomini studiosi meno che ad essi, il che noi esprimeremo molto più chiaramente, quando vegniremo alli esempli. Ma io non ho animo di uscir di quì, nè mi piace la fuga nè la guerra; cerco concordia. Pertanto benchè io non faccia più felice pruova del mio ingegno altruove che nelle selve e negli monti, e quantunque non mi occorrano altruove più prontamente magnifiche sentenzie, se for-

se alcuna cosa magnifica qualche fiata in qualche luoco mi si ripresenta nell' animo, e se le mie parole parimente rispondono al mio concetto, niente di meno io non voglio dannare nè vituperare gli detti di tali uomini, dicendo per tutti gli altri quello che forse a me solo tocca; anzi più tosto abbraccio e lodo l' uno e l' altro, non essendo loro contrarj al nostro proposito; però che io non comando agli amatori del studio, che scrivano gli suoi libri nelle selve o nelli monti, ma permetto che riduchino l' animo suo recreato da tale spettacolo in luochi taciti, stretti e nascosti; li quali chi è colui, quantunque amico delle cittadi, che non intenda potersi trovare più atti e più convenienti nella solitudine che altrove? Elega adunque il compositore delli libri luoco oscuro e tacito, e in questa parte io non contradico a quelli che ciò comandano. Colui che studia la notte, non refiuti quello che si dice al scrittore del giorno, nella qual cosa io ho provato il consiglio di Quintiliano con esso teco, o padre studiosissimo, essere molto efficace.

Egli lodando Demostene, nella fine dice in questo modo: « Però quelli che la notte vegghiano al studio, tengono silenzio e la camera chiusa e uno solo lume. » Tu confesserai come io stimo niuna di queste cose contrastare alla solitudine, ma più tosto esserli favorevole; e pertanto se fra tante voci io sono udito, e se il nuovo consiglio non è dispregiato, io seguito questi e passerò più oltra.

Dico che se la elezione del luoco a mio arbitrio mi è concessa, io do per ammaestramento qualche parte di nuovo allo scrittore, che qualunque volta e' si rechiuderà allo esemplo di Demostene, lui abia innanti provisto selve e luochi umbrosi e verdi, e la ripa d'uno resonante fiumicello, di che niuna cosa è più grata alle Muse; dove egli dopo la prosperità dello ingegno con grazioso spasso si possi ridurre, ponendo da parte la gravezza dell'animo faticato, e tuttavia gittare nel campo dello ingegno semente di più cose, e nel tempo di riposo e della restaurazione dell'animo apparecchiare materia alla seguente fatica. Questa è

opera utile insieme e jocunda, e riposo pieno di fatti e riposata fatica, acciò che quando si ritornerà a quella stretta e secreta area di Demostene, la desiderata espressione di parole possi agguagliare le semente delle sentenzie, squassate e gittate vie tutte le disutili; e per questo modo niuno tempo, niuna matina passi senza frutto allo studio. Il che sia in spezialità detto a chi compone orazione o vero istorie, conciosia che io giudico gli filosofi e massimamente li poeti dovere essere lassati in sua propria libertade, li quali hanno pensiero di cercare non molte cose, ma più tosto acute e suttile. Questi seguendo l' impeto dello ingegno, pongansi a sedere dove più gli piace, o sotto il cielo aperto, o sotto il tetto della chiusa casa, o sotto il coperto d'una soda spelonca, o sotto l'ombra d'uno ramoso pino, quando il luoco e il tempo a ciò li persuadono; e quando si sentono da maggiori stimoli essere infestati, essi non hanno bisogno di rivoltare molti volumi, però che leggono con l'animo quelli altre volte letti; spesse flate eziandio scrivono nel-

l' animo con la lezione passata, e con lo ingegno presente si rilievano. Certamente egli è necessario che loro siano estratti sopra modo umano, se sopra uomo vogliono parlare.

Senza dubio io ho notato questa cosa forse più espeditamente e con maggior prontitudine nelli luochi apertissimi; onde spesse fiate ho lodato il verso composto nel monte, quasi come uno capretto elettissimo di tutta la gregge; e considerata la eleganzia sua, e recordandomi della origine, ho detto con esso meco: « Tu representi la graziosa gentilezza dell' alpe; tu vieni da luoco molto alto. » Certamente acciò che una fiata io faccia fine a questo articolo, Marco Tullio e Virgilio Marone, li quali niuno dotto negherà essere principi della eloquenzia latina, si accostavano a questo consiglio. L' uno spesse fiate, ma più in specialitade quando andava al trattato delle leggi civili, era usato di cercare fogliute quercie e dilettevoli secreti e ripe e ombre e altissime pioppe e canti d' uccelli e strepito di fiumi e piccola isoletta, situata in mezzo

di fiume diviso in due parti, molto simile alla nostra; l' altro volendo col suo pastorale canto lodare il suo Alessi, sia chi egli si voglia, vegnendo continuamente fra gli spessi faggi alti e umbrosi, solo faceva questo negli monti e nelle selve, seguendo ambedui Platone, che ozioso avea disputato delli ordini della repubblica e delle ottime leggi fra li cipressi e fra li campi silvestri.

Io racconto cosa troppo nota e troppo vulgata. Cipriano, il quale fu molto tempo dapoi costoro, ma primo per fede e nobile per lo martirio e conosciuto per la eloquenzia, pare avere sentito e scritto alcuna cosa simile; onde Augustino, che molto si maravegliava delle virtù di quello, pone questa sola parte nelli suoi libri, ove tratta di molte altre, quasi per grande esperimento e prova dello ingegno e della eloquenzia di quello, la quale egli volse esser nota a noi quant' ella avesse potuto essere, se non avesse dispregiato l' ornamento delle parole, dandosi più tosto alla gravità delle sentenzie; dove eccitando lo ingegno, lui non dice: « Andiamo in questa camera nascosa,

cinta di mura, serrata di chiavature e di catenacci, oscura e scolpita con volte di marmoro, » o alcuna cosa simile; ma dice: « Cerchiamo più tosto altra stanza rimota da persone, data a noi dal vicino e secreto luoco, dove gli capi delle viti raminghi e inchinati verso la terra, con pendenti nodi arrampicandosi sopra le sustinente canne, hanno fatto loggia di vite e casa di foglie. Ecco qual portico e quale stanzia richiedeva il santo ed eloquente uomo, cioè viti e foglie e canne; e fra queste cose eziandio il luoco secreto sempre amato dagli studiosi, il che certo lui non desideraria, se lo ingegno oltra li muri e il tetto non stesse bene in altri luochi remoti.

Io poteria ora cercare e monstrare questo medesimo appresso altri autori, e confirmare molto il fatto con testimonianza, se io non temessi che si potesse dire, ch' io avessi dato manco fede che non si conviene alli testimonj, overo ch' io fussi stato più curioso che non bisognava. Fino qui ho disputato con questa legge la mia opinione, che coloro che vederanno

queste cose, non sentano me avere imposto alcuna legge a li ingegni (se forse alcuno abunderà tanto di ozio, che il nostro ozio da lui sia letto); facciano adunque diligente esaminazione della verità delle cose, e non credano tanto a me o ad altri, quanto alla vera esperienzia.

CAPITOLO XXVIII.

Ora quelli che vogliono la solitudine essere nimica alle virtute, pare che abiano per confirmatore Anneo Seneca fra gli altri, il quale in certo luoco delle sue epistole dice la solitudine persuadere a noi tutti gli mali, e oltre di ciò in altro luoco dice li cattivi consigli farsi nella solitudine; le malvagie cupidità qui ordinarsi, l' audacia incitarsi, la libidine accendersi e la ira essere instigata; le quali cose se universalmente fosseno dette senza diffinizione, certo egli era necessario contrastare a Seneca, o vero abandonare la difensione della solitudine. Ma e' non è così, però ch'egli appare più chiaro che la luce nelle parole di Seneca, questo esser detto per li pazzi, e per quelli che

sono vinti dalle passioni. Egli dice: « Noi solemo tenere sotto custodia li piangolini (1) e li paurosi, acciò che essi non usino male la solitudine. Odi tu la solitudine esser vetata da alcuno? Considera la cagione, cioè il pianto e la paura, asperissime passioni dell'animo; » e toccando più largamente dice: « Niuno pazzo debbe esser lassato solo, e questo ogni uomo il vede; però che qualunque non ha sè stesso in suo arbitrio, subito è necessario ch' e' rovini e cada, come egli è lasciato al suo proprio governo. » Io certamente giudico non solamente la solitudine esser nimica a così fatti uomini, ma credo la cittade eziandio non essergli amica, ma pur essergli più conforme, però che avendo essa cittade gli ministri del male adoperare, così eziandio ha gli inquisitori e punitori sopra ciò; ma la solitudine per la speranza di non esser punita, e per lo potersi nascondere, getta da parte la paura della legge e la reverenzia della onestade. L' una, cioè la solitudine,

(1) Piagnoloni o piagnucolosi. *Questa voce manca nei dizionarj.*

suppedita e porge libertade e impudenzia di péccare, e l' altra, cioè la cittade, ha in sè li fautori e li instrumenti delle sceleritade: ciascuna di queste cose è pestifera, ma quella perversità di natura non è colpa della solitudine, la qual cosa, acciò che tu veggia molto bene Seneca aver voluto dir così e non altrimenti, in quella medesima epistola non solo permette, ma persuade e comanda al suo Lucilio, che voglia ridursi in quella medesima solitudinè dinegata agli melanconici e alli paurosi e agli pazzi. Egli dice così: « Io non muto opinione: fugi la moltitudine, fugi li pochi, fugi eziandio uno solo. Non ho persona con chi io voglia che tu abia conversazione, e vedi quale è il mio giudizio. Io ardisco di confidare te a te solo. » Se io non erro, questa è aspera e alquanto stretta dottrina. Lui dice: Fugi la moltitudine volentieri, certamente, fugi li pochi, io il patisco senza molestia; fugi eziandio uno solo; tu non mi puoi cacciare più oltre; tu mi hai ristretto fino alla estrema solitudine; che più resta, se non ch' io fuga me stesso? E allora

nientedimeno fugirò uno solo. Non ho con chi io voglia che tu abia comunione. Questa è cosa da maravigliarsi; ma io, padre, bene ho uno, col quale mi piace che tu conversi, e forse più, ma uno certamente; se io volessi ora dare questo consiglio d' uno mio amico, oh! come li inimici della solitudine e della virtù da ogni parte gridariano, dicendo me essere di sasso e inumano. Ma certamente Seneca tanto uomo comanda all' amico a lui carissimo sopra tutti, che fuga eziandio uno solo, e dice sè parlare ad uomo perfetto e compito d' ogni virtù. Se alcuno vorrà dir questo, con la sua pace io lo negherò; esso Seneca testimonio giurato confesserà Lucilio più tosto esser stato nel numero di quelli che fanno buon profetto, che delli perfetti, il quale benchè egli spesso il laudi, secondo il costume di quelli che amano, niente di meno se lui lo cognoscesse essere perfetto, non lo conforteria tante volte, nè alcuna fiata lo riprenderia.

Se alcuno mi dirà: « Concedi almeno che Seneca parlando a Lucilio, parli come ad uomo dato agli studj e

alla virtù, » io confesso così essere, ma senza dubio noi ritorniamo dove io voleva, però che io non parlo ad altri che agli amatori delle lettere e delle virtù; per li altri io non ho alcuno salutevole consiglio, se non che sopra tutto essi faccino mutazione di vita, e da poi faremo considerazione della commodità del luoco a loro opportuno. Certo io non ho mai persuaso a quelli ch'io ho ditto esser atti alla solitudine, che disprezzassino le ragione della amicizia; dico doversi fugire le ciurme e non gli amici, e se alcuno stima avere gran moltitudine d'amici, primamente guardi di non ingannare sè medesimo. Questo a lui si farà manifesto per subita necessità e permutazione di fortuna che gli sopravenga, la quale sì come non si debbe desiderare per cupidità di farne esperienzia, così quando l'accade, giova molto a vederne chiara pruova, e a rimuovere gli errori concetti nell'animo. Oltra di questo se uno sarà più ricco di amicizie che un'altro, così come dell' altre cose, io non mi turbarò nè ammonirò tanto il solitario a fugire li amici, quanto a desiderare

che ad uno ad uno più tosto che tutti insieme lo vengano a visitare, essendo loro per portare all' ozio di quello non tedio, ma consolazione e ajuto.

Lo ozio sia modesto e suave e non superbo, la solitudine sia tranquilla e non feroce; ultimamente sia solitudine e non crudelità, nella quale chi vegnirà meraviglisi la umanitade, che è sbandita dalle cittadi, abitare nelle selve, e sè avere trovato orsi e leoni per li popoli, e avere veduto uno uomo angelico nella solitudine. Io ho questa oppinione, e fra li estremi tengo questo mezzo: l' uno non si rallegra se non fra le brigate, e costui merita più tosto misericordia che riprensione; l'altro dice: « Fugi eziandio uno solo; » a costui non so che dire. Io confesso, Seneca, che tu mi tocchi, e con la tua autorità mi priemi e sforzi, e forse me inchineresti alla tua opinione, se già un'altro non contrastasse non minor di te, e se io dirò maggiore, credo non l' arai a sdegno.

Marco Cicerone, trattando la legge della amicizia, dice non solamente sè non posser patire costoro, che

dopo la virtù amano l'amicizia sopra tutte le altre cose, lasciando da parte e poco stimando le degne operazioni necessarie al nostro ben vivere; ma dice eziandio non poter tollerare gli uomini asperi e crudeli, e che fugono la compagnia e il parlare con l'uomo, delli quali con gran fatica in tutto il mondo se n'è trovato uno esemplo, se essi non acquistano non dico amico, però che la loro ferocissima natura a ciò contrasta, ma qualunque, col quale non dubitino con libero parlare gittar fuori il veneno della sua acerbitade; e tolta di qui la occasione, recita il detto di Archita Tarentino, fondato sopra questa sentenzia, che alcuno non solamente in terra copioso di molte cose, ma eziandio posto in cielo nel conspetto delle stelle, avendo notizia di tutto il mondo, non può essere felice, s'egli non ha con chi ei possa liberamente conferire, però che la natura in tutto non ama alcuna cosa solitaria. Egli dice in un'altro luoco più noto: « Se tutte le cose, che appartengono al vivere e ornamento umano, fussino concesse, come si dice, da una vergella divina, allora cia-

scuno dotato di perfetto ingegno, lassata ogni altra faccenda, si poneria nella cognizione e nella scienzia. Da poi a ciò che ti fusse noto esso Archita aver parlato con ironia, cioè che le sue parole fussino differente dal suo sentimento, apertamente dice: « Non è così, perch'ei fugirà la solitudine. » Ecco come in poche parole parerà ch' egli avesse dannato ciò che noi dicemo della solitudine, e avealo fatto senza dubio, s' ei non fosse proceduto più oltra; onde non tanto a noi serìa stato necessario di esponere il ditto di Cicerone, quanto di rimuovere in tutto da questo giudicio come suspetta la testimonianza dell' oratore, benchè ella fusse scritta nelli libri della filosofia. Ma a ciò che sia manifesto lui solamente parlare della estrema e inumana solitudine, la quale, cui la fuge, senza dubio non fuge eziandio uno solo, e aciò che per lo simile appara non la nostra sentenzia, ma più tosto la contraria a noi essere biasimata da quello, nè doversi volere andare nella moltitudine per cagione di fugire la solitudine, ma solo a ciò che la umanità non si fuga per

l'amore della solitudine, vedi ciò che ello aggiunse. Avendo lui ditto: « E' fugiria la solitudine, » non disse che fugiria gli compagni insieme, ma disse cercheria compagno allo studio, e vorria insegnare e udire e imparare.

Parendo adunque agli animi feroci, e che hanno in odio il commercio degli altri uomini, la solitudine che è adornata di tanti beni, essere intolerabile, non avendo partecipe, che doveria ella parere agli pietosi e mansueti? Onde se si crede che uno possi dare tanta consolazione a quelli, che non sanno che cosa sia amicizia, parlando con esso loro, quanto è magiore il piacere dell'amatore della amicizia, conversando con il vero e fidele amico, nella quale egli tutto si vede, da la quale ode il vero, col quale, come dice Cicerone, lui ardisce di parlare ogni cosa non altrimente che con sè medesimo, dal quale lui non sospetta, sotto il quale non è nascoso alcuno inganno, per lo quale ogni fatica è suave, senza il quale niuno riposo è dolce, dal quale ultimamente vengono li soccorsi dalla fortuna con-

traria e li ornamenti della prospera. Deh! io sarò duro e dispiatato, se giudicarò questo tale dovere essere escluso dalla solitudine, e mai non mi parerà la solitudine essere interrotta, ma più tosto essere ornata nella presenzia dello amico? Ultimamente se a me è necessario esser privato d' una di queste due cose, cioè o dello amico o della solitudine, più tosto voglio lassare la solitudine che lo amico. Per questo modo adunque e con questa condizione abbraccio la solitudine ch' io non rifiuto, nè discaccio da me l' amicizia, nè fugo eziandio uno solo, eccetto se per avventura li suoi costumi non sono tali, che il voler vivere con tranquillitate e con riposo d'animo conforti eziandio a fugirlo delle cittadi. Tutto questo fatto adunque qui ritorna, ch' io voglio participare la solitudine con li amici, non altrimenti che il resto di tutte le altre cose, persuadendomi la possessione d' alcuno bene non poter essere jocunda e dilettevole senza compagno, come da quel medesimo Seneca è detto più umanamente in altro luoco, non dubitando la solitu-

dine esser grande e dolce bene, dalla quale non solamente rimuovo gli scelerati, ma eziandio li disutili e quelli che non si danno a qualche laudabile esercizio; però che come la solitudine di Tiberio è odiosa, con la quale lui macchiò la insula di Capri di perpetua infamia, e dove egli, fiero e disonesto vecchio, ordinò bottega di crudelitate e di libidine, così è da ridersi della solitudine di Servilio Nautica, che non lungi da questa isola nascosto nella ripa del mare, invecchiò presso a Cume in ozio disutile, bello del corpo, non tanto fatto abitatore della sua villa, quanto in essa seppellito. E quanti ne crediamo noi essere in ogni luoco simile a Servilio? Ma costui innanzi a tutti gli altri mi occorre a la memoria, il quale il nobile schernitore ha fatto noto, e ha provisto che noi non siamo constretti di fare ingiuria della veritade e rincrescimento di esemplo agli uomini della nostra età.

Ora tu intendi a chi io riferisca tutte le cose che sono dette o che si diranno della solitudine, ma ad ogni uomo non è concesso essere

singulare o per santità o per lettere, nè di meritare con il laudabile ozio l' amore e la notizia della prosperitade; tuttavia molti sono stati, che non hanno avuto rispetto alla gloria nè alla fama della etade seguente, e volentieri sono morti, e per questo medesimo sono stati reputati famosi. Di quanto pregio stimarai tu (acciò che oramai io retorni al proposto) questo tempo di vita esser tuo, il quale come una fiata è scorso, alcuna speranza più non ci resta di raccoglierlo e di reacquistarlo, e quanto ti diletterà di avere almeno, imaginando e legendo, nutrito l' animo di pensieri piacevoli e sciolto dalli legami rincrescevoli di più cose, suddito allo eterno Idio e libero in ogni altra parte, il che non è vietato ad alcuno mediocremente erudito? E di quanta grazia giudicarai tu il corpo eziandio liberato dal grave giogo della servitù, e che serve all' animo solo, pronto subitamente o d' aver obedire alli comandamenti della ragione, se alcuna fiata per superbia ei si ribellasse, tolto da mille fatiche e liberato da mille pericoli e da mille

schernimenti di ortuna, potere andare, sedere, fermarsi, parlare, tacere, pensare come gli piace, senza essere interpellato dalli occupati e dalle loro sollicitudini e pensieri? Alli quali non basta esser miseri, se per bene ampliare il cumulo della miseria, essi non cercano di indurre altri nelle loro miserie.

CAPITOLO XXIX.

Che dirò io della allegrezza del passato, che viene come si partisse di dietro dalle nostre spalle? Certamente quel ditto di Virgilio è molto noto, cioè forse a noi diletterà per lo avvenire ricordarsi di queste cose; e in altro luoco egli dice: « E' ci diletta essere uscito a salvamento di tante cittadi greche, ed esser fugiti per mezzo li inimici. » Appresso quel medesimo poeta quello medesimo Enea dice duo cose diverse quanto al suono delle parole, ma pure significante uno medesimo effetto. Odi tu come propriamente nelle fatiche avendo usato il termine della parola del tempo che debbe venire, passate e compiute quelle, usa poi il parlare del tempo pre-

sente, e dove egli aveva detto: « E' ne diletta esser campati a salvamento; alcuna fiata è gran dolcezza ricordarsi delle cose amare, e li pericoli passati per ogni parte porgeno piacere e consolazione all'animo, però che la prosperitade ha gli suoi pericoli nè manco nè più leggieri, e certamente più fallaci che non ha la avversità, » il padre ansio e sollicito parla al figliuolo appresso Virgilio, dicendo: « Quanto ho io temuto che li reami di Libia non ti nocessero per alcuna maniera! » Quanta adunque è la delettazione e la sicurità della solitudine, la quale ha passato tutte le cose paurose, e annumera gli suoi mali già dietro alle spalle! Quanto diletta al solitario di avere passato le cose pestifere senza offensione, e lassata la via da man sinistra, dove era la morte, essersi tenuto a mano destra, e tanto più, quanto il cadere era più inclinevole in l'altra parte! La natura ha in sè questo, che dove l'uomo si ricorda essere stato in maggiore e più certo pericolo, di qui eziandio reducendosi a memoria del passato, ne piglia più consolazione, la qual cosa

mai non si conosce più chiaramente così essere, che dopo le dubiose infirmitade, dopo gli orribili naufragj, dopo la prigione del nimico e dopo le guerre piene di paura. Il perchè tu vedrai quelli che sono risanati, e quelli che sono giunti al porto, e quelli che contro sua speranza di pregione sono usciti, overo li vincitori narrare con grande allegrezza le istorie delli suoi pepericoli; ma quanto suavemente ritornano nell'animo o le lusinghe del mondo dispregiate, o gli refiutati onori, o le ben spese ricchezze, o li lassati piaceri, e le minacce non temute, o la calamitate con grande animo calcata, o al tutto ciascuna altra cosa, la quale era atta a poterne ingannare, nè ci ha ingannati. Ma queste cose allora massimamente dilettano, quando al tutto le hai fuggite, in forma che alcuna paura di pericolo non ti resti.

CAPITOLO XXX

Ed a ciò ch'io tocchi eziandio quelle cose, che pareno essere minime, stimerai tu poco esserti mancato quello continovo tedio, dal

quale con fatica lo abitatore delle cittadi mai cessa, il quale certamente non l'uomo all'uomo, ma eziandio la mente inferma, discordante a sè medesima, partorisce? Tu vedrai in ogni luoco per le piazze le brigate degli uomini pazzi, che non hanno alcuna cosa più spesso in bocca, che quelle parole degli gramatici: il mi pesa, il mi rincresce, io mi pento; e similmente quel detto di Terenzio: « Non so quello ch'io mi faccia. » Di loro credo tutte queste cose, ma in specialitade l' ultima, però che se essi sapessino ciò che fare, subitamente cesseriano gli loro lamenti; ma io ti priego, dimmi: di che ti rincresce, se non della tua ignoranzia e della tua propria pazzia? Seneca parla in questo modo: « Gli pazzi si affaticano in ogni cosa con fastidio di sè stessi; la sua vita non piace a quegli, e non senza ragione, però che ella non ha in sè ordinato consiglio nè fermezza, nè cosa che a l'ultimo gli piaccia, conciosia che, come dice quello medesimo Seneca in quel medesimo luoco, le sue cose proprie non piacciono ad alcuno, se non all' uomo savio. Questi pazzi

non sanno quello che si fare, e cognoscono sè non sapere questo, nè dimostrano di non lo intendere. Adunque è conseguente, che essi non sappiano a che fine si vivano, e però come ameranno essi quella cosa, la quale non intendono di che utilità ella sia? Gli più vivono come stimassino sè non esser nati ad altro, che a dar piacere alla gola e al ventre; servi senza dubio infelici, sottoposti a signori tanto disonesti; la qual cosa a ciò che niuno dubiti così essere, fra costoro si suole adimandare, se la natura per sua benignitade concedesse vita a l'uomo, che non fosse necessitosa di sonno, nè di atto carnale, nè di mangiare, nè di bevere, ma che senza le predette cose avesse in sè procreazione di figliuoli e sazietade sobria e continova, s'ella si dovesse eleggere più tosto che questa nostra, la quale è sempre oggetta e suggetta a tanti pericoli e necessitadi.

Quante fiate per qualche avventura io mi sono ritrovato essere presente a queste loro disputazioni, aspettando tacito la fine, rare volte ho udito alcuno d'essi, che ardita-

mente non abia diffinito questa nostra vita dovere esser preposta a quella beatitudine; anzi festeggiando e rallegrandosi con grandissima pazzia, sono usati di dire: « Se tu togli via il piacere del dormire, e il diletto carnale e il cibo e il vino, che faremo noi? E che vivere sarà il nostro, essendo noi spogliati delli doni e delli offizj della vita? » E così al tutto dimostrano e senza vergogna confessano sè non vivere ad altro fine, se non per rispetto di quelle cose, le quali alli animali bruti e irrazionabili sono comune con esso noi, quasi come quel tempo perduto, nel quale noi partemo questa brevissima vita in dormire e negli altri piaceri del corpo, non si potesse spendere in migliori pensieri, o in contemplazione divina, o in cognizione di cose laudabili, o in esercizio degno e virtuoso; e a ciò che più gravemente tu ti conturbi, remossa la speranza che essi debiano tornare a migliore consiglio, ti giuro per Dio e per la mia memoria, che dagli vecchi ho udito queste cose più fiate che dagli giovani: tanta è la gravitade e la sapienzia degli nostri vecchi, li

quali stimano somma miseria lo esser privato degli disonesti piaceri, così avendo loro dinanzi agli occhi suoi la morte, la quale è apparecchiata di trarre subitamente quelli infelici del solubile e ruinoso abitacolo delle membre, nondimeno tanto hanno amato dalla sua prima giovinezza fino a l' ultima etade quello nome degli piaceri a loro tanto soavi e dolci, che mancandoli li desiderati diletti, dispregiano gli effetti di quelli, nè vorrebbono pervenire a quello che essi desiderano, se non per abominevole e faticosa via, onde certamente in questa vita sono miseri peregrini e pieni di errore, li quali approssimandosi già a l'ultimo fine della via, amano la via e hanno in odio il fine.

Se alcuno di questi appare essere più tardo a confessare queste cose, tu il vederai essere tanto dubioso e disputare per tal forma, che facilmente si potrà comprendere quello per vergogna più tosto esser tirato in drieto dal falso, che per giudicio dell' animo suo seguir la veritade. Augustino nel libro della Vera Religione dice in questo modo di questi tali: « Coloro che poco stimano

la salute del corpo, vogliono più tosto mangiare che saziarsi, e vogliono più tosto usare gli membri atti a generare, che patire e sustenere alcuna tale tentazione. Alcuni eziandio si truovano, che vogliono più tosto dormire, che potere stare senza dormire, essendo la fine di quel piacere il non aver fame nè sete, e il non desiderare diletto carnale, nè essere affaticato del corpo; » e non molto da poi soggiunge: « Quelli che vogliono aver sete e fame, e essere accesi nella libidine e affaticarsi, acciò che essi poi mangino e bevano con maggiore appetito, e possano ben lussuriare e dormire, (non dice: Amano la miseria e il dolore, però che niuno è tanto contrario alla sua propria salute, che egli ami il nome della miseria e del dolore, ma disse): amano divenire bisognosi e poveri, » la qual cosa è principio di grandissimi dolori. Onde concludendo Augustino terribilmente dice: « Averà adunque questo effetto il suo desiderio, che loro staranno dove è il pianto e il stridore degli denti. » Vedi tu come dalla cagione egli traga lo effetto, dicendo: « Perochè essi hanno ama-

to divenire bisognosi, sono fatti miseri. » Egli disputa divinamente molte cose in questa medesima sentenzia, la quale oggimai per confessione di ciascuno uomo vulgarmente è molto nota; e però a quello che lui dice trovarsi alcuni, che vogliono più tosto queste cose, noi potemo dire già trovarsi pochi, che abiano altro desiderio; e se forse loro cercano di levar gli occhi alquanto più in alto, divenuti ciechi per lo vulgare fumo e per la polvere, cioè per le sue pessime operazioni, non lo possono fare, ed il strepito e la confusione degli errori del popolo non gli lassa prestare le orecchie a chi gli chiama a migliore vita; e così gran parte degli uomini. o di propria volontà, o sforzata a modo bestiale, guardando in terra e obediente al corpo, facendo poca stima dell'animo, senza sentire alcuno piacere della virtù e senza notizia di quella, mena la sua vita ignominiosamente senza gloria, piena d' affanni e piena di miserie, con ciò sia che se bene alcuna volta la natura bona punge e tira quelli, facendoli di sè medesimi ricordevoli, niente di meno

le cose da me dette impediscono le loro mente, nè lassano partire quella dallo antico e malvagio proposito. Di qui procede l'avere in odio la vita, di qui nasce la radice del tedio e quella inquietudine e molestia d'animo, della quale niuna peggior cosa sustiene l'uomo, domentre ch' egli viva.

Che maraviglia è adunque, se gli fatti e gli consigli di costoro sono accompagnati da leggierissima incostanzia, e se a loro dispiace ciò che essi principiano di fare? Però che segua quello che si voglia, niente succede seguendo il suo proposito, non desiderando loro alcuna cosa certa. Egli è indicio di uomo savio volere sempre una cosa sola, la quale sia certa; e il mutare senza ragione proposito, e lo essere incostante nelli desiderj è argumento di somma pazzia. Io non resterò di nominarti spesse fiate Seneca, il quale dice: « Lo ignorante non ha vento alcuno, che faccia per lui per intrare nel porto, e però noi vediamo questi uomini leggieri andare e tornare insieme, e fanno l'uno e l'altro di quello ch'io dico, non senza tedio. » Hai tu posto mente

alcuna volta, come subitamente si partino di loco? E come vengano fuori adunati in lunga schiera? E come senza dimora si discordino, desiderando l'uno di andare in qua, e l'altro in là? E come potrebbe essere concordia fra questi molti, essendo ciascuno di loro da per sè discordante a sè medesimo, in forma che tu non cognoscerai quello di loro, che tu arai veduto poco innanti; e quello che tu crederai di conoscere in breve spazio di tempo, serà necessario che tu chiedi chi lui sia, e di che gente e di qual parte e' venga? Così ora sono lieti, ora tristi, ora umili e ora superbi. Alcuna volta parono essere gravi e constanti vecchi, alcuna volta leggieri e volubili fanciulli, per modo che quella contrarietade e quello disordinato raccoglimento di ira, e il bere e la subita mutazione, la quale attribuisce Orazio poeta alli fanciulli, è tutta propria di questi nostri vecchi, la instabilità degli quali tanto più è dannosa, quanto sono più liberi, e dispregiano gli ammaestramenti d'altrui, e con la sua autoritade si cuoprono, e nuoceno con lo esemplo; e

benchè la natura di ciascuno abundi delli suoi proprj vizj, niente di meno gran parte degli uomini malvagi e cattivi è nata da certa emulazione e da voluntade accesa di seguire le altrui vestigie.

Chi fu mai contento di solamente agguagliare lo errore dell'uomo, che lui ha seguito? Noi ci dilettamo di passare più oltra e di avanzarlo e di essere guardati, e di lasciare dietro alle nostre spalle coloro che noi seguitavamo. Io confesso che Quintiliano diede questo ammaestramento alli studiosi della eloquenzia, che colui che si propone dinanti agli occhi il modo del dire d'alcuno per imitare il stilo di quello, più tosto debbe sforziarsi di contendere con esso lui che di seguirlo; e questa è la ragione, che domentre ch' egli si sforzia di passarlo, se bene e' non lo passa, forse può divenire pari a quello. Ma certamente niuno potrà mai agguagliare col dire colui, drieto alle vestigie del quale egli ha proposto di volere andare, conciosia che sempre è necessario, che colui che segue, sia ultimo, e più facil cosa è a fare più oltra per sè stesso,

seguendo il proprio giudizio, che senza alcuna discrepazione e differenzia aguagliare gli detti e gli fatti d' altri. Egli adduce eziandio altre ragioni a ciò convenienti, le quali se bene son belle e buone, nientedimeno al presente non mi pare di recitarle. Ma quello che ultimamente è dato per ammaestramento nell' arte della eloquenzia, cioè del bello e ornato parlare, dannosamente è stato transferito e redutto con somma cattivitade e disonestade al modo del vivere, e con nostra ignominia avemo adempito ciò che lui ha comandato; imperocchè noi abiamo conteso delli vizj con li nostri precessori, e abiamogli aguagliati e vinti, e già di imitatori e seguaci siamo fatti duci e capitani, e dopo noi venirà chi seguiti e chi avanza gli nostri andamenti.

Di qui s' intende, come una medesima cosa variamente si può fare; la imitazione a noi era stata preposta, e comandata la contenzione; in queste due cose tu se' stato obedito da noi, o Quintiliano, ma non secondo il tuo intento. Tu dici che lo bello e chiaro parlare

debbe essere imitato, e noi seguimo la bruttezza e le tenebre degli costumi, ed in quest' una cosa molto si esercita e affatica la nostra desiderosa e accesa volontade; e volesse Idio che coloro che sono imitatori delli buoni, se alcuni ne sono, così presto aguagliassino con le operazioni degne e laudabile li loro maestri, come presto gli cattivi con lo malfare vincono gli suoi; onde segue che tirato allo ereditaggio di pessimi costumi il consiglio a noi dato della virtù della eloquenzia, accostandoci noi agli vizj, finalmente lasciamo gli esempli degli scandalosi errori alli nostri descendenti, a noi prima lasciati con grandissima usura dalli nostri magiori.

Non ci dovemo adunque maravigliare, se la pazzia e il malfare ogni giorno più cresceno, però che sempre se gli aggiunge e niente se ne lieva; più tosto serìa da maravigliarsi, se qualche cosa mancasse alla perfezione della pazzia, adunandosi insieme da ogni parte tanti ingegni, ajutáti dal sommo studio e grande instruzione degli infiniti maestri; e benchè la imitazione de-

gli atti e della vità sii più pericolosa e più da temere, come cosa di grandissimo peso, nondimeno questo tale furore assai nuoce nelle cose, che pareno essere minime.

Onde procede questa maravigliosa e ridicula varietade di giorno in giorno dello abito e dello andare degli uomini, e le vestimente alcuna fiata lunghe fino alli pedi, e alcuna fiata tanto corte, che lassano denudare le parti vergognose? E le maniche che ora toccano la terra, e ora sono assettate al braccio e strettissime? E la correggia ora cinta e stretta alla summità del petto, e che ora allentata discorre alle parte inferiori? Onde procedono questi varj canti e suoni, li quali, come piace a Platone, non sono senza grave pericolo delle republice? Ultimamente onde è nata questa mutazione tanto varia o del stile, cioè del scrivere, o del parlare cotidiano? Certo niuna cosa ha indutto queste odiose e dispiacevoli frasche, più tosto che la strabocchevole e importuna imitazione, mai non contenta delle sue confine; e seguendo queste proposte e principiate per altri, stultamente le

ha nutrite e accresciute? Come può essere, che uno medesimo e solo tenore del vivere stia fermo in coloro, che non si regono con virtù, nè per suo proprio judicio, nè per consiglio degli amici, ma che si danno in tutto a seguire le male operazioni d'altri, e che si lasciano volgere al bestial furore degli pazzi, li quali finalmente spogliandosi della sua propria natura, e lassando da parte gli costumi della patria, non amano nè hanno in reverenzia alcuna cosa, se non avventizia e forestiera? Tante volte è necessario che essi si mutino d'opinione, quante volte gli occorre qualche cosa che gli faccia maravigliare, e però sono incostanti e mai non cessano di fare mutazione, e piacendoli le altrui fogge, dannano e vituperano le sue, e più tosto vorrebbono essere ciascuna altra cosa, che quello che essi sono; e di ciò averebbono grandissima cagione, se questo lor pensiero non venisse a quegli per la incostanzia e leggierezza dell' animo suo, ma più tosto per grave e per prudente estimazione di quanto essi vagliono.

Uno, chiamato Aruncio, imitatore di Sallustio nel dire, è schernito da Seneca, ma credimi che ogni contrata ha il suo Aruncio, anzi molti, non solamente simili di parole, ma eziandio di fatti. Non è quasi alcuno, che pigli ferma deliberazione con che abito ei voglia andare, di che parlare di che animo, e ultimamente come fatto egli voglia essere, e per questa cagione ciascuno è dissimile e incostante al suo proprio proposito. La gioventù troppo atta ad imprendere il male, entrata nelle vestigie degli vecchi matti, con grande veemenzia è arrivata alla sommità della pazzia, vincendo li secondi facilmente gli primi, e li terzi gli secondi; e così per questo medesimo modo gli ultimi sempre vincono li precessori; e però è difficil cosa a giudicare quale e quanto debba essere il furore, che già principiato e cresciuto di mano in mano, pervenirà alli nostri ultimi descendenti, benchè forse quello è vero ed è già venuto a fine e in noi è compito, che molti anni innanti ditto si legge, cioè: ogni vizio è pervenuto e giunto a som-

mità strabocchevole, e più oltra non si può andare senza grandissima ruina.

Forse che io ho parlato più liberamente e più copiosamente in questo luogo, che non si convenìa? Ma se alcuno intenderà il mio principale e grandissimo affanno, il quale procede dalla gran compassione, che io universalmente piglio della umana generazione, e massimamente di Italia, già specchio ed esemplo di tutte le virtù, la quale al presente io vedo corrotta per la mutazione degli antichi e proprj costumi, e non altrimenti copiosa e sopra abondante al presente degli errori delle gente soggiogate e vinte da essa, come già adornata delle spoglie virtuosamente acquistate nelli fatti delle arme, forse costui si maravigliarà come io abbia possuto passare oltra tanto dolore con così brieve lamento. Io non so chi possa tacere questo. Onde è nato lo indegno e disonesto fastidio delle cose nostre? Onde procede la ammirazione più disonesta e la reverenzia e lo onore più indegno delle cose strane?

Li nostri maggiori, delli quali

volesse Iddio che noi meritamente potessimo essere chiamati successori, per altro modo si governavano; le sue cose a quelli potevano piacere. e ben gli piacevano; essi non investigavano la valle di Reno nè li rami del Danubio per cercare queste pazzie, mediante le quali constringesseno l' ornamento di Italia transmutarsi nelli disonesti costumi delli barbari, ma andavano nelli paesi estrani, a ciò che essi potessino vigorosamente dilatare e accrescere lo imperio, e per acquistare eterna gloria, volonterosi di reportare a casa con gli armati eserciti non la difforme e sozza mutazione dell' abito della patria, ma trionfi e gloriosi sopranomi. Nondimeno in tanto non si dilettavano delle proprie cose, che universalmente disprezzassero le altrui. Essi amavano ciascuna cosa degna di vera laude, veduta così appresso degli inimici, come degli amici vicini; e se in alcun luogo vedevano chiara virtù d' animo, splendidi costumi, arte laudabile o di guerra o di pace, ornamento di lingua o di ingegno o copiosa dottrina, desiderosamente le riportavano alle loro case, esti-

mandole di molto maggior pregio, che tutte le altre spoglie. E certo il suo giudicio non gli venìa fallito, però che le più certe ricchezze che siano, senza dubio sono quelle dell'animo, e se in alcun luoco cognoscevano qualche cosa disonesta, quella da loro era castigata o lassata da parte e dispregiata.

Ma la nostra gloriosa posterità si crede di aver fatto grande acquisto, se alcun giovene, anzi quello che più mi dispiace, se alcuno vecchio si fa giornea alla similitudine di quella d'uno forestiero non cognosciuto, o vero prende il vestire d'uno vile soldato; o se lui è gito in luoco, dove poi ei torni a casa colla veste corta infino alle brache, o straformato per lo abito notabile, il quale vedendolo ti faccia ridere, e libero avendo patito tal cosa, quale David vendicò nelli suoi servi, e della quale se eziandio lo avo del furioso imitatore al presente ritornasse in vita, ne averia somma compassione, e tutto rimagneria stupefatto, vedendo che il suo successore di gran longa lo avesse vinto; le quali cose certo non so perchè io le guardi con grandissi-

mo affanno e displicenzia, non altrimenti che se la vergogna o la gloria toccasse a me principalmente. E poi ch' io ho cominciato a mirarle e intenderle maravigliosamente con l' animo suspeso, attendo che modo averà questa varietade, o dove si pona fine a tali fatti.

Ora io sono qui, e in ciascuna altra etade più tosto vorrei essere nato, benchè in niuna etade sia forse mancata la cagione di querelarsi, e il tempo non buono inventore e operatore di così fatte cose, come dice Aristotele, ma cattivo e pessimo, già prima non abia dato alcuna fiata sopra di ciò non vulgari esempli. Certamente tutti noi avemo udito, che gli nostri primi antichi con gran studio faceano mercanzia di virtù e di gloria, le quali sono riposte nella eterna memoria degli uomini; e noi, come ad ogni uomo è noto, andiamo vendendo e comperando per li mercati la vergogna che mai non muore, e le simplice pazzie, di che con parole a bocca e con lettere spesse fiate mi recordo invano averne fatto grave lamento. Però l'ira di

Dio è venuta sopra di noi, e la giusta vendetta ne perseguita, e così lo onnipotente Idio da noi offeso, e il mondo soggiogato e vinto per tal forma si vendica, quello cioè Idio delli servi ingrati prende supplicio, e questo, cioè il mondo, delli suoi signori superbi. Io ad alta voce gridaria: « Dove andate voi, o miseri, dove vi tira strabocchevolmente l'ultima pazzia? Ritenete il passo, affermatevi e vedete dove senza consiglio vi lassate transportare; voi avete abandonato le vestigie delli vostri padri per andare alle vestigie degli nostri nimici, e disonestamente siete vinti dagli errori di coloro, li quali con le arme da voi sono stati vinti. Retornati agli costumi degli vostri padri, e lasciati stare quegli d'altri, a ciò che non solo voi possiate vivere più onestamente, ma eziandio con più letizia. »

A ciò che una fiata voi impariate uno volere, che non sia sottoposto alla pessima volontà di ciascuno, ma solamente alla propria ragione, io parleria in questo modo, e ancor diria ciò che la indignazione e lo dolore ch' io sento al presente, mi facessino dire, se io

non credessi gli animi loro già esser pervenuti alla estrema ignavia e pigrizia, e la cosa in tutto essere spacciata e disperata. Certamente noi, li quali solevamo mostrare la diritta via agli altri ciechi giudicatori, senza ragione siamo tirati per luochi pericolosi, e dallo altrui esemplo disordinatamente siamo sottosopra volti, incerti e più che dubiosi di quello che noi volemo; e a ciò che io finisca quello, a che io ho dato principio, di tutto questo male, o sia nostro proprio, o più tosto comune di tutte le altre gente, la ignoranzia ne è cagione.

Li uomini inconsiderati non sanno quello che essi facciano, e però come hanno fatto alcuna cosa, subito ne prendono dispiacere, con ciò sia che non fanno le cose che si dovrebbono fare, ma solamente cercano di fare qualche cosa, e per le spesse siepe delli mondani pensieri uccellano le cagioni delle difficultade e le faccende; di qui procede quello loro discorso senza termine, e le discordie per le strade, e gli principj biasimati innanzi al suo fine e senza effetto e senza compimento. Questi cercano in che

modo passi il giorno, senza ch' elli se n'avvedano, quasi come il sole poco si affretti di andare allo occidente, secondo il suo parere, con lo ingegno ajutato il corso di quello; e quanto è comune e manifesta quella voce di questi tali, quando dicono: « Cacciamo via questo giorno; facciamo qualche cosa, a ciò che in questo mezzo il giorno passi! » Certamente il giorno si debbe raffrenare e ritenere quanto si può, e non troppo cacciarlo; ma a questi tali senza dubio egli è troppo lungo, e la notte molto più; in fine la vita lunga a loro genera fastidio, e non solamente nello inverno appetiscono la estate e nella estate lo inverno, ma la matina vorrebbono la sera, e la sera desiderano l' aurora, non contenti dell' una nè dell'altra quando sono venute. In essi propriamente si adempie la Scrittura che dice: « Così come il cervo desidera l' ombra, e come il mercenario con desiderio aspetta la fine dell' opera sua, così io ho auto li mesi disoperati, e ho annumerato le notte a me faticose; se io dormirò, io dirò: quando mi sarà lecito il levare? Aspetterò io un'al-

tra fiata la sera, e fino alle tenebre serò io ripieno di dolore?» Questi nostri ricchi dicono quello che diceva il povero e lo afflitto Job; essi si lamentano, e aspettando si riempiono di dolori, e continovamente litigando con la natura, riprendono le ore a suo giudicio tarde e lente, e senza considerazione strabocchevolmente dispensano li pigri momenti di quelle, avendo il tempo più tosto bisogno di freno che di sproni, come io ho detto di sopra, se con alcuna arte fusse possibile ponerli il freno. Ma costoro a mio credere già vorrebbono essere morti per lo dispiacere che recevono per la lunghezza del tempo, la qual cosa senza dubio a molti è stata cagione di abbandonare la vita, li quali con grande ansietà d'animo avendo rispetto alle cose future, e sempre avendo in odio le presenti, per lo tedio del vivere sono stati constretti a darsi la morte con la propria mano.

Ma forse tu mi domanderai: « A che proposito queste tale cose circa la materia di che noi trattiamo? » Certo il piacere della vita solitaria conserva l'uomo da questi mali e

da così rincrescevole tedio, la quale con letizia usa le cose presenti, e con pari animo aspetta le future. Questa non pende di giorno in giorno con pensiero, nè differisce al dì seguente quello che oggi si può o debbe fare, e meritamente senza fallo, perochè niuna cosa è più pazza che il disprezzare e far poca stima delle cose presente e certe per desiderio o per speranza di quelle che debbono venire, il che è molto alieno dalla mente dell' uomo prudente, ed è suggetto a mille casi. Mai non cesserà di pendere con l' animo colui, che va indugiando di fare le sue cose da l' uno giorno in l' altro, perochè a niun giorno mancherà il seguente, se non a l'ultimo; la qual cosa ha importato e dato alla nostra vita questo male quasi a niuno altro inferiore, cioè di non vivere mai per speranza di vivere, e a modo del cane, che perseguita la lepore più veloce che lui, sempre con li morsi prende il vento, e non quello a che lo intento si dirizza, con ciò sia che quando il giorno di domane sarà venuto, subito ei mancherà esser quello, che noi chiamamo il giorno di domane,

e serà chiamato il giorno presente; ed ecco già che l'altra domane appare e furtivamente se ne passa, e benchè questo sia un'altro giorno, nondimeno e l'uno e l'altro ha il nome del giorno di domane. Così noi andiamo invano, pur seguendo il giorno di domane, aspettando pure in quello di far fine agli fatti nostri, e quello pare sempre che ne sia appresso, e tuttavia va procedendo e con la sua vicinitade inganna; e quando a lui siamo pervenuti, non se ne accorgendo noi, tosto si passa per questo modo, essendoci più fiate tolto dinanzi, e sempre fugendo innanzi a noi, sempre ne incita a seguirlo, non lo potendo noi però mai aggiungere; e così in questo mezzo niuna di queste cose ha effetto, le quali oggi fare si dovevano.

Al solitario, il quale una fiata ha determinato quello che lui voglia fare non solamente in alcuna parte della vita, ma in tutta la sua etade, nè il giorno nè la notte pare essere troppo lunga; anzi spesse volte essendo egli occupato in cose oneste, stima l'uno e l'altra essere molto brieve, non avendo in quello

spazio di tempo possuto dar fine all' opera per lui principiata; nientedimeno egli sa aggiungere la notte, e seguendo la necessitade, meschiare l' uno e l' altra insieme, e alle fiate patire gli offizj dell' uno e dell' altra, sforzandosi per ogni modo che il tempo, il quale egli non vole stringere con gli sproni, e a cui egli non può ponere il freno, disutilmente non passi senza frutto. In questa cosa lui mette tutto il suo consiglio e tutto il suo studio, e con tutte le forze dell' animo suo si sveglia e virilmente si esercita; finalmente questa è la somma degli suoi pensieri, cacciando da sè ogni affanno e' ogni sentimento di fastidio. Egli oggi vive il dì presente, atto e disposto a vivere il dì di domane, se forse gli serà concesso; in questo mezzo per la speranza di quello, lui non resta però di fare il fatto suo, sapiendo molti uomini già essere stati ingannati da quello, e che molte fiate gli è usato di mentire; egli dà più tosto fede al dì d' oggi, però che questo presente ne dà ciò che ne promette quello di domane, e tanta è la cecità degli uomini mortali, che con maggior de-

siderio loro abbracciano la speranza che lo effetto. Egli oltra di ciò sa che abito, che parlare, quali costumi si convengano alla età giovenile e quali alla vecchiezza; e adattando l'animo suo a queste cose, di sè non fa poi alcuna mutazione, se non quando la età di tempo in tempo gli persuade, però ch'egli non vuole imitare alcuno, nè elegere guida, mediante la quale ei divenga pazzo, ma riguarda alla natura, e questa siegue come ottimo guidatore e carissimo padre, dal quale, come dice Cicerone, non è verisimile che essendo tutte le altre parte della età bene e dignamente descritte, l' ultimo atto e fine sia disprezzato e lassato da parte, come da un poeta ignorante e senza dottrina.

Io cognosco uno uomo, non dirò come Paulo, ma dico uomo in corpo vero e posto nella solitudine, contento del vivere silvestro e delli suoi studj, al quale benchè molte cose manchino alla felice vita, niente di meno questo dono non piccolo della solitudine li è presente, cioè che senza concorso di uomini e senza tedio e senza alcuna ansietade tutto l' anno integro con letizia e

con riposo d'animo quasi come un solo giorno da lui è passato; e questi nostri delicati cittadini, dati al vino e alle mangiarie, posti fra le rose e fra gli unguenti, fra li canti e gli spettacoli, bagnati di vino, marci di sonno, stracchi per la varietà delle cose, abondantissimi di tedio insieme e dispiaceri disonesti, giudicano uno solo giorno essere assai più lungo di tutto l'anno, e con gran fatica possono passare poche ore senza mormorazione e senza fastidio.

CAPITOLO XXXI.

Queste cose che io mi raccordo parte di aver vedute e parte udite per la cognizione d'esse, fin qui bastino, al presente avendo io grandissima carestia di tempo. Certamente io ho parlato con paura delle cose alte come peccatore, e delle comune più arditamente, come colui che ben le ha provate. Questa conversazione e volontà di vivere in libertade, e lo amor delle lettere e della solitudine di ciò mi danno piena notizia e manifesto cognoscimento; ultimamente farò fine, ag-

giungendo questa sola cosa, che gli prefetti delle provincie e li rettori delle città, quando primamente entrano nelle confine della loro giurisdizione, per comandamento fanno denunziare alli malfattori, che manchino dalle cattive operazioni; il qual costume, essendo io ancora giovinetto, in Italia molto si soleva usare; non so se al presente si osservi, però che io son lungi da quella, e in ogni luoco tutte le buone usanze a poco a poco mancano, o vanno di male in peggio; li boni costumi poco durano, ma li cattivi non morono mai.

Noi solevamo vedere all'entrata degli nuovi offiziali la manifesta fuga per tutto fuora delle cittadi degli condannati, degli latroni e di tutti gli uomini cativi e disonesti, quantunque, se noi ben riguardiamo alle cose vecchie, questa consuetudine è alquanto più antica. Dicesi che quel famosissimo capitano Scipione, usando questo tal vedere, con grandissima diligenzia e con governo molto aspero corresse lo esercito romano mandato a Numanzia, corrotto prima per la negligenza degli primi capitani e per la troppo lar-

ga libertà delli cavalieri, discacciando di quel campo gli cuochi e gli ruffiani e grandissima quantità di mercatanti di cose lascive, e tutti gli nutrimenti di libidine; ed in quel medesimo giorno che lui venne in campo, con un bando rimosse di quello due migliara di meretrice, le quali seguivano lo esercito, usato di lussuriare e di fuggire; per la qual cosa si crede che lui acquistò vittoria molto gloriosa, e della quale prima poco si sperava. Innanzi e dopo questo sono stati molti altri valorosi capitani, ma basti di aver nominato il più nobile.

A noi, a ciò ch' io venga al fatto, a noi, dico, li quali non avemo a governare cittadi, nè reami, nè eserciti, ma avemo a reggere e correggere il stato della nostra mente, pare che ne sia toccata per sorte una piccola provincia; ma quando si viene col freno della ragione a comprimere e fare star suggetti gli movimenti dell' animo ribellante e che ripugna a quella, allora finalmente si conosce quanta e come grave guerra e difficile provincia sia a reggere sè medesi-

mo. Che si debbe adunque qui fare? Certo se tu mi domandi, ti rispondo che tu facci quello, ch' io ho ditto li uffiziali delle cittadi e li capitani delle genti d' arme essere usati di fare. Confesso che per lo numero quelli forse hanno maggior faccenda, però che essi hanno cura di molti e grandi popoli e delli eserciti, a noi è commesso il pensiero d' una sola anima; tuttavia niego quelli stare a maggior pericolo, conciosia che niuna cosa è più pericolosa che il perire, se bene tu solo perissi, parendo ad alcuni che il perire con molti sia grande allebbiamento e conforto del suo male; e per tanto noi dovemo eziandio cacciar via li vizj degli nostri confini, cioè degli nostri cuori, e infugare la libidine, ristringere la troppo libera licenzia e castigare la lascivia, e alzar l' animo nostro a miglior cose; e come elegantemente da Orazio poeta è detto, se noi ci pentiamo intieramente degli peccati commessi, egli è necessario che gl' elimenti della cattiva concupiscenzia in tutto siano da noi estirpati e rasi, e conviensi che le troppo tenere e delicate mente con studj più asperi si confermino.

Altri regano gli popoli, altri regano gli eserciti degli soldati; la città del nostro animo a noi è degli nostri pensieri esercito; noi siamo sbattuti da questa con guerre civili e forestieri. Penseremo noi il stato d' alcuna republica esser più inquieto che quello della nostra mente? Crediamo noi di qui avére nimici più leggieri e più debili, che non ebbe Scipione a Numanzia? Egli combatteva contro a una cittade e contro a uno popolo; noi guerreggiamo contro alla carne, al mondo e contra li demonj: quali nimici ti parono esser questi? Come sono tutti d'uno volere! Quanto son solliciti contra di noi e feroci! Quello duca di sopra nominato, cioè Scipione, andò allo esercito corrotto di vizj, e successe alli capitani vinti e rotti; ma di noi che diremo? Siamo noi forse venuti nel mondo poco tristo e poco corrotto e poco pieno di pessimi esempli di abominevole lascivia, non solamente indutta dagli strani, ma eziandio da li nostri? Quanti uomini avemo noi veduti giacere a terra? Quante fiate siamo noi caduti? A quanti pericoli di cadere siamo noi sotto-

posti? Ogni casa d'intorno è piena di terrore; li nostri affetti sono debilitati e snervati, li nimici sono molti e robusti e invincibili, e il grave pericolo è apparecchiato; niuno luoco resta al sonno o vero alla pigrizia. Se noi desideriamo la salute e la vittoria, usiamo lo esemplo del vittorioso duca, poichè noi siamo eziandio duci e giudicatori delle nostre cose, e la paritade del pericolo richiede pari ed eguale cautela. Che parlo io? Anzi certamente noi abiamo maggior pericolo e maggior premio, perochè il proposito di quegli è di correggere solamente gli altrui vizj, e noi cerchiamo di correggere li altrui e gli nostri insieme; colui procurava il stato della patria mortale e che una fiata dovea mancare, e a sè acquistava gloria temporale, e noi cerchiamo la salute dell' anima immortale e la beatitudine della eterna vita. Pertanto proponemo e mettiamo innanti le cose maggiori alle minori, e le nostre alle altrui, discacciamo con somma diligenzia ciò che a questo proposito nuoce; e se tu domanderai come si farà questo? Bandeggerai tu li vizj, la

qual cosa nè le legge nè li regi mai poterono fare? Prenderai tu con nuove arte una via disperata in questo tempo, per tirare ad effetto e per ridurre al tuo intento cose indissolubile e impossibile, cioè di togliere per forza la lussuria agli ricchi, li furti alli servi, li lamenti alli poveri, la invidia al popolazzo, la superbia alli nobili, li inganni alle corte, li piaceri alla piazza, la discordia alla moltitudine e l'avarizia quasi ad ogni uomo? Ben vorrei potere, ma non lo spero, e senza dubio confesso, che più facil cosa saria cavare tutto il sulfaro del monte Etna ed il fango di tutte le palude, che potere estirpare questi mali, queste fiamme di vizj, queste lordure di costumi della sentina delle cittadi, dove propriamente è la sedia di tale mercanzia, fra le quali, benchè alcuna volta lo ingegno infelicemente felice cresca, nondimeno stimo esser maggior felicitade a stargli da lungi.

Che serà adunque? Io recorro a quel mio famigliare e usato consiglio, cioè che noi fugiamo la peste e li mali, alli quali noi non possiamo dare la fuga e discacciarli; e

a fare questo io so la vita solitaria dare uno sicurissimo porto e molto salutifero refugio; della qual cosa io ho disputato con tante parole, ch' io temo di non esserti venuto in fastidio, e che la solitudine non ti paja esser più loquace che la cittade.

Finisce il primo libro; incomincia il secondo.